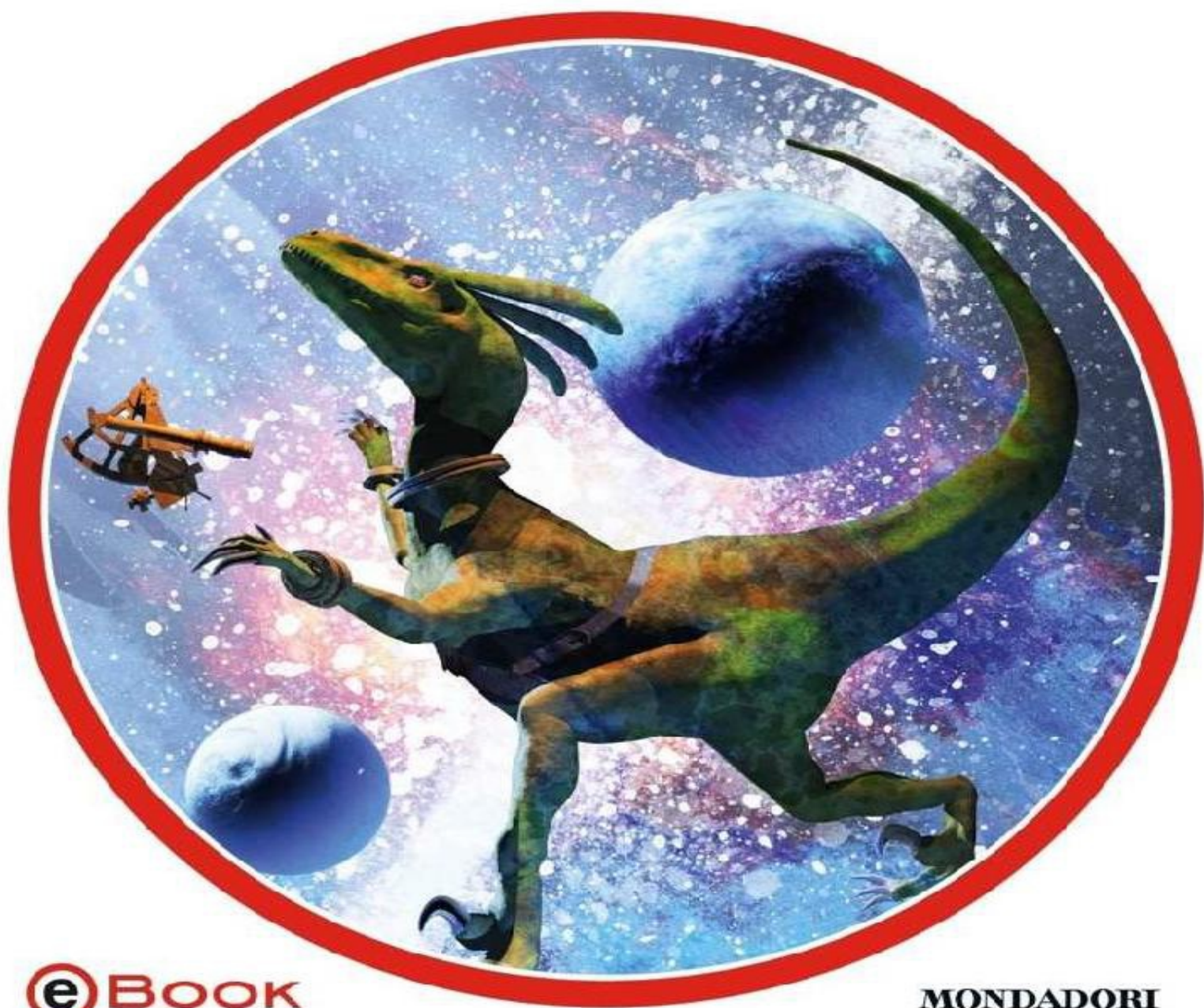
URANIA

1671

ROBERT J. SAWYER

LA VENDETTA DEI QUINTAGLIO

eBook

MONDADORI

Indice

Il libro

In *Occhi nello spazio* e *Progetto Quintaglio* abbiamo incontrato la razza di dinosauri intelligenti provenienti dalla Terra, i Quintaglio, che rischiano l'estinzione. A un livello di cultura equivalente al nostro Rinascimento, devono quindi evolvere velocemente per riuscire a sfuggire alla minaccia e lasciare il loro pianeta. Però, mentre i Quintaglio sperimentano il viaggio spaziale, scoprono una seconda specie di dinosauri intelligenti, e la scoperta mette in dubbio le loro convinzioni più profonde. Nel frattempo, la psicanalisi getta nuova luce su tutto ciò che il sapiente cieco Afsan pensava di sapere sul suo popolo attraverso…

L'autore

Robert J. Sawyer, canadese, è nato a Ottawa nel 1960. Dopo il premio Nebula con *Killer Online* (1995), ha vinto lo Hugo con *La genesi della specie* (*Hominids*, 2002, "Urania" n. 1536). Oltre alla trilogia dei Neanderthal, nelle nostre collane è uscita la trilogia WWW. *Foreigner* (1994) conclude la serie Quintaglio Ascension, dopo *Occhi nello spazio* (1992, *Far-Seer*, n. 1644) e *Progetto Quintaglio* (1993, *Fossil Hunter*, n. 1665).

LA VENDETTA DEI QUINTAGLIO

Traduzione di Annarita Guarnieri

MONDADORI

LA VENDETTA DEI QUINTAGLIO

A Quentin e Gin Peterson, con affetto e gratitudine

Personaggi

CAPITAL CITY

Afsan (Sal-Afsan): consigliere di Dy-Dybo
Cadool (Pal-Cadool): assistente di Afsan
Dybo (Dy-Dybo): imperatore
Edklark (Det-Edklark): Maestro della fede
Mokleb (Nav-Mokleb): psicoanalista
Mondark (Dar-Mondark): medico di palazzo
Osfik (Var-Osfik): Arbitro della Sequenza
Pettit: apprendista di Afsan

SQUADRA RILEVAMENTI GEOLOGICI DELLA TERRA

Babnol (Wab-Babnol): membro della squadra
Biltog (Mar-Biltog): marinaio della *Dasheter*
Keenir (Var-Keenir): capitano della *Dasheter*
Toroca (Kee-Toroca): direttore della squadra, figlio di Afsan

PROGETTO ESODO

Delplas (Bar-Delplas): membro dello staff del progetto
Garios (Den-Garios): membro dello staff del progetto
Karshirl (Bos-Karshirl): ingegnere
Novato (Wab-Novato): direttrice del progetto, inventrice del lunga-vista

ALTRI

Capitano: marinaio
Jawn: insegnante
Morb: capo delle guardie

Taksan: *eggling*

Storicamente, l'ego dei Quintaglio ha subito tre duri colpi.

Prima, Afsan ha inferto il colpo cosmologico rimuovendo la Dea dai cieli e spostando noi dal centro dell'universo in uno dei suoi innumerevoli angoli remoti.

Poi Toroca ha vibrato il colpo biologico, dimostrando che non siamo stati creati dalla mano della Dea ma che ci siamo evoluti naturalmente da altri animali.

Infine, Mokleb ha assestato il colpo psicologico, dimostrando che non eravamo esseri razionali mossi da elevati principi ma che eravamo spinti dalle forze oscure del nostro subconscio.

BRIZ-TOLHARB, CURATORE DEL MUSEO DELLA CIVILTÀ QUINTAGLIO

1

Afsan non poteva vedere il sole di mezzogiorno, ma ne sentiva il calore. Nella sinistra teneva il guinzaglio di Gork, la sua lucertola domestica, e procedevano insieme sulla pavimentazione, i suoi artigli che ticchettavano sonoramente sulla pietra echeggiati dal rumore più sommesso dei passi di Gork. Poi sentì un rumore metallico di ruote che si avvicinavano da destra.

Afsan era cieco da venti chilogiorni, da quando Det-Yenalb, il Maestro della fede, gli aveva perforato gli occhi con una daga di ossidiana, rigirandola nelle orbite per svuotarle. Non gli piaceva ripensare a quel giorno lontano in cui era stato condannato per eresia e accecato nella piazza centrale di Capital City davanti a un centinaio di persone, accalcate a meno di tre passi una dall'altra.

Da allora la città era cambiata. Il terremoto del chilogiorno 7110 aveva distrutto molte strade e edifici, sostituiti da altri di aspetto diverso. La ricostruzione aveva lasciato il segno, ma Afsan sapeva sempre dove si trovava rispetto alla piazza centrale, perché ancora adesso doverla attraversare lo metteva in agitazione. Quel giorno però non ci si sarebbe neppure avvicinato…

Radici!

Sentì l'artiglio centrale impigliarsi in qualcosa – una pietra smossa? – e si trovò a cadere in avanti con la coda che si alzava da terra.

Gork sibilò con forza quando gli strattonò il guinzaglio nel disperato tentativo di raddrizzarsi.

Da più avanti giunse un grido: «Attento!».

La voce di un altro passante: «Finirà schiacciato!».

Davanti a lui risuonò un forte ruggito… un cornerio?

Il torace gli strisciò contro la pavimentazione.

Il rumore di pelle squarciata.
Poi di nuovo il cornerio.
Uno schiocco nella spalla.
Una fitta di dolore.
Il suo muso che sbatteva contro il terreno.
Il sapore del sangue in bocca.
Due denti ricurvi che si staccavano.
Poi un'esplosione nella testa, quando qualcosa di pesante la colpì e la spinse di lato, tanto forte che il collo parve prossimo a spezzarsi.
Altri scricchiolii.
Altro dolore.
Un dolore indescrivibile.
Un urlo dal lato della strada.
Altri denti che saltavano.
Non poteva respirare da una narice, gli sembrava che tutto quel lato del muso fosse stato schiacciato.
Piedi in corsa.
Afsan gemette.
Una voce sconosciuta: «Stai bene?».
Afsan cercò di sollevare la testa. Seguì una fitta di agonia: la scapola era una lama che gli tagliava il collo e la testa era viscida di sangue.
Risuonò la voce acuta di un giovane: «È Sal-Afsan!».
Un'altra voce: «Per la Faccia della Dea, è lui!».
E una terza: «Oh, Dea santa. La sua testa… Sal-Afsan, stai bene?».
Altri piedi in corsa, artigli che strappavano scintille alla pavimentazione.
Agonia.
«Lo hai travolto!»
«È inciampato davanti al mio carro. Ho cercato di fermarmi.»
Carro. Le ruote che aveva sentito. E doveva essere trainato dal cornerio. Il calcio… una zampa anteriore. Afsan tentò di parlare ma non ci riuscì. Sentiva il sangue scaturirgli dal corpo.
«Ha il lato sinistro della faccia schiacciato» disse il giovane. «Guardate… la spalla ha qualcosa di strano.»

Un'altra voce: «Di certo è lussata».
«È morto?» chiese una voce nuova.
«No. Non ancora, almeno. *Guardate il suo cranio!*»
Afsan cercò ancora di parlare, ma emise solo un basso sibilo.
«Qualcuno chiami un guaritore!»
«No, ci vorrebbe troppo tempo, dobbiamo portarlo noi da lui.»
«L'infermeria del palazzo non è lontana» intervenne una delle voci. «Di certo Sal-Afsan deve essere un paziente del medico imperiale, com'è che si chiama…»
«Mondark» rispose un'altra voce. «Dar-Mondark.»
«Portalo là con il tuo carro!» gridò qualcuno.
«Avrò bisogno di aiuto» rispose il conducente. «È troppo pesante perché riesca a sollevarlo da solo.»
Scese il silenzio, rotto solo dal respiro affaticato di Afsan e dai sibili confusi di Gork.
«Per favore, gente! Qualcuno mi aiuti! Non posso farcela da solo.»
Si levò una voce incredula: «Toccare qualcuno…».
«Senza aiuto medico morirà. Avanti.»
Una nuova voce, da più lontano: «Fatemi passare. Sono di ritorno da una caccia e credo di poterlo toccare senza problemi».
Un rumore di piedi. Afsan gemette ancora.
La voce del conducente gli risuonò vicino al foro uditivo. «Ora ti toccheremo, Sal-Afsan. Cerca di non reagire.»
Anche in agonia, con il cranio fratturato e una spalla lussata, l'istinto dominava.
«Attento alla spalla…»
Afsan ululò di dolore.
«Mi dispiace. È molto pesante.»
Afsan sentì che gli estraevano la testa dalla pozza di sangue rappreso, lo sollevavano e lo adagiavano prono sul carro.
«E la sua lucertola?» chiese il conducente.
«Ci penso io» si offrì il giovane che per primo aveva identificato Afsan. «So dov'è l'infermeria imperiale.»
«*Latark!*» gridò il conducente, e il cornerio partì al galoppo lungo la strada, con la testa di Afsan che sobbalzava e il rumore delle ruote di

metallo che copriva i suoi gemiti.

Dopo un'eternità, arrivarono davanti all'infermeria di Dar-Mondark, una tipica costruzione in mattoni di argilla a sud del palazzo. Afsan sentì il conducente scendere e il rumore dei suoi artigli contro la placca di segnalazione, sullo stipite. La porta si aprì con uno stridio di cardini e lui udì la voce di Mondark. «Sì?»

«Sono Gar-Reestee» disse il conducente. «Ho con me Sal-Afsan. È ferito.»

Risuonarono i passi pesanti di Mondark che si avvicinava in fretta al carro. «Dea!» esclamò. «Com'è successo?»

«È inciampato ed è caduto sulla strada. Il mio cornerio gli ha dato un calcio alla testa prima che potessi fermare il carro.»

«Che brutte ferite…» Mondark si avvicinò di più, e la sua voce si fece rassicurante. «Ti rimetterai, Afsan.»

Il conducente disse con tono incredulo: «Guaritore, il tuo muso…».

«Zitto» ingiunse Mondark. «Aiutami a portarlo dentro. Afsan, stiamo per sollevarti.»

Di nuovo, venne trasportato e sentì freddo a un lato della testa. Dopo parecchi momenti lo deposero prono su un tavolo di marmo. Mondark l'aveva curato su un tavolo simile a questo quando era precipitato al suolo dall'alto del collo di un romboterio. Sapeva che la stanza era riscaldata da una stufa a carbone in ghisa e che il tetto sopra il tavolo era quasi tutto di vetro, perché la luce esterna illuminasse il paziente.

«Grazie, Gar-Reestee, per aver portato dentro Afsan» disse Mondark. «Farò per lui tutto il possibile, ma tu devi andartene. Il contatto fisico per il trattamento delle ferite è qualcosa che non dovresti vedere.»

La voce del conducente suonò addolorata. «Buon Sal-Afsan, mi dispiace terribilmente. È stato un incidente.»

Afsan cercò di annuire, ma una fitta di agonia gli percorse il muso.

Il conducente uscì e Mondark si mise al lavoro.

«Terra in vista!»

Il capitano Var-Keenir smise di camminare lungo il ponte della

Dasheter e piegò il muso all'indietro per guardare verso la coffa, in alto sull'albero di maestra. Il vecchio Biltog era lassù, con il cappello rosso e la pelle verde che si stagliavano contro il cielo violaceo. Keenir agitò la coda, rattristato. Era una cosa che aveva visto succedere nei viaggi lunghi, e gli ufficiali di vedetta, che passavano molto tempo sotto il sole, vi andavano più soggetti. Biltog aveva le allucinazioni. La Terra, il solo continente noto, era a mezzo mondo di distanza.

«Terra in vista!» ripeté Biltog, il braccio teso verso nordest. La vela rossa dell'albero di maestra schioccava al vento. Due Quintaglio si spostarono a tribordo per vedere cosa stesse indicando il compagno.

Keenir guardò di nuovo in alto. Il sole bianco e brillante saliva nel cielo davanti a loro. Dietro di loro, la Faccia della Dea copriva la metà di cielo fra lo zenit e l'orizzonte, con il bordo superiore illuminato e il resto una massa d'ombra. Si vedevano anche tre lune, pallide nella luce solare. A nordest, però, non c'era niente tranne onde e cielo.

Kee-Toroca, un giovane Quintaglio, emerse da una rampa di accesso ai ponti inferiori vicina a Keenir e gli si accostò più di quanto a lui andasse a genio. «Ho sentito gridare "terra in vista"?»

Keenir conosceva il giovane studioso dalla nascita, e in effetti Toroca aveva scelto il prenome Kee per onorarlo. «Hai un udito davvero straordinario, considerato che ti trovavi sottocoperta» osservò con la sua voce roca. «Sì, l'ha gridato Biltog, ma credo abbia preso troppo sole. Non ci può essere terra, qui.»

«Ah, ma terra ignota è proprio quello che cerchiamo.»

Keenir batté i denti. «Sì, lo stadio finale dei rilevamenti geologici. Io però non mi aspetto di trovarne.»

Toroca aveva con sé il lunga-vista d'ottone che sua madre Novato aveva dato a suo padre Afsan il giorno in cui lui era stato concepito. Esso rifletteva il sole, con la patina verde dell'ottone che creava contrasto con i riflessi viola del cielo. Scrutò l'orizzonte a occhio nudo.

Niente.

O forse c'era qualcosa?

Sollevò il lunga-vista e ne ruotò i componenti fino a mettere a fuoco l'orizzonte: c'era una lieve linea marrone che separava il mare dal cielo.

Adesso anche Keenir la vedeva. Essendo tanto in alto, Biltog l'aveva avvistata prima di chiunque si trovasse sul ponte.

«Vuoi dare un'occhiata?» mormorò Toroca, offrendo lo strumento al capitano.

«Una terra ignota» disse Keenir, scuotendo la testa incredulo, poi girò sui tacchi gridando: «Tutta a tribordo! Girate la nave!».

Un'arca.

Un'arca spaziale.

Wab-Novato si appoggiò alla coda robusta, piantò le mani sui fianchi e contemplò la vasta struttura blu che sporgeva dalla parete dell'altura.

Aveva passato la maggior parte degli ultimi due chilogiorni nella provincia di Fra'toolar per studiare la nave aliena, e cercare di capirne i misteri era come provare a prendere un aerodattilo: ne potevi seguire le impronte sulla sabbia, dicendoti che eri sempre più vicino a un pranzo saporito, ma quando pensavi di poter afferrare la preda, questa spiccava il volo, lasciandoti a mani vuote. Nella costruzione di quella nave non c'era quasi traccia di ingranaggi, leve o molle, niente pompe o ruote, nulla di familiare per i Quintaglio.

Era parsa un dono della Dea, quella nave dallo spazio. Il loro mondo, la più interna delle quattordici lune, era condannato: entro poche centinaia di chilogiorni lo stress dovuto alla sua orbita intorno al gigante a strisce chiamato la Faccia della Dea lo avrebbe distrutto. Fino a venti chilogiorni prima, quando Afsan aveva capito che la loro luna era condannata, nessun Quintaglio aveva mai volato, e l'idea di attraversare il vuoto fra i mondi era stata materia per le storie più fantastiche. Alla fine, però, il governo si era dedicato all'esodo, progetto gestito dalla stessa Novato.

Prima di trovare la nave, i Quintaglio stavano già facendo progressi: tramite lo studio degli aerodattili e degli uccelli estinti, Novato aveva costruito il primo aliante, il *Tak-Saleed.* In quei due chilogiorni erano stati sviluppati alianti più efficienti. Forse era stata sciocca a lasciare quella ricerca ad altri, ma l'arca era parsa una scorciatoia verso le stelle. Nonostante gli sforzi della sua squadra,

però, nessuno ancora sapeva come funzionasse.

L'altura dove si trovava era alta oltre duecento passi e mostrava la migliore sequenza ininterrotta di strati di roccia sedimentaria della Terra. Toroca aveva scoperto la nave mentre li studiava in cerca di fossili. Ne aveva trovati in abbondanza al di sopra del più basso strato di gesso, detto Segnalibro, ma nessuno al di sotto. Il Segnalibro era parso indicare il momento della creazione divina della vita, ma adesso gli studiosi per lo più concordavano che quello fosse invece il punto di *arrivo*, indicante il momento in cui forme di vita trapiantate erano state liberate da altre arche.

Questa però si era schiantata, i suoi occupanti con cinque occhi erano morti e il carico di piante e di animali non era mai stato liberato. L'arca era stata sepolta da sedimenti poi divenuti roccia, ma non era stata schiacciata, perché il suo materiale era più duro del diamante e resistente alla corrosione. La parte esposta dall'esplosione sembrava enorme, ma era una piccola porzione dell'intero scafo.

Era mezzogiorno, il cielo viola era venato di nuvole argentee. Alla sinistra di Novato c'era il mare che cingeva il mondo, davanti a lei i granchi correvano fra le rocce della striscia di spiaggia a ridosso dell'altura. Da lì, le reti di corde lasciate dagli scavi precedenti e le successive impalcature di legno di adabaja si stendevano fino all'arca. Reggendo una lampada a olio, salì i gradini scricchiolanti.

Nel farlo, vide molto più in alto parecchi Quintaglio lavorare di piccone lungo i lati dell'arca, e sapeva che altri facevano lo stesso sopra di essa. Finora avevano trovato un solo ingresso, poco accessibile perché la porta esterna era incastrata a metà. I minatori lavoravano per rimuovere la roccia nella speranza di trovare un altro ingresso. Finora avevano fallito, ma nel mettere a nudo il tetto della nave avevano scoperto che era in buona parte coperto di celle nere esagonali. Nessuno sapeva a cosa servissero, ma Novato aveva notato una cosa sorprendente: invece di scaldarsi sotto il sole, come fanno gli oggetti neri, le celle rimanevano fredde, come se – non sapeva per quale meccanismo – convogliassero il calore nella nave.

Finalmente arrivò in cima e attraversò la piattaforma fino alla porta semichiusa dell'arca. Al di là c'era una stanzetta, vuota tranne che per

una griglia sulla parete, con una seconda porta.

Quella stanza a due porte era oggetto di molte discussioni. Alcuni pensavano fosse una trappola per animali, usata per attirarli nella camera esterna, chiudendo in fretta la prima porta per non aprire la seconda finché l'animale non fosse asfissiato o morto di fame. Nessun cacciatore avrebbe usato quel metodo, ma l'equipaggio della nave aveva un corpo troppo strano per immaginarlo impegnato nella caccia.

Altri opinavano che la stanza avesse la funzione opposta: una misura di sicurezza per impedire la fuga degli animali a bordo… dopotutto, quella era un'arca… mentre l'equipaggio sbarcava.

Novato dubitava di entrambe le teorie. Era certa ci fosse un'altra spiegazione più elegante, ma per quanto ci pensasse la risposta continuava a sfuggirle.

"Oh, bene" si disse. "Solo un'altra delle molte cose che non capisco di questa nave."

Per l'ennesima volta sgusciò oltre la porta socchiusa ed entrò nella vasta arca, in cerca di un miracolo che salvasse il suo popolo.

La guarigione di Afsan fu notevole. Rimettere a posto la spalla era stato facile, ma riallineare i pezzi fratturati del cranio era stato difficile e doloroso. Mondark aveva usato fili di budello per ricucire le lacerazioni sul muso e sulla testa, e Afsan aveva mantenuto uno stoico silenzio mentre l'ago gli trapassava la pelle.

Aveva poi trascorso quella notte e la successiva sul tavolo operatorio di Mondark, per rimettersi in forze; quando infine era riuscito a muoversi, il suo assistente Pal-Cadool era venuto per portarlo a casa.

Questo era successo venti giorni prima e Mondark aveva insistito perché Afsan tornasse ogni dieci giorni per un controllo.

«Come ti senti, oggi?» gli chiese.

«Bene, suppongo, anche se la pelle nuova prude e il lato della testa fa ancora male se lo tocco.»

«C'era da aspettarselo. Francamente, stai molto meglio di quanto sperassi. Non credevo che ce l'avresti fatta.»

Afsan batté i denti. Gli spazi vuoti lungo la mascella cominciavano a riempirsi di spuntoni acuminati. «Nessuno è più contento di me che la tua diagnosi fosse errata. Che aspetto ho?»

Mondark batté a sua volta i denti. «Ecco, non posso fare niente per il tuo aspetto, Afsan. Se vuoi un miracolo, rivolgiti a un prete. Nel complesso però, non c'è male. Le cicatrici sono di un giallo acceso, ma le croste sono diminuite. Hai alcuni lividi intorno alla scapola, ma spariranno. Fa ancora male?»

«Sì, ma migliora.»

«Bene. E hai evitato di sollevare pesi?»

«Sì» ribatté Afsan. «Ho saltato il solito turno di lavoro ai moli.»

«Bene. Ora ti toglierò i punti. Sto per toccarti la faccia.»

Mondark usò un paio di piccole forbici per sollevare e tagliare ogni filo, sfilandoli poi tutti con gli artigli che fungevano da pinza. Nonostante il suo stoicismo, Afsan sussultò ogni volta.

Dopo quelli del muso, il medico passò ai punti lungo la testa. Alla fine si fermò, ma per qualche motivo non si allontanò dalla faccia di Afsan. «Come vanno i tuoi occhi?» chiese infine.

La voce di Afsan suonò fredda. «Le tue battute lasciano a desiderare, dottore. Non è divertente.»

«Intendo dire che le tue palpebre hanno qualcosa di diverso, come se… Perdonami, Afsan, ma puoi sollevare le palpebre?»

«Non lo faccio mai. Esporre le orbite fa male.»

«Lo so, ma… perdonami, le vorrei sollevare io stesso. Ti toccherò la faccia.»

Afsan sussultò al contatto delle dita di Mondark con la sua testa, poi avvertì uno strano freddo quando il medico sollevò la palpebra sinistra.

Il guaritore sussultò. «Per tutte le uova…»

«Cosa? Che c'è?»

«Afsan, puoi vedermi?»

«*Cosa?*»

«Riesci a vedermi?»

«Dottore, di *cosa* parli?»

Senza preavviso, Mondark gli sollevò l'altra palpebra. «Dea»

mormorò.

Ora che entrambe erano alzate, poteva vedere le orbite rosa, e in fondo a ciascuna una sfera umida e nera, grande circa la metà di un occhio normale, lo fissava.

Chiese ad Afsan di tenere alzate le palpebre mentre gli accostava una candela alla faccia. Le pupille dei Quintaglio erano difficili da vedere sullo sfondo della sclera nera, e la luce riflessa sulla superficie umida complicava le cose, ma non c'erano dubbi che le pupille si contraessero sotto il suo impatto.

«Gli occhi non si rigenerano» obiettò Afsan, incredulo. «Sono come gli organi interni. Il danno è permanente.»

Mondark si spostò dall'altro lato della stanza: troppa vicinanza irritava entrambi. «Di solito è così, ma molto di rado un organo, perfino un occhio, ricresce. In genere accade nei bambini, ma può verificarsi anche negli adulti.»

«Ma mi hanno accecato venti chilogiorni fa. Perché succede solo adesso?»

«C'entra senza dubbio la tua recente ferita alla testa. Hai dovuto rigenerare una grande massa di osso, carne e muscolo, e in qualche modo il tuo corpo ha rigenerato anche gli occhi, sebbene siano ancora solo la metà delle dimensioni normali.»

Afsan scosse il capo. «È incredibile. Quindi» riprese poi, con voce tremante, quasi temesse la risposta, «quando saranno del tutto rigenerati tornerò a vederci?»

Mondark non rispose subito. «Non lo so. Gli aspetti funzionali ci sono già tutti. Oh, gli occhi sono ancora troppo piccoli, ma continueranno a crescere fino a riempire le orbite. Il cristallino è limpido, le pupille reagiscono ed entrambi gli occhi guardano insieme a sinistra e destra, ma non so se funzioneranno davvero.» Un'altra pausa. «Dici che non vedi niente?»

«Esatto.»

«Proprio niente?»

«No.»

«Neppure quando ho avvicinato la fiamma, poco fa?»

«No, niente. Buio pesto. Com'è da… da quando Yenalb mi ha fatto

questo.»
«Torna fra dieci giorni, ma vieni subito se vedi qualcosa… un accenno di luce, un'immagine confusa, qualsiasi cosa.»
«Lo farò, Mondark.» Afsan aveva le palpebre alzate, e le piccole sfere nere sembravano fissare il medico dal fondo delle orbite.

2

Era chiaro che la *Dasheter* si stava avvicinando a un piccolo gruppo di isole. A parte le calotte polari, fino a un momento prima la Terra e i suoi arcipelaghi erano stati le sole terre emerse del mondo.

Adesso però c'era una nuova terra e la possibilità di grandi ricchezze. Non oro o diamanti, non era questo che Toroca cercava. Si trattava di un altro genere di preziosi, cose che potessero aiutare i Quintaglio a lasciare il loro mondo condannato.

Le isole – ora ne vedeva sei di discrete dimensioni – parevano vulcaniche, tutte coniche, con una montagna che emergeva dall'acqua; una fitta vegetazione copriva i tratti pianeggianti e gran parte dei coni vulcanici.

«Gettate l'ancora!» gridò Keenir. In quattro si misero al grosso argano della catena, lavorando con lena per sfogare l'ira territoriale indotta dall'estrema vicinanza. Erano ancora a duemila passi dall'isola più vicina, ma Keenir non intendeva andare oltre prima di essere certo che le acque fossero sgombre da ostruzioni.

Due marinai manovravano i boma del fiocco, ammainando le grandi vele. Il cessare del loro schiocco costante creò una sorta di strana sordità. Toroca cercò di cogliere i suoni più sommessi della catena dell'ancora, dello sciacquio delle onde e… c'era un altro rumore portato dal vento? Un pulsare ritmico, come di tamburi da caccia? No, di certo era il cuore che gli martellava nei fori uditivi mentre i suoi sensi si adeguavano al cambiamento.

«Non scende oltre» avvertì una voce. Girandosi, Toroca vide un marinaio indicare la ruota dell'ancora; il suo cappello rosso, come quello portato da tutto l'equipaggio, spiccava vivido sotto il sole, e gli fece pensare a un gozzo gonfio come quello dei maschi pronti

all'accoppiamento. Scosse il capo. Era rimasto troppo a lungo su quella nave.

Keenir segnalò di aver capito che l'ancora non arrivava al fondale. Non importava. Con le vele ammainate la *Dasheter* non sarebbe andata da nessuna parte. «Scialuppe in acqua!» ordinò. I marinai procedettero a rimuovere la copertura di cuoio delle quattro barche.

Keenir si rivolse a Toroca. «Spero ci sia selvaggina su quelle isole» disse, gli artigli che si estendevano e ritraevano. «Sono stufo di pesce e romboterio salato.»

Keenir sapeva della… ecco, "condizione" era forse il termine più giusto… di Toroca: non aveva il senso innato della territorialità né l'impulso a cacciare. Oh, mangiava la carne e il sapore gli piaceva, ma preferiva non prendere parte all'uccisione. Comunque, essere sul terreno solido, affondare gli artigli nella terra, sentire qualcosa di diverso dal legno sotto la coda… Sarebbe stato meraviglioso lasciare la *Dasheter*, anche per poco.

Nella prima escursione sarebbero sbarcati solo in quattro: non era saggio far ammassare i Quintaglio. Keenir e Toroca presero la prima barca, due femmine della squadra geologica, Babnol e Spalton, la seconda. I marinai della *Dasheter* le calarono entrambe in acqua.

L'isola più vicina, del diametro di circa seicento chilopassi, aveva due spiagge adiacenti separate da una striscia di giungla che arrivava all'acqua. Keenir e Toroca sarebbero sbarcati su quella a nord, Babnol e Spalton sull'altra.

I Quintaglio non smettevano mai di crescere, quindi Toroca non era grosso o forte quanto Keenir e la loro barca prese a seguire una rotta curva. Keenir batté i denti e prese a remare dallo stesso lato di Toroca, raddrizzando il loro corso.

Infine arrivarono a riva. A prima vista, Toroca rimase deluso. La vegetazione che formava un muro dietro la spiaggia appariva familiare. Laggiù c'era una macchia di keetaia e gli onnipresenti fiori arancioni erano noti come erbastella. Aveva formulato la teoria dell'evoluzione al Polo Sud, nel constatare che tutte le sue sorprendenti forme di vita si erano evolute dagli aerodattili, e aveva sperato di trovare qui qualcosa di altrettanto bizzarro, ma quella

avrebbe potuto essere una delle tante spiagge turistiche lungo la costa nord della provincia di Chu'toolar.

Si avviarono verso la giungla, in cerca di un sentiero aperto dagli animali. Toroca si guardò indietro, vedendo le impronte lasciate sulla sabbia da lui e dal capitano, e in lontananza i due scafi gemelli della *Dasheter*. Poi tornò a girarsi e…

Qualcosa non andava. Keenir aveva gli artigli snudati e il corpo inclinato in avanti, con il torso che oscillava su e giù…

Guardò nella direzione in cui puntava il suo muso e per un istante sentì gli artigli che gli si estendevano per la sorpresa.

Più avanti qualcuno… qualcosa… era uscito dalla giungla e li fissava.

Per quanto tempo vi passasse dentro, l'arca continuava a mettere a disagio Novato. Era enorme, più grande di qualsiasi cosa mai costruita dai Quintaglio, ed era antica di *milioni* di chilogiorni, se aveva la stessa età dello strato Segnalibro.

La cosa più agghiacciante era però la sua *alienità*: in mille modi diversi era chiaro che quella non era opera dei Quintaglio, dai corridoi diritti alle stanze con più letti che ignoravano la territorialità, dagli strumenti per mani a sei dita ai resti di tessuto e alle sedie a ciotola senza apertura per la coda.

La cosa più strana erano i membri stessi del suo equipaggio, con cinque occhi rotondi, un lungo tronco flessibile e tre paia di gambe, quelle anteriori per la locomozione, le centrali e posteriori sempre più piccole e usate solo la Dea sapeva per cosa.

Al momento, Novato stava catalogando il contenuto del contenitore di stoccaggio 412. I creatori dell'arca avevano avuto l'ossessione di numerare le cose: porte, letti, contenitori… tutto aveva un numero. Il loro sistema di calcolo era la sola parte del linguaggio scritto che era stata decifrata e comprendeva sei numeri, più una linea orizzontale a rappresentare lo zero.

Posò la lampada sul pavimento inclinato e cercò di concentrarsi, ma come al solito si trovò a divagare, con il cuore che le martellava. Tranne quel piccolo cerchio di luce, la vastità circostante era più nera

degli occhi dei Quintaglio. I suoi artigli erano in parte snudati, nel caso una proboscide aliena fosse uscita dall'oscurità per afferrarla.

Quel giorno era più nervosa che mai. Prima era stata a caccia, e le cose non erano andate bene: era riuscita ad abbattere un piccolo fauxovatillo, ma un branco di ungulosauri le aveva rubato la preda. Si era salvata arrampicandosi su un albero, ma era ancora scossa, e lì, nella nave aliena e buia, la sua immaginazione stava prendendo il sopravvento.

La luce della lampada pareva lambire le pareti e spettri tremuli danzavano alle sue spalle. Cercò di escludere tutto e di concentrarsi sul lavoro, ricordando a se stessa che era già stata lì mille volte. Non c'erano spettri. Niente da temere.

Quegli ungulosauri l'avevano *scossa*.

Stai calma. Non c'è da avere paura.

Quello cos'era stato?

Un rumore?

Ridicolo.

Ma eccolo di nuovo.

Forse qualcuno la chiamava?

La sua coda si agitò mentre si girava…

Il cuore le saltò un battito…

Dea, no!

Ma era troppo tardi.

Rovesciò la lampada e il vetro si ruppe. L'olio di romboterio si sparse ovunque e le fiamme divamparono. Novato indietreggiò di fronte a quell'inferno.

Una voce.

Al limite della sua percezione uditiva.

Afsan piegò il collo, cercando di ascoltare. Intorno a lui era tutto buio, ma da qualche parte nell'abisso risuonava una voce.

Il tono era dolente, lamentoso, le parole elusive. Gli parve di cogliere qualche pronome… "io", "tu", "noi"… ma niente altro. Il resto era una cantilena confusa scandita da profondi sospiri.

Corse verso la voce, come avrebbe fatto anni prima, quando ci

vedeva. Il rumore dei suoi piedi sul terreno gli echeggiava alle spalle, soffocando le parole che si sforzava di cogliere. Si fermò, ma adesso il battito del cuore era assordante. Curvò le mani intorno ai fori uditivi, cercando di isolare la voce dolente. Prima era sulla sinistra e adesso sembrava alle sue spalle. Tornò indietro di corsa.

Altri frammenti: "io", "tu", "noi". Il resto era indistinto, incomprensibile, perso nel vento.

Si fermò ancora, piegò la testa e tese l'orecchio. Ora pareva che la voce fioca fosse più avanti. Proseguì in fretta, ma era chiaro che la sua fonte era di nuovo in movimento. «Aspetta!» gridò, quando essa si spostò ancora. «Aspettami!»

Corse fino a sfinirsi, ma la voce era ancora troppo lontana per cogliere più di qualche parola.

«Io…»

Era dietro di lui. Si girò e corse indietro.

«Tu…»

A sinistra. Si lanciò da quella parte.

«Noi…»

A destra.

Ancora e ancora, per sempre.

La creatura che fissava Toroca e Keenir aveva tutte le stesse parti del corpo di un Quintaglio: due braccia con mani a cinque dita, due gambe con piedi con tre dita e uno sperone sul tallone, una coda, un collo spesso e agile con il gozzo anteriore proprio dei maschi, una testa che appariva rotonda ma mostrava di profilo un muso sporgente, con due narici sulla punta, fori uditivi ai lati, occhi rivolti in avanti.

Eppure, non somigliava affatto a un Quintaglio. La pelle dei Quintaglio era per lo più verde con sfumature gialle e marroni, chiazzata di nero nei soggetti molto anziani, mentre quell'essere era quasi del tutto giallo con sfumature grigie e gli occhi non erano neri, ma giallo chiaro con iride dorata e pupille ben visibili. I fori uditivi erano fessure verticali e non aperture a forma di rene. E il muso… era stretto ai lati e più appuntito di quello di un Quintaglio, mentre la testa pareva grossa per quel corpo, che era esile e minuto per gli

standard dei Quintaglio. L'effetto complessivo di quelle differenze era che il maschio appariva *strano*, deforme.

I Quintaglio indossavano di solito una bandoliera decorativa e, se possibile, un cappello o una cintura per gli attrezzi, ma quella creatura era nuda tranne che per una collana di rame, due bracciali su un braccio, tre sull'altro e uno più piccolo alla caviglia destra.

L'Altro rimase lì fermo con la testa un po' inclinata, le mani che pendevano con gli artigli ritratti, ma il capitano Var-Keenir della *Dasheter* continuò a dondolarsi aggressivamente.

Toroca trovò strana la sua reazione e si chiese per un attimo se il capitano non stesse solo fingendo, a titolo di saluto… ma no, gli artigli snudati e le fauci aperte a mostrare i denti ricurvi indicavano che era un vero comportamento istintivo.

L'Altro era a più di trenta passi, non invadeva di certo il territorio di Keenir e non mostrava di reagire alla sua sfida. Di certo la mancanza di reazione e la distanza avrebbero dovuto riscuotere Keenir da…

Per nulla. Il capitano entrò in azione con il torso tenuto in orizzontale, parallelo alla sabbia, e la coda estesa.

L'Altro reagì solo dopo alcuni battiti, per lui fatali. Quando si girò per sparire fra la vegetazione era già troppo tardi: Keenir si accoccolò e spiccò un balzo, atterrando sulla schiena gialla dell'Altro e sbattendolo contro la sabbia.

Il capitano, che era grosso più del doppio dell'Altro, inarcò il collo preparandosi al morso letale, ma l'Altro riuscì a farli rotolare su un fianco e a incastrare il gomito sotto il muso dell'avversario. La mandibola inferiore dei Quintaglio non era saldata sul davanti e poteva disarticolarsi per inghiottire meglio la carne. Con il gomito, l'Altro costrinse le due metà a separarsi – cosa dolorosissima se non fatta di proposito – e Keenir balzò in piedi con un urlo. L'altro artigliò la sabbia per rialzarsi a sua volta.

Toroca era rimasto immobile, sorpreso dalla vista dell'Altro e sconcertato dalla strana reazione di Keenir, ma ora spiccò la corsa verso i due fra schizzi di sabbia umida. L'Altro non pareva preda della frenesia del *dagamant* che ora dominava Keenir – quel trucco con

il gomito era stato una mossa intelligente e calcolata – quindi Toroca si augurò che cercasse di fuggire invece di attaccare. Già una volta aveva interrotto uno scontro territoriale, ma questo sarebbe stato molto più difficile da fermare perché Keenir era enorme e possente. Un suo morso poteva decapitarlo, un colpo con un braccio schiacciargli la gola.

Stava per balzargli sulla schiena quando gli venne in mente un'altra strategia e afferrò una manciata di sabbia che scagliò in faccia al capitano. D'istinto, Keenir sollevò le mani per sfregarsi gli occhi e l'Altro si rialzò, correndo verso la vegetazione. Keenir si riprese in un momento. Anche con un occhio chiuso per la sabbia, si lanciò all'inseguimento, una montagna di carne verde.

L'Altro non aveva possibilità, un passo di Keenir era una volta e mezzo uno dei suoi. In pochi momenti piombò su di lui e spalancò le fauci, con la mandibola inferiore che si divideva – questa volta spontaneamente – e le zanne ricurve che scintillavano al sole. Con uno scatto del collo strappò una grande massa di carne dalla spalla e dalla schiena dell'Altro, la cui morte fu istantanea: si accasciò riversando sangue sulla sabbia mentre Keenir emetteva un lungo ruggito primitivo.

Toroca esaminò la scena. La spiaggia era coperta di impronte, segni lasciati dai corpi e schizzi di sangue. Alla fine di quella pista Keenir era accoccolato sullo strano cadavere giallo, con il muso insanguinato e la carne filacciosa impigliata fra i denti.

Il primo incontro fra i Quintaglio e gli Altri non era finito bene.

3

L’imperatore Dy-Dybo era sempre impegnato. La sua preoccupazione primaria era il progetto esodo, ma sapeva che il mondo sarebbe finito fra molti chilogiorni – in realtà, gli sarebbe sopravvissuto – il che significava che non poteva ignorare altre questioni più prosaiche. Le sue giornate tipo erano piene di problemi connessi all’economia, come migliorare il commercio con la provincia di Edz’toolar, la cui costa spazzata dalle tempeste rendeva difficile l’approdo alle navi.

Cercava anche di risolvere una disputa fra gli abitanti del Chu’toolar e del Mar’toolar. Questi ultimi sostenevano che la Hahat Galarda, l’antica pergamena che suddivideva i territori, era stata male interpretata e che il loro confine doveva seguire il contorno settentrionale dei monti Hoont’mar, non quello meridionale. Gli studiosi imperiali avevano appurato che era davvero così, e adesso toccava a lui costringere Len-Honlab, l’anziano e cocciuto governatore del Chu’toolar, ad accettare la cosa.

Poi c’erano le questioni giuridiche. Oltre a essere la massima corte d’appello, l’imperatore doveva approvare o respingere tutte le leggi proposte dal parlamento. Ora era alle prese con una nuova regola secondo cui chiunque avesse ucciso un animale per nutrirsi entro i confini cittadini doveva poi trascinarne i resti al loro esterno.

Nonostante tutto questo, Dybo trovava sempre molto tempo per mangiare. I Quintaglio in genere facevano un grosso pasto ogni cinque giorni, ma a Dybo piaceva affondare il muso in un cosciotto fresco a pomeriggi alterni, e in molti gli chiedevano udienza durante i pasti perché era convinzione comune che lui reagisse più favorevolmente alle richieste a stomaco pieno. C’erano però alcuni amici e consiglieri con cui cenava spesso, e per lunga abitudine ogni

quarantesimo giorno lo faceva con Afsan.

Da giovane, Dybo amava fare battute un po' oscene. L'età e la sua carica vi avevano posto un freno, ma quando Afsan entrò nella stanza privata in fondo alla sala del refettorio imperiale, per un momento il vecchio Dybo parve riaffiorare. «Afsan» dichiarò, riempiendo la stanza della sua voce calda, «sembri un mucchio di sterco di cornerio.»

Afsan rispose a tono: «Amico mio, una delle poche gioie dell'essere cieco è il *non* dover constatare di continuo quale sia il tuo aspetto».

In realtà, in quell'occasione Dybo non stava scherzando. «Sul serio» disse, alzandosi dalla lastra da giorno protesa sul tavolo. «Trascini la coda come un peso morto e hai la pelle grigiastra. Sei certo di non aver contratto un'infezione a causa dell'incidente?»

«No, non è un'infezione. Non dormo bene.»

«Cosa c'è che non va?»

«Sogni» rispose Afsan. «Brutti sogni.»

«Su cosa?»

Afsan si appoggiò alla coda. Appariva stanco in tutto il corpo.

«C'è una lastra da giorno due passi alla tua sinistra» avvertì Dybo.

Afsan trovò la lastra di marmo inclinata e vi si adagiò. «Grazie» disse. Pareva troppo stanco anche per mettersi comodo.

«Cosa riguardano quei brutti sogni?» chiese Dybo.

Le parole di Afsan suonarono come sibili protratti. «Non saprei, sono immagini sconclusionate. Per esempio, cerco di ascoltare qualcuno ma non sento bene perché resta sempre fuori dalla mia portata di udito.»

«Sembra frustrante.»

«Lo è. E ogni notte si tratta di un sogno diverso. Sono lì sul pavimento che cerco di dormire, ma i sogni continuano a svegliarmi. C'è sempre un punto in cui diventano intollerabili e mi desto di soprassalto, con il cuore che batte e l'affanno. Succede più volte, per tutta la notte.»

«Forse devi mangiare di più prima di dormire» suggerì Dybo. «Io riposo sempre bene.»

«Ci ho provato. Mi sono ingozzato nella speranza di indurre il

torpore, ma i sogni ci sono stati lo stesso.»

Dybo si colpì il ventre. Anche se era molto ridotto rispetto alle sue dimensioni un tempo leggendarie, aveva rimesso su buona parte del peso perso prima della sfida contro il mortenera. «Immagino che la tua idea di ingozzarsi sia più ridotta della mia, ma ho capito. Dormi ancora solo nelle notti dispari?» Tranne i piccoli e i molto anziani, tutti dormivano solo a notti alterne, ma per lunga abitudine Afsan lo faceva nella notte in cui gli altri erano svegli.

Afsan scosse il capo. «Ho provato a modificare le mie abitudini. Ho dormito nelle notti pari, ho provato a farlo ogni notte, poi a ogni terza notte. Niente da fare.»

Dybo grugnì. «Hai consultato Dar-Mondark?»

«Sì. Lo vedo ogni dieci giorni per il controllo delle ferite, ma è più abile con le ossa rotte che con una cosa banale come il sonno. Ha detto solo che alla fine sarò tanto stanco che il mio corpo si costringerà a dormire.»

«Suppongo sia così» convenne Dybo «ma come mi hai insegnato tu, questo è affrontare l'effetto e non la causa, giusto?»

Afsan trovò la forza di battere appena i denti. «Esatto. Il vero problema sono i sogni.»

Dybo tacque per un momento. «Hai provato con la cura del parlare?»

«La *cosa*?»

«Afsan, dovresti chiedere a quella tua apprendista… come si chiama?»

«Pettit.»

«Lei. Chiedile di aggiornarti su un numero maggiore di argomenti. La cura del parlare fa furore, o così mi dicono. Una sapiente di nome… Oh, non ricordo mai i nomi. Moklub, Mokleb, qualcosa del genere… comunque, ha elaborato un sistema per cui la gente parla dei suoi problemi e, *puff*, spariscono.»

Afsan parve dubbioso.

«Davvero. Si definisce una… una… Qual è quella parola? Psi-qualcosa. Significa guaritore della mente, a quanto pare. C'è un tizio dello Jam'toolar che ha attraversato tutta la Terra per vederla. Era

sempre depresso, diceva di sentire il peso della coda che gli pendeva dalla testa, invece che dal posteriore. È risultato che da bambino aveva rubato alcune gemme dalla Sala del culto. Se ne era dimenticato, ma parlare con Mok-quel-che-è lo ha aiutato a ricordare tutto, perfino dove le aveva sepolte. Le ha recuperate e restituite, ha effettuato la marcia del peccatore e pare si senta meglio di come stava da chilogiorni.»

«Io non ho rubato niente.»

«Certo che no, ma questa Mok-qualcosa sostiene che ci sono sempre motivi nascosti per come ci sentiamo. Potrebbe aiutarti a scoprire qual è la causa dei tuoi sogni.»

«Non lo so…»

«Ah, ma è questo il punto! Non lo sai! Provaci, Afsan, certo non puoi andare in giro sembrando qualcosa che è stato rigurgitato da un fauxovatillo.»

«Credevo di somigliare a sterco di cornerio.»

«Dipende dalla luce. Comunque, mi serve il vecchio Afsan. Sai che non posso gestire questo folle governo da solo.»

«Ecco…»

Dybo sollevò una mano. «Basta obiezioni. Manderò un paggio a scovare questa Mok-qualcosa e te la manderò questo pomeriggio. Sarai al Rocciorama?»

«No. Questo pomeriggio devo vedere il guaritore. Mandala da me domani.»

«Benissimo.»

«Una cosa, però» aggiunse Afsan. «Se al suo arrivo dovessi dormire, dille di non svegliarmi. Ho bisogno di riposare.»

Dybo batté i denti. «Ottimo. Ora, dov'è quel macellaio?» Alzò la voce. «Macellaio! Carne! Carne, ho detto. Io e il mio amico abbiamo fame!»

Dentro l'arca le fiamme lambivano il soffitto e per una volta l'interno della nave aliena era ben illuminato. Novato finalmente vide davvero che aspetto avesse.

Le pareti blu apparivano verdi nel bagliore del fuoco, del tutto lisce

anche dopo millenni. Qua e là, colonne di segni geometrici erano state incise in qualche modo nel materiale durissimo.

Novato era terrorizzata, con il respiro affannoso e gli artigli che scintillavano nel bagliore delle fiamme.

"Calma" pensò. "Stai calma."

Non poteva spegnere il fuoco perché l'acqua della borraccia serviva a poco contro l'olio che lo alimentava, ma almeno non poteva espandersi. Aveva testato quel materiale blu, e per quanto lo si riscaldasse, non bruciava mai. Le fiamme si sarebbero spente da sole una volta consumato l'olio.

Il calore era tremendo.

Novato si coprì le narici con una mano per proteggersi dall'odore acre.

Non poteva restare lì. Di recente i Quintaglio avevano imparato molto sulla composizione dell'aria, e sapeva che il fuoco consumava ciò che le serviva per respirare. Se non se ne andava, rischiava di svenire, e anche se il materiale della nave non bruciava, la sua carne l'avrebbe fatto. Indietreggiò dalle fiamme e dalla luce nell'onnipresente oscurità della vasta nave vuota.

Non sentiva niente, tranne il martellare del suo cuore, il crepitio delle fiamme e il ticchettare degli artigli sul pavimento. Girandosi, affrontò la propria ombra gigantesca che tremolava sulla parete opposta. Accanto si apriva un'arcata. Novato l'oltrepassò, con il calore che le batteva sulla schiena e sulla coda mentre l'abituale frescura dell'interno era una piacevole sensazione sul muso. L'ombra la seguì, danzando sulla parete come un arazzo vivo.

A destra o a sinistra?

A destra, naturalmente.

No… a sinistra.

Sinistra, sì. Quella era la direzione giusta.

Si volse e avanzò di due passi. L'ombra sparì e tutto si fece di un nero uniforme.

Posò una mano sulla parete. Aveva gli artigli ancora estesi e cercò invano di ritrarli. Pazienza. Lasciò che strisciassero appena contro la parete nell'avviarsi lungo il corridoio con il crepitio delle fiamme che

svaniva a poco a poco.

Poi incontrò una curva.

Avrebbe dovuto esserci?

“Sì, certo” pensò. “Una curva a destra qui, una a sinistra non molto oltre. Stai calma!”

Il buio era totale, senza più traccia della luce del fuoco. Staccò la mano dalla parete e la tenne davanti alla faccia: era invisibile. Chiuse le palpebre, interne ed esterne, ma non fece differenza. L’oscurità era assoluta, fagocitante.

Camminava lentamente, timorosa di cadere sul pavimento troppo liscio e un po’ inclinato.

La nave gemette.

Novato si fermò, trattenne il respiro.

Di nuovo: un gemito che proveniva da tutt’intorno a lei.

Si toccò il tatuaggio del cacciatore e poi la spalla sinistra in un antico gesto di obbedienza alla Dea.

Ancora: un suono dolente, basso e protratto.

La nave… era viva? Viva, dopo tutto quel tempo?

Impossibile. Era rimasta sepolta per milioni di chilogiorni. Si accorse che le tremavano le mani solo quando cercò di congiungerle.

Gemiti, borbottii… come, come una *digestione*. Come se fosse stata inghiottita viva…

Sbatté con forza la coda contro il pavimento.

“Sii razionale” pensò. “Razionale.”

Aveva già sentito quei rumori, ma mai così nitidi. Gran parte della nave era sepolta nell’altura, con il calore diurno le rocce si espandevano e il loro spostamento contro lo scafo causava quei suoni. *Doveva* trattarsi di questo.

Batté appena i denti e scosse il capo. *Se solo Afsan potesse vedermi adesso*…

Afsan, così razionale e logico. Avrebbe battuto i denti fino a far cadere quelli smossi, se l’avesse vista essere tanto sciocca…

Se Afsan potesse vedermi adesso… Solo allora ricordò che lui non vedeva niente.

Riprese a camminare, con gli artigli ancora estesi anche se era certa,

lo era, che se l'avesse voluto sarebbero rientrati negli alveoli, invisibili.

Invisibili.

Ripensò ad Afsan. Era questo che si provava con la cecità? Questo genere di paura, l'incertezza a ogni passo, l'ignorare cosa poteva esserci a un braccio di distanza? Come ci si poteva abituare a questo? E lui si era abituato davvero, anche dopo tanto tempo?

Non aveva mai visto i loro figli, o la vasta astronave in cui lei era adesso, né la statua eretta in suo onore a Capital City.

E neppure lei, tranne per quell'unica, meravigliosa visita che aveva fatto al branco di Gelbo.

Di certo, doveva essere abituato al buio.

Proseguì in quel vuoto, con l'immagine di Afsan che le dava forza. Stranamente, le pareva di averlo accanto, con la sua capacità di orientarsi nell'oscurità.

I suoi passi echeggiavano, la nave gemeva con il riscaldarsi della sua tomba di roccia.

Di colpo la sua mano sinistra incontrò solo aria: il corridoio ne intersecava uno perpendicolare. Novato sbuffò. Le sue squadre avevano segnato ogni intersezione con un cerchio di vernice sulla parete, codificando per colore i diversi percorsi. Non poteva vedere i colori, ma poteva trovare il cerchio. Tastò all'altezza della spalla: niente, solo parete liscia, finché… sì, eccolo, un tratto circolare di superficie ruvida. Vernice secca.

La grattò con gli artigli e ne raccolse qualche frammento che avvicinò alle narici, inalando a fondo.

Un odore lieve ma inconfondibile: zolfo. Vernice gialla, e il giallo contrassegnava il corridoio chiamato asse maggiore 2. Si fermò per visualizzare la pianta della nave. Sì, aveva senso. Era andata nella direzione sbagliata, ma ora sapeva come uscire di lì anche se ci sarebbe voluto più tempo. Doveva svoltare a destra e in un centinaio di chilopassi avrebbe trovato un'altra intersezione. Là doveva svoltare a destra e poi a sinistra, e sarebbe tornata alla stanza con due porte che dava all'esterno.

Si fermò per un momento, rilassandosi. Gli artigli rientrarono negli alveoli, il panico di poco prima dimenticato. Si mosse…

Cos'era stato?

Un lampo di luce?

Lì, dentro la nave?

Assurdo, a meno che una lucciola non vi fosse entrata.

Guardò nella direzione in cui aveva notato il bagliore.

Niente, naturalmente. Una volta Afsan non aveva forse detto di vedere a tratti piccoli lampi di luce? La mente odiava esserne privata…

Eccolo di nuovo.

Addossò la testa alla paratia e fissò l'oscurità.

La nave era incredibilmente antica.

La cosa si ripeté, un bagliore bianco-verdastro, scomparso quasi subito. Una fila di forme geometriche che lampeggiavano nel buio. Incredibile.

Voleva contrassegnare quel punto per poterlo ritrovare, quindi slacciò la catena che tratteneva la bandoliera, se la sfilò e la posò davanti ai simboli con gli ornamenti di bronzo che tintinnarono contro il pavimento.

Viva. Dopo tanto tempo, almeno una piccola parte della nave era viva.

Percorse il corridoio più in fretta che poteva, ansiosa di prendere un'altra lampada e di esaminare quello che aveva trovato. Infine, avvistò un rettangolo di luce, più avanti: la stanza a due porte. Quella interna era aperta, quella esterna bloccata a metà, come quando Toroca era entrato per la prima volta nella nave tre chilogiorni prima. Novato vi si insinuò a forza: passare era sempre più difficile e alla fine la crescita del suo corpo le avrebbe impedito di entrare nella nave.

Sbucò barcollando sulla piattaforma di legno. Era sera, il sole era appena tramontato, ma dopo tanto tempo in un buio assoluto le cinque lune visibili scintillavano come fiamme selvagge.

Il capitano Keenir tornò in sé a poco a poco, si sollevò dalla carcassa dello strano essere giallo e indietreggiò di qualche passo con espressione inorridita.

«Cosa ho fatto?» quasi gemette, puntellandosi sulla coda. «Cosa ho

fatto?» Abbassò lo sguardo. Aveva le braccia insanguinate fino ai gomiti e il muso incrostato di sangue. Sollevò le mani per cercare di pulirlo. «Cosa ho fatto?» ripeté.

Toroca guardò il corpo, che era molto malconcio. Prima di riscuotersi dalla frenesia territoriale, Keenir aveva inghiottito tre grandi pezzi di carne, spolpando collo, spalle e gran parte della schiena.

Toroca era indietreggiato, ed era a venti passi da Keenir. «Perché l'hai ucciso?» chiese.

La voce del capitano suonò bassa. «Non lo so. Deve… deve aver invaso il mio territorio…»

Toroca agitò la coda in un gesto di diniego. «No. Non ti era vicino. L'hai visto e sei… ecco, sei impazzito.»

«Era malvagio. Doveva morire. Era una minaccia.»

«Come, Keenir? Come ti ha minacciato?»

La voce di Keenir era fievole. «Doveva morire» ripeté. Barcollò fino al bagnasciuga, si accoccolò e cercò di lavarsi le mani. L'acqua si fece rosa, ma le mani erano ancora sporche, quindi le sfregò con la sabbia umida per rimuovere il sangue, al punto che Toroca pensò si sarebbero presto coperte del *suo* sangue. Alla fine smise e si bagnò la faccia per cercare di pulire il muso.

C'era un punto in cui la fitta vegetazione arrivava fino all'acqua. Ci fu un movimento improvviso fra i cespugli e per un orribile momento Toroca pensò fosse un'altra di quelle strane creature gialle, venuta a vendicare la morte del compagno. Invece erano solo Babnol e Spalton, che erano sbarcate a sud della loro posizione.

Poi, però, le vide in faccia.

Avevano il muso insanguinato.

«Toroca» disse Babnol, con voce tremante. «Credo che Spalton e io abbiamo appena fatto una cosa terribile…»

4

Gli occhi di Afsan erano ormai ricresciuti e riempivano le orbite un tempo vuote. Le palpebre, afflosciate per tanto tempo, avevano sviluppato pieghe permanenti tramutate in linee gialle ora che erano piene dall'interno.

Eppure, nonostante i nuovi occhi, Afsan non ci vedeva.

Dopo il pranzo con Dybo percorse il breve tratto fino all'infermeria imperiale e sollevò le palpebre perché Dar-Mondark potesse esaminargli gli occhi.

«Continui a non vedere niente?» chiese il medico.

«Esatto.»

«Neppure forme vaghe? Un accenno di luce? Niente?»

«Niente.»

«I tuoi occhi sono a posto, Afsan. Dall'aspetto, dovrebbero funzionare.»

Afsan agitò appena la coda. «Da ragazzo, una volta ho barattato alcune lezioni di matematica con una barca giocattolo che desideravo. Era scolpita nella pietra morbida e perfetta in ogni dettaglio, tranne per quello che ne definiva lo scopo.» Inclinò la testa. «Occhi che fanno tutto bene tranne vedere non servono a molto, vero?»

Mondark annuì. «È vero, Afsan. Però i tuoi occhi *ci vedono*, perché reagiscono alla luce. Forse c'è un problema nel modo in cui sono collegati al resto del corpo, ma per quanto posso stabilire sono del tutto rigenerati.»

«Allora la Dea si sta vendicando di me.» Il suo tono era scherzoso solo in parte. «Una burla crudele, no? Ridarmi gli occhi solo per non farli funzionare.»

«Forse.»

«Forse niente, dottore. Non sono un esperto di medicina, ma è chiaro che c'è qualcosa che non va nelle connessioni nervose fra occhi e cervello.»

«In casi normali di cecità sarei d'accordo, ma questo non è normale. I tuoi occhi rispondono alla luce e si muovono come se ci vedessero. Non lo farebbero se ci fossero danni estesi ai nervi.»

«Ti dico che non vedo niente.»

«Esatto. Il che ci porta a un'altra possibilità.» Mondark parve riluttante a proseguire.

«Sì?» incalzò Afsan, impaziente.

«Conosci il termine "isteria"?»

«No.»

«Non mi sorprende, perché è un termine medico relativamente nuovo. Si riferisce a una neurosi caratterizzata da sintomi fisici, come una paralisi, che paiono non avere una causa organica.»

Afsan si fece sospettoso. «Per esempio?»

«Oh, nel corso dei chilogiorni ci sono stati molti casi. Una persona può perdere l'uso di un arto anche se esso sembra illeso, senza più riuscire a muoverlo.»

«Mai sentita una cosa simile.»

«Succede. In passato, se il braccio smetteva di funzionare lo si amputava nella speranza che quello rigenerato si muovesse. A volte funzionava, se la causa era un danno ai nervi, ma altre volte il nuovo braccio era altrettanto inerte.»

«Di certo la paralisi era causata da un ictus o qualcosa di simile.»

«Ah, ecco il problema» replicò Mondark. «Una paralisi causata da un ictus colpisce parti generali del corpo. Il braccio può essere paralizzato, ma anche la gamba sarà insensibile, e perfino quel lato della faccia. Nella paralisi isterica, invece, solo il braccio appare morto. La perdita di sensibilità è improvvisa, comincia alla spalla e non influenza altre parti del corpo.»

«Continua» disse Afsan.

«Ci sono anche casi di cecità isterica. Gli occhi sono funzionanti, ma non ci vedono più.»

«E pensi che qui si tratti di questo? Che la mia sia una cecità da…

da isteria?»

«È possibile. Fisicamente, i tuoi occhi *ci vedono*, ma la tua mente rifiuta di vedere.»

«Sciocchezze, Mondark. Io *voglio* vedere, lo voglio dal giorno in cui mi hanno accecato.»

«A livello conscio, sì, ma il tuo subconscio? Questa non è la mia area di competenza, ma c'è una dottoressa che ha avuto successo nel curare casi del genere, Afsan. Ha aiutato parecchie persone a ritrovare l'uso di braccia o gambe.»

«È ridicolo» dichiarò Afsan. «Se gli occhi non funzionano il problema è fisico. Punto e basta.»

«Forse» disse Mondark, «ma cos'hai da perdere nell'andare da lei?»

«Tempo» rispose Afsan. «Divento vecchio, Mondark, e ci sono ancora molte cose che voglio fare.»

Mondark grugnì. «Assecondami, Afsan. Incontra questa persona.»

«Ti *sto* assecondando, venendo qui ogni dieci giorni perché tu osservi questi occhi inutili.»

«E ti ringrazio. Considera però quanto sei fortunato. Quasi nessuno perde gli occhi e li rigenera. Arrendersi ora sarebbe un errore terribile. Se c'è una possibilità, anche una sola, che tu possa tornare a vederci hai il dovere verso te stesso di fare ogni tentativo possibile.»

«Ho il dovere di essere realista» ribatté Afsan. «È il principio che ha guidato tutta la mia vita. Sono troppo vecchio per cambiare.»

«Fai un favore a un vecchio amico, Afsan. Anzi, fallo a te stesso. Almeno, prova a consultare Nav-Mokleb.»

«Mokleb?» Afsan sussultò.

«Ne hai sentito parlare?»

«Ecco, sì. Dybo mi ha tormentato anche lui perché la vedessi. Sostiene che potrebbe fare qualcosa per i miei incubi.»

«Continuano a tormentarti?»

«Sì.»

Mondark agitò la coda. «Questo taglia la testa al toro. Vai al Rocciorama. Contatterò Mokleb e la manderò da te.»

«Dybo ha già preso accordi perché venga domattina.»

«Bene» approvò Mondark. «Chissà, magari riuscirà a curare sia gli

incubi sia la cecità.»

Novato non aveva bisogno di aspettare il mattino: lavorare nell'arca aliena poteva essere fatto di notte come di giorno. Era una notte pari, di quelle in cui di solito non dormiva, e andò a cercare Den-Garios, un vecchio amico della provincia di Capital che da tempo lavorava con lei al progetto esodo. Prese due lanterne, i due rientrarono nella nave.

Ben presto furono all'intersezione segnata dal cerchio giallo sulla parete, sopra il numero assegnato dai creatori dell'arca. E là, dove l'aveva lasciata, c'era la bandoliera. Novato la raggiunse con il cuore che le martellava nel petto.

«Proprio qui» disse, indicando la parete. «È dove ho visto i bagliori.»

Garios, suo coetaneo, aveva un muso insolitamente lungo che gli dava un'aria malinconica, e occhi piccoli e ravvicinati. Scrutò la parete. «Non vedo niente.»

«No. La luce delle lampade lo soffoca. Prendi.» Porse la sua lanterna a Garios. «Torna indietro fin oltre la curva del corridoio.»

Garios posò il rotolo di cuoio che aveva in mano, annuì e si avviò. Nel buio, Novato premette un lato della faccia contro la parete. Niente. Il bagliore era cessato, o forse i suoi occhi non si erano ancora abituati al buio.

Attese per cento battiti e riprovò. Ancora niente.

L'ultima volta era andata lì di giorno, e i bagliori erano presenti.

Adesso era notte, e non c'erano.

Non aveva senso. Si accendevano le luci di notte, non di giorno, ma questo era l'esatto opposto.

Di colpo, pensò agli esagoni neri sul tetto della nave. Trasmettevano da qualche parte il calore del sole, ma solo di giorno, ovviamente. Poteva essere che lo incanalassero lì?

Richiamò Garios, che si avvicinò protendendo le due lampade, seguito da altrettante ombre.

«Non vedo più i bagliori» gli riferì. «Tieni ferme le lampade, voglio esaminare la parete.»

Gli volse le spalle perché non vedesse quello che faceva, poi si costrinse a snudare gli artigli e li usò per tastare la parete alla ricerca di qualcosa di inusuale.

Là.

Una giuntura, dove si univano due piastre.

Nessuno ne aveva mai trovata una, prima. Dentro e fuori, la nave pareva fatta di un unico pezzo di materiale blu.

Con l'artiglio centrale tracciò l'altezza della giuntura, trovò un'intersezione ad angolo retto e continuò per una spanna lungo la sommità della parete, finendo per individuare un rettangolo che andava quasi da pavimento a soffitto, largo più o meno quanto un suo braccio.

«Non mi stupisce che ci sia sfuggito» commentò Garios. «È difficile da vedere anche con due lampade.»

Novato annuì. «Forse in origine era di colore diverso» osservò. Avevano trovato polvere colorata che sembrava pigmento secco staccatosi dalle pareti. Il materiale blu non era poroso, quindi la vernice probabilmente non aderiva bene.

«Dove hai visto i bagliori, esattamente?» chiese Garios.

Novato indicò il centro del pannello, proprio sopra la bandoliera.

«Posso?» domandò Garios.

Novato si fece da parte e lui si avvicinò con una lampada in ciascuna mano, scrutando la parete. «Forse…» cominciò, e dopo un po': «Sì, ecco qui. Dea, è difficile vederlo, ma qui c'è del vetro inserito nella parete, del tutto a filo con la superficie. Una fila di quei caratteri geometrici usati dai creatori dell'arca. Sono sette… no, otto. Una parola.» Sospirò. «Immagino non sapremo mai cosa significhi.»

«Emergenza» disse Novato. «Qualcosa del genere.»

Garios parve sorpreso. «Cosa te lo fa pensare?»

«Hai mai partecipato a una caccia andata male? Con un sacco di feriti? Quando arrivano, i guaritori decidono chi curare per primo, a cominciare da quelli in condizione più critica. Fra tutte le cose della nave, la sola che pare ancora funzionare è questo pannello, qualsiasi cosa sia. È la cosa prioritaria, adesso che poca energia arriva all'interno. Non sono un marinaio, ma credo che se Keenir dovesse

assegnare delle priorità sulla sua nave, le scialuppe, i secchi per spegnere gli incendi e altre attrezzature d'emergenza verrebbero per primi.»

Garios grugnì, dubbioso. Aveva con sé le planimetrie dell'arca e ne srotolò una dopo aver posato a terra le lampade. «Secondo questa, oltre la parete c'è solo un'altra stanza a molti letti, però… sì, la parete è più spessa del normale di circa un terzo di passo. Tuttavia ciò non è insolito, ci sono molti altri punti del genere, e di certo non ci può essere una scialuppa di salvataggio, lì dentro. Qualsiasi cosa sia, non è grande.»

«Vediamo se ci riesce di togliere il pannello» suggerì Novato. «Si deve aprire in qualche modo.»

«Forse è una porta scorrevole, come le altre.»

Novato agitò la coda in un diniego. «Quelle porte sono incassate, e sembrano azionate da ingranaggi che richiedono energia per funzionare. No. Se ho ragione e dentro c'è un equipaggiamento d'emergenza, è progettato per aprirsi senza alimentazione.» Fece una pausa. «Se fossi una di quelle creature, come apriresti qualcosa?»

Garios fissò il pavimento. «Avrei un solo arto utile, la proboscide, quindi dovrebbe essere qualcosa che tu o io possiamo fare con una mano. Inoltre, quelle creature mi sarebbero arrivate solo a quest'altezza.» Si portò una mano a metà del petto. «Quelle proboscidi sono molto lunghe, ma immagino che se volevano fare leva dovevano piegarle.»

Novato annuì. «Quindi se cerchiamo una maniglia deve essere nel centro del pannello, più o meno qui.» Indicò.

«Ma qui non c'è niente» osservò Garios.

Sempre empirica, Novato premette il palmo nel centro del pannello. Niente. Ci riprovò, usando tutto il proprio peso, e non appena si ritrasse il pannello scattò in fuori, come su molle. Garios balzò in avanti e afferrò un lato della pesante lastra, Novato prese l'altro e insieme l'adagiarono a terra. Adesso potevano vedere bene la serie di minuscoli inserti in vetro che causava i bagliori.

Avevano messo a nudo una piccola rientranza contenente tre scatole di metallo dotate di maniglie, ciascuna contrassegnata su un

lato dalla stessa parola trovata all’esterno da Garios. Novato tirò una delle maniglie e la scatola uscì dal contenitore: una serie di fili flessibili e trasparenti la collegava al fondo del compartimento, ma si staccarono quando lei tirò un po’ più forte. All’estremità erano uniti in una piccola presa, come progettati per sganciarsi in quel modo.

La scatola aveva morsetti su ambo i lati per bloccare il coperchio. Novato ne aveva spesso visti altri sulla nave. Per aprirli era necessario piegare scomodamente le dita all’indietro, ma con il tempo aveva imparato a farlo. Aprì la scatola.

Dentro c’era polvere arancione.

Garios si protese a guardare. «Ruggine» disse. «Qualsiasi cosa fosse si è distrutta da tempo.» Indietreggiò.

Novato infilò una mano nella scatola e agitò le dita in cerca di qualche frammento non del tutto decomposto. La polvere era strana, calda al tatto più di quanto avesse ragione d’essere, e non era pungente come limatura di ferro. Piuttosto, sembrava talco, ed era un po’ più pesante di quanto apparisse, come se il materiale fosse stato molto denso. Non l’avvicinò troppo alla faccia, perché aveva paura di inalarla.

Era solo polvere, antica polvere.

Inginocchiatasi, rovesciò la scatola sulla planimetria nella speranza che ci fosse qualcosa in mezzo alla polvere, ma ci fu solo una pioggia di granelli fini, che formarono una montagnetta nel centro della planimetria. Qualcuno di essi rotolò verso i bordi.

Delusa, Novato spostò l’attenzione sulle altre due scatole. La seconda pareva essersi danneggiata nello schianto e il suo contenuto era fuoriuscito da tempo da una crepa sul fondo; la terza era arrugginita o fusa con il contenitore. Per quanto tirassero, né lei né Garios riuscirono a smuoverla.

Novato si voltò con un sospiro.

Cosa…?

Il mucchio di polvere arancione non era più nel centro della planimetria, ora del tutto sgombra, ed era invece mezzo sopra e mezzo fuori dalla pezza di cuoio.

Novato pensò che stesse scivolando verso il basso.

Poi si accorse che non era così.

L'antica polvere arancione scorreva, sì, ma verso l'*alto* e verso il corridoio che portava all'esterno.

«Non erano solo stupidi animali, vero?» chiese Keenir, sferzando la sabbia con la coda. «Erano persone.»

Toroca indicò il corpo dell'Altro che giaceva in una pozza di sangue. «Quello portava gioielli di rame» disse.

«Ne aveva anche quello che abbiamo… incontrato» interloquì Babnol, che si era tolta la bandoliera e la usava per pulirsi la faccia dal sangue.

«Il cranio era più grande di quello di qualsiasi animale» aggiunse Toroca. «Quindi, sì, erano persone, di qualche tipo. Esseri pensanti.»

«E ne abbiamo uccisi due.» Babnol scosse il capo. «Io… Non so perché ho reagito così. È stato come se la vista di quella… *cosa* mi scatenasse il *dagamant*. Mi sono sentita come se il mio territorio fosse stato invaso. Gli artigli si sono estesi, tutto si è fatto indistinto e quando mi sono ripresa Spalton e io eravamo vicine al cadavere.» Fece una pausa. «A quello che ne restava.»

«Tu non hai provato la stessa cosa?» chiese Keenir a Toroca, quasi implorando un'assoluzione.

Toroca agitò la coda. «No. L'apparizione dell'Altro mi ha sorpreso, ma non ha scatenato l'ira dentro di me.»

«Tu sei insolito, naturalmente» affermò Babnol. «Sei libero dall'istinto territoriale.»

«Questo è vero.»

«In questi Altri c'è qualcosa che lo scatena» continuò Babnol. «Forse l'aspetto, o i loro feromoni.»

«Non i feromoni» disse Keenir. «Quello che io e Toroca abbiamo visto era sottovento.» Guardò verso l'acqua. «Il sole sta tramontando. Dovremmo tornare alla *Dasheter*.»

«Che mi dite dei corpi?» chiese Toroca.

«Cosa vuoi dire?» domandò Babnol.

«Cosa ne facciamo? Li lasciamo così sulla spiaggia?»

«Che altro possiamo fare?» Keenir era sgomento. «Non vorrai

suggerire di portarli a bordo come cibo.»

Toroca arricciò il muso, disgustato. «Certo che no, ma dovremmo fare qualcosa.» Si appoggiò alla coda. «Se vogliamo avere ulteriori contatti con i nativi, abbiamo due scelte: cercare di spiegare l'accaduto, porgere le nostre scuse e lasciare che si occupino dei corpi come fanno di solito, oppure nasconderli e sperare che non sospettino mai di noi per la loro scomparsa.»

Babnol lo guardò. Lei stessa era una Quintaglio insolita, avendo conservato in età adulta il corno natale che le proiettava un'ombra sul muso. «Suggerisco di tornare di corsa sulla *Dasheter* e allontanarci il più possibile da queste isole, Toroca. Sono malvagie.»

Toroca parve sorpreso. «Malvagie? È la stessa parola usata dal capitano prima che ci raggiungeste. In ogni caso, le dobbiamo esplorare, perché questo è lo scopo dei rilevamenti geologici. Quanto all'ammettere o meno il nostro coinvolgimento con quelle morti…»

«Non farlo» disse Keenir. «Come potremmo spiegare la causa delle nostre azioni? Non la capiamo neppure noi. No, caricheremo i corpi sulle scialuppe, legheremo loro dei sassi alle caviglie e li getteremo fuoribordo una volta lontani dalla riva.»

La voce di Babnol suonò turbata, e la sua coda prese ad agitarsi. «Farlo non mi sembra giusto.»

«Neppure a me» convenne il capitano, «ma siccome non sappiamo niente di questa gente, è meglio non presentarci a loro come… come…»

«Come assassini» concluse Toroca.

Keenir sospirò. «Sì.»

A disagio, Toroca disse: «Se intendiamo prendere i corpi, per favore, non scarichiamoli in acqua. Mi piacerebbe… esaminarli».

«Benissimo.» Keenir fece una pausa, poi aggiunse: «Andiamo a prenderli».

Quello che Keenir aveva ucciso era ancora lì vicino. Alcuni aerodattili ne stavano beccando le ferite, ma spiccarono il volo all'avvicinarsi dei Quintaglio. Spalton e il capitano portarono il corpo alla barca e presero a remare verso la *Dasheter* mentre Toroca e Babnol coprivano le macchie di sangue con sabbia pulita e si avviavano lungo

la spiaggia. Raggiunto il punto dove la vegetazione sporgeva nell'acqua, l'aggirarono fino a dove Babnol e Spalton avevano incontrato l'Altro.

«Uh-oh» fece Babnol, guardandosi intorno.

Il secondo corpo era scomparso.

5

Registro dei casi di Nav-Mokleb

Pare che la fama della cura del parlare si stia diffondendo. Ho ricevuto una convocazione imperiale perché mi faccia carico di un nuovo paziente. Speravo si trattasse dello stesso imperatore Dy-Dybo, perché pensavo potesse avere problemi emotivi dovuti alla sfida alla sua posizione di due chilogiorni fa. Certo, si è comportato bene nello scontro con il mortenera, ma sarei sorpresa se non ci fossero strascichi emotivi. Dopotutto, ha visto morire sei apprendisti governatori e, come se non bastasse, ha dovuto staccarsi le braccia a morsi.

Invece no, il mio nuovo paziente non è *così* altolocato. Sal-Afsan dovrebbe essere comunque un caso interessante. Ho esaminato quello che si sa di lui. È di mezza età, nato circa trentaquattro chilogiorni fa nel branco di Carno, della provincia dell'Arj'toolar. Intellettualmente molto dotato, è stato convocato a Capital City all'età di tredici chilogiorni per essere l'ultimo di una serie di apprendisti di Tak-Saleed, Maestro astrologo di corte.

Afsan ha di certo condotto una vita interessante. Era sulla *Dasheter* quando la nave ha effettuato la prima circumnavigazione del globo. A lui va il merito di aver capito la vera natura della Faccia della Dea e di aver scoperto che il nostro mondo è condannato a ridursi a un mucchio di detriti. All'inizio, la sua idea è stata condannata come eresia e il defunto Det-Yenalb, allora Maestro della fede, gli ha strappato gli occhi con una daga cerimoniale. Un movimento clandestino di cacciatori lubaliti ha però proclamato che Afsan era "l'Unico", il grande cacciatore maschio di cui Lubal aveva profetizzato in punto di morte. In effetti le sue cacce – prima di essere accecato, naturalmente – erano state spettacolari: aveva ucciso il più grande romboterio mai visto, sconfitto un grande serpente marino e abbattuto perfino un malafauce.

Per questo, a tutti gli otto figli suoi e di Wab-Novato è stato permesso di sopravvivere. I sacerdoti del sangue, alleati dei lubaliti, hanno rifiutato di

divorare gli *eggling* dell'Unico.

E adesso pare che questo notevole soggetto soffra di incubi.

Sospetto da tempo che genio e follia siano intimi alleati. Presto scoprirò se l'individuo che ci spinge verso le stelle è solo disturbato o se, come sostengono i suoi detrattori, sia del tutto pazzo…

Il Rocciorama aveva perso parte del suo fascino. Oh, i turisti venivano ancora a vedere i novantaquattro massi di granito sparsi secondo uno schema sulla distesa erbosa lungo un'altura affacciata sull'acqua. Nessuno sapeva con esattezza quando fossero stati disposti così, solo che era successo in un tempo preistorico.

Il Rocciorama appariva però insignificante di fronte all'antica astronave scoperta da Toroca nel Fra'toolar. Quell'arca esisteva da milioni di chilogiorni e pur essendo il più antico insediamento noto dei Quintaglio, il Rocciorama non reggeva il paragone.

Afsan continuava però ad andarci quasi tutti i giorni, lo usava come aula all'aperto per i suoi studenti e, quando era solo, come un riposante luogo di silenziosa contemplazione.

Tuttavia, di rado era solo. In genere la lucertola Gork era con lui, distesa sul suo masso preferito a scaldarsi al sole. Anche Afsan aveva la sua roccia prediletta. Adesso vi sedeva a cavalcioni, con la coda pendente e gli occhi ciechi rivolti verso il lontano limitare dell'altura. Sentiva i richiami degli aerodattili che seguivano le correnti d'aria e i versi dei grilli e degli altri insetti. Anche se si trovava molto a nord del porto di Capital City, udiva le campane e i tamburi di riconoscimento delle navi, e a volte le grida dei mercanti che discutevano sul prezzo delle merci appena arrivate. C'erano anche molti odori, inclusa la salsedine nel vento e una ricca varietà di pollini e di fiori.

«Ho il permesso di accedere al tuo territorio?» chiese una voce che lui non riconobbe.

Si girò nella direzione da cui venivano le parole. «*Hahat dan*» rispose. «Chi sei?»

La voce si avvicinò, ma il vento contrario impediva ad Afsan di cogliere l'odore dei feromoni, per cui non riuscì a capire se il visitatore fosse maschio o femmina.

«Mi chiamo Nav-Mokleb» riprese la voce, ora distante non più di quindici passi, a giudicare dal volume. «Vengo dal branco di Loodo, nella provincia di Mar'toolar.»

Afsan non aveva bisogno di presentarsi. C'erano pochi ciechi a Capital City, e la sua bandoliera nera e verde – i colori dell'esodo – eliminava ogni possibile dubbio anche per chi non sapeva che era solito frequentare il Rocciorama. Con la sua tipica modestia, però, si identificò con un inchino concessivo. «Dinanzi a te io getto un'ombra, Nav-Mokleb. Dybo ha detto che ti avrebbe mandata da me.» Dybo aveva parlato di una femmina, ma lei era ancora sottovento, quindi Afsan non poteva verificarlo.

«Lieta di poterti servire» rispose Mokleb. Dopo un momento aggiunse: «Ho sentito che… che hai difficoltà a dormire».

Afsan annuì.

«E oggi Dar-Mondark mi ha informata che i tuoi occhi si sono rigenerati ma non riesci ancora a vedere.»

«Anche questo è vero.» Afsan tacque per qualche tempo. «Puoi fare qualcosa per me?»

«No, niente» replicò subito Mokleb, poi alzò una mano per prevenire la reazione di Afsan e subito dopo batté i denti, realizzando che lui non poteva vedere il gesto. «Non mi fraintendere. La cura del parlare ti può aiutare, ma *io* non farò nulla. Il problema è dentro di te, e così pure la cura. Io facilito solo il processo.»

Afsan contrasse il muso. «Non capisco.»

«Cosa sai di psicologia?»

«È lo studio della mente» rispose Afsan. «L'antica filosofa Dolgar ne è spesso considerata la fondatrice.»

«Esatto, solo che Dolgar si sbagliava di grosso. Pensava a testa e coda come ai contenitori di forze opposte della nostra personalità, quella artistica e sensoria nella testa, quella forte e feroce nella coda.»

«Sì, lo ricordo» disse Afsan.

«Naturalmente, è una concezione superata. Oh, ci sono due forze opposte, la mente superiore e quella inferiore, ma sono entrambe nel cervello e non in svariate parti del corpo. La mente superiore contiene la consapevolezza, la comprensione, il sapere… quello di cui siamo

consci. La mente inferiore è fatta di istinti e di impulsi basilari, di pulsioni: è il territorio del subconscio. La lotta fra le due menti genera la personalità.»

«Di certo la mente superiore è ciò che siamo davvero» osservò Afsan.

«No. Può rappresentare chi vogliamo essere o chi la chiesa dice che dovremmo essere, ma noi siamo composti in pari misura dalla mente superiore e inferiore, che modella a sua volta il nostro comportamento.»

«Ma se è inconoscibile, allora è come se non esistesse» obiettò Afsan. «Keledax, contemporaneo di Dolgar, ha detto che nessuna cosa è niente se non è qualcosa anche concretamente. In altre parole, un concetto senza una realtà materiale non ha senso.»

«Ah, certo» convenne Mokleb. «Forse sono stata poco precisa. *Di norma* la mente inferiore non è conoscibile, ma insieme la possiamo esplorare. Come il lunga-vista ti ha permesso di apprendere sui corpi celesti cose che prima erano ignote, la mia tecnica ci permette di vedere ciò che di solito è nascosto. Sal-Afsan, se sei disposto a viaggiare in quella parte di te stesso che non conosci, che è repressa e nascosta, è là che troveremo la causa dei tuoi problemi.»

Sembrava che l'arca stesse *fondendo*.

La nave aliena sporgeva ancora dall'altura, ma le rocce sottostanti erano adesso del suo stesso colore blu, come se il materiale di cui era fatta l'arca colasse fuso lungo l'erta parete, solo che la nave non si stava sciogliendo. Eppure la chiazza blu sul pendio continuava a espandersi.

Usando la rete di corde fissata alla roccia con picchetti di metallo, Novato discese in fretta la parete come un ragno verde. Era al di sopra degli strati di roccia bassa, ma quindici passi più sotto le corde attraversavano la parte inferiore dell'area blu. Continuò a scendere con la coda pendula fino a essere sopra di essa.

Di solito le corde si muovevano un po' per il vento, ma in quel punto parevano incollate al materiale blu che rivestiva la roccia. Arrivò fin dove il blu cessava e la parete tornava visibile, e passò le

dita dove roccia e sostanza blu si incontravano. Si era aspettata che quest'ultima sporgesse un poco, come la resina che cola dagli alberi, invece pareva incassata. La cosa aveva senso, però: la sostanza blu doveva essere stata liquida prima di indurire, e si era infiltrata nelle fessure dell'arenaria.

Se però era stata liquida come cera, adesso era del tutto dura. Non era appiccicosa e pareva essere sempre stata solida.

La sostanza doveva quindi colare dalla nave e formare solo un sottile strato sulla roccia. A parte la polvere arancione che era scivolata fuori, niente aveva lasciato l'arca, e anche se lo strato blu fosse stato sottile come un guscio d'uovo, ce n'era comunque molto più del volume totale dei grani di polvere.

Scese ancora lungo le corde, procedendo con difficoltà dove erano immerse nella sostanza blu, e arrivò all'altezza di uno dei picchetti che ancoravano le funi alla parete. Adesso era avvolto di materia blu. Ciò provava che in origine questa era liquida e aveva ricoperto il picchetto, la cui sola testa allargata sporgeva dalla roccia.

Nel buco del picchetto sarebbe dovuto essere facile vedere quanto fosse spesso lo strato blu. Aveva con sé una cintura degli attrezzi che reggeva con la coda: usò la parte piatta di un martello per afferrare la testa del picchetto, poi piegò le gambe, puntò i piedi contro la roccia verticale e sfruttò la forza delle ginocchia per fare leva sul martello.

Ci vollero parecchi strattoni, ma alla fine il picchetto si liberò di colpo e lei volò all'indietro come uno scalatore provetto. Lasciò andare martello e piolo, che caddero sulla spiaggia sottostante. Non più ancorata, la rete di corda si mosse, allontanandosi dalla roccia, e lei si tenne con forza, girando e torcendosi con le corde finché non ritrovò il controllo e poté avvicinarsi al foro. Era difficile vedere bene all'interno, perché l'ombra della sua testa lo oscurava, ma alla fine ci riuscì.

Era blu, fino in fondo.

Era possibile, forse, che il picchetto fosse stato abbastanza lento nel buco da permettere al liquido di penetrare e indurire, ma in un lampo intuitivo comprese che non si trattava di questo. Avrebbe trovato conferma in seguito, scavando nell'arenaria lungo il confine dell'area

blu, ma sapeva già cosa stava succedendo.

Il blu non era una macchia, o un liquido rappreso colato dalla nave.

No, era l'altura stessa: in qualche modo, tutta la parete si stava trasformando nello stesso materiale di cui era fatta l'antica astronave.

Quando Toroca e Babnol arrivarono alla *Dasheter*, il corpo dell'Altro portato a bordo da Keenir e da Spalton era già sul tavolo per le dissezioni di Toroca. Durante i viaggi per i rilevamenti geologici, Toroca aveva collezionato molti esemplari biologici e in quella stanza – una cabina convertita in laboratorio – aveva spesso sezionato animali. Era lì che aveva esaminato il corpo di un tuffatore, la creatura antartica con la struttura fisica di un aerodattilo che gli aveva suggerito l'idea dell'evoluzione.

Al centro c'era un tavolo da lavoro, formato da due larghe assi di legno leggermente inclinate una verso l'altra; fra le due c'era una fessura che permetteva ai fluidi corporei di defluire in un piccolo contenitore di ceramica.

Era stata intenzione di Toroca permettere a tutti di dare un'occhiata al corpo, perché probabilmente sarebbe stata la loro sola occasione di vedere un Altro così da vicino, ma rimase sorpreso dalla veemenza della loro reazione. Tutti uscivano dalla cabina con gli artigli snudati e il vecchio Biltog, il marinaio più anziano della *Dasheter*, si allontanò sobbalzando. Ignorando le proteste di quanti non avevano ancora visto il corpo, Toroca proibì altri accessi alla stanza: non si poteva permettere nulla che destasse anche solo un accenno di territorialità. Da sempre, lo tormentava la storia della *Galadoreter*, la sventurata nave che si era arenata vicino a Parnood con i ponti coperti dei cadaveri in decomposizione dell'equipaggio, molti dei quali ancora avvinti nella lotta mortale che li aveva uccisi tutti.

Era sera inoltrata, ma quella era una notte pari, in cui lui e metà dell'equipaggio avrebbero vegliato mentre gli altri dormivano – altra precauzione per evitare l'attivarsi di istinti territoriali – quindi decise di cominciare la dissezione alla luce della lampada.

Le scapole dell'Altro, insieme a parecchie vertebre, erano già state esposte dai morsi di Keenir. Toroca prese un bisturi, ma esitò prima di

incidere. Aveva dissezionato centinaia di animali, ma pur avendo studiato l'anatomia dei Quintaglio non aveva mai sezionato il corpo di una persona… e anche se la pelle era gialla e non verde, di questo si trattava indubbiamente: i suoi gioielli di rame riflettevano la luce della lampada.

Alla morte di un Quintaglio seguiva una serie di riti, inclusi un servizio nella Sala del culto, cinque giorni di lutto e l'esposizione del corpo in un sito funebre prestabilito, perché potesse essere reclamato dalla natura.

A quest'Altro, però, erano state negate le usanze funebri della sua gente. Anzi, se la loro fuga era andata a buon fine, gli Altri avrebbero impiegato del tempo a rendersi conto che la sua scomparsa significava che era morto.

Non si sentiva a suo agio a trattare quel corpo come un mero esemplare. Posò il bisturi e andò in cabina per prendere il libro di preghiere lubalite. Trovato un brano appropriato, lo lesse davanti al corpo:

> Piango la morte anche di uno sconosciuto, perché la possibilità di farne un amico è perduta. I nostri passi si incroceranno forse in cielo, e sebbene non ci siamo conosciuti in vita, forse là cacceremo fianco a fianco. Che il tuo viaggio sia sicuro, straniero, perché entrambi ci siamo formati dalle mani della Dea.

Dopo un momento di silenzio, prese il bisturi e si mise al lavoro.

Lo scheletro dell'Altro era simile a quello di un Quintaglio. L'articolazione fra spalla e braccio era identica, le vertebre ancoravano nello stesso modo i muscoli della schiena. Toroca girò il corpo e aprì la parte superiore del petto. La maggior parte dei rettili carnivori aveva due tipi di costole: quelle larghe che sporgevano dalle vertebre e una serie secondaria lungo il ventre, attaccata alle vertebre posteriori mediante legamenti. L'Altro aveva quel tipo di costole: premendo un dito sulla pelle Toroca contò lo stesso numero di vertebre, costole del petto e secondarie che avrebbe trovato in un Quintaglio.

Prima di esaminare il corpo, dedicò qualche tempo alla testa, che presentava sottili differenze nella struttura. I muscoli del collo non

erano forti come quelli di un Quintaglio, il che aveva senso dato che la mascella era meno pronunciata e il collo doveva quindi reggere un peso minore. Gli occhi avevano un anello osseo sclerotico come quello dei mortenera e di altri rettili carnivori, che però non era presente nei Quintaglio. Il suo muso presentava inoltre parecchi piccoli corni e sporgenze ossee che lo facevano somigliare più a quello di un mortenera che di un Quintaglio.

Toroca riposizionò il corpo per lavorare all'addome. Le costole più piccole rendevano difficile una semplice incisione ventrale, ma, come nei Quintaglio, fra le costole anteriori e quelle posteriori c'era una fessura fatta solo di pelle, muscolo e legamenti. Effettuò lì una lunga incisione verticale e tirò indietro i quattro lembi di pelle a esporre la cavità addominale.

Dentro c'era qualcosa di duro, fra il blu e il verde.

Un calcolo? Certo non in un carnivoro, e non così grosso!

Poi comprese cos'era. La forma e le dimensioni erano le stesse di quelli di un Quintaglio, ma lo strano colore lo aveva confuso.

Un uovo.

Non ancora deposto o schiuso.

Però questo Altro sembrava essere un maschio, dato che aveva il gozzo. Aveva mangiato uova?

Girò il corpo sul lato ed esaminò i lembi di pelle che coprivano i genitali. Nessun dubbio… si trattava di una femmina. Forse entrambi i sessi avevano il gozzo. Incredibile.

Riposizionato il corpo, infilò le mani nell'apertura che aveva praticato. Aveva le dita viscide di fluidi corporei, quindi badò a non perdere la presa nell'estrarre l'uovo, il cui asse principale era appena più lungo del suo palmo.

Dietro ce n'era un altro.

Posò con cura il primo uovo sul pavimento per evitare che il rollio della nave lo facesse cadere dal tavolo ed estrasse anche il secondo.

Dietro ce n'era un terzo, che rimosse, e ancora più in fondo c'erano i frammenti di un quarto, e una tasca interna sporca di tuorlo giallo: quell'uovo si era rotto nel corpo, probabilmente quando Keenir aveva scaraventato l'Altra a terra.

Non si vedevano altre uova.

Di norma i Quintaglio ne deponevano otto. Supponendo che quell'Altra non fosse anomala, il suo popolo ne deponeva solo quattro per nidiata.

Le tre ancora intatte erano del tutto formate, con un guscio morbido ma robusto, come se fossero state pronte per essere deposte, tanto che Toroca si chiese se l'Altra non fosse stata in cerca del posto adatto per farlo. Se era così, probabilmente gli *eggling* erano ancora vivi. Aveva sentito storie di uova recuperate dal corpo di una femmina morente.

Si affrettò ad andare in cerca di coperte di cuoio in cui avvolgere le uova.

6

«La cura del parlare non è sempre piacevole» disse Wab-Novato, appoggiandosi alla coda. Si trovava a circa quindici passi da Afsan, sottovento. «Dovrai mettere a nudo i tuoi pensieri più intimi. Inoltre, la cura richiede molto tempo. Dovremo incontrarci per un decimo di giorno, a giorni alterni, per un lungo periodo… forse anche un chilogiorno.»

«Cinquecento sessioni!» esclamò Afsan. «Cinquecento decimi di giorno.» Poi, come sempre, estese il calcolo. «Ciò significa che il totale delle sessioni sarebbe di cinquanta giorni.»

«Sì.»

«Mokleb, io non ho cinquanta giorni da sprecare. Sono vecchio.»

«Invocando la matematica, cosa per cui vai famoso, non sei vecchio. Se avrai un arco di vita medio, sei appena oltre la mezza età.» Mokleb emise un lungo sibilo. «Senti, questo per me è un caso insolito. Di norma, sono i pazienti a cercarmi, credono nelle mie tecniche e sono ansiosi di guarire. Tu però sei qui perché l'hanno consigliato l'imperatore e il tuo medico. Vedo che sei scettico e riluttante.»

«Lo scetticismo contraddistingue un buon scienziato» ribatté Afsan. «Quanto alla riluttanza, come ho detto, non ho cinquanta giorni da sprecare.»

«L'imperatore mi ha chiesto di prenderti in cura» affermò Mokleb «e io sono una fedele suddita di Dy-Dybo. Se però sei riluttante, la cosa peggiorerà perché questo allungherà le nostre esplorazioni. Devi impegnarti in questo procedimento, o non funzionerà.»

«Allora non funzionerà» dichiarò Afsan.

Mokleb scrollò le spalle. «Sei tu a rimetterci. Io dormo bene, Afsan, e ci vedo. Non mi aspetto che mi invidi per questo, ma mi hanno fatto

capire che anche tu desideri queste cose. Vedo che mi sono sbagliata. Scusami per averti sottratto un po’ del tuo prezioso tempo.»

Cominciò ad allontanarsi, oltrepassando tre massi prima che Afsan parlasse. «Aspetta» disse, e subito dopo: «Torna indietro».

Mokleb tornò verso la sua roccia.

«Mi dispiace» si scusò Afsan. «Capisco che cerchi di aiutarmi. Per favore… Io *voglio* guarire.»

«Bene» disse Mokleb. «Questo solleva la questione del mio compenso.»

«Ho una sovvenzione imperiale illimitata» rispose Afsan. «Parla con Dee-Laree, a palazzo: lui si accerterà di prendersi buona cura di te.»

«Parlerò con Dee-Laree, ma incaricare un altro di fornirmi il compenso non basta. Stiamo per intraprendere una strada lunga e difficile, Afsan, e ci vuole un contratto diretto fra noi. Di norma non lo direi a un paziente, ma sono certa che lo capiresti da solo… e so che non appena me ne sarò andata manderai un assistente alla biblioteca perché ti porti i miei scritti e te li legga.» Fece una pausa. «Ho scoperto che con il progredire della terapia i pazienti cominciano a saltare gli appuntamenti perché vogliono evitare le domande difficili, quindi richiederò che mi paghi una parcella di persona per ogni sessione, che tu venga o meno, e sarà abbastanza alta da renderti riluttante a sprecarla.»

«Una parcella! Oltre a quello che ti pagheranno a palazzo?»

«Sì. Hai messo bene in chiaro quanto sia prezioso il tuo tempo, Afsan. Il mio lo è altrettanto, per me, e non mi faccio prendere in giro.»

«Ma… una parcella? I dottori non trattano direttamente con i pazienti, Mokleb. Di certo ricevi già uno stipendio.»

«Questo è irrilevante. Devi impegnarti a fare la terapia, e una parcella aiuta a garantire che sia così. E c’è anche un altro motivo. Di norma non ne parlerei, ma sei abbastanza sagace da capirlo comunque. Durante la terapia avrai molte reazioni diverse nei miei confronti, e a volte saranno di aggressività e di odio. Pagare una parcella ti aiuterà a sentirti meno colpevole per quei sentimenti. Non

devi avere con me un umiliante debito di gratitudine perché li tollero, ma sentire di aver comprato il diritto di provarli.»

Afsan tacque per un po'. «Anche se Dybo provvede alle mie necessità, Mokleb, io possiedo ben poco» disse poi. «La sovvenzione finanzia soprattutto la ricerca. Non ho pietre preziose, percentuali in qualche nave o carovana, e solo qualche interesse mercantile. Come farei a pagarti?»

«Qual è la cosa più preziosa che possiedi?»

«Ho poche cose. Suppongo che la più preziosa sia il lunga-vista che Novato mi ha dato, ma adesso è affidato a mio figlio Toroca.»

«A cos'altro tieni?»

La coda di Afsan, che pendeva dalla roccia su cui sedeva, si agitò. «Ecco, con mio stupore, il mio antico maestro, Tak-Saleed, mi ha lasciato la sua opera più famosa, il *Trattato sui pianeti*.»

«Che se ne fa un cieco dei libri?» domandò Mokleb.

«Oh, ogni tanto me ne faccio leggere dei brani da qualche studente, ma il solo avere quei libri, passare le dita sulla rilegatura in pelle di kurpa, sentire l'odore delle pagine mi dà piacere.»

«Quanti volumi sono?»

«Diciotto. Tre per pianeta, a parte la Faccia della Dea.»

«Eccellente» disse Mokleb. «Quante volte ci sta diciotto in cinquecento?»

Afsan inclinò la testa. «Un po' meno di ventotto volte. 27,778, per la precisione.»

«Benissimo. Mi pagherai in anticipo. Oggi mi darai il primo volume del trattato, e un altro dopo ventotto sedute. Se seguirai ancora il trattamento dopo cinquecento sedute, ridiscuteremo i termini del contratto. D'accordo?»

«Amo quei libri» mormorò Afsan.

«D'accordo?» incalzò Mokleb, aspra.

Afsan chinò la testa, gli occhi ciechi rivolti al suolo. «D'accordo» disse infine.

Novato si sferzò mentalmente con la coda per non aver avuto lei l'idea. Dopotutto, quella era un'estensione logica della sua invenzione,

il lunga-vista. Quello usava le lenti per far apparire vicini oggetti lontani, mentre questo congegno, il corta-vista, le usava per rendere visibili oggetti minuscoli. Il suo inventore, Bor-Vanbelk del branco di Brampto, nell'Arj'toolar, aveva scoperto cose incredibili. Minuscole forme di vita in una goccia d'acqua! Piccoli dischi nel sangue! Celle infinitesimali nelle foglie delle piante.

Di nuovo sull'altura, Novato si aggrappava con una mano alle corde e usava il corta-vista per esaminare il blu in espansione.

Lì, al suo limite estremo, poteva vedere lo spostarsi della polvere. Anche attraverso le lenti, i granelli erano quasi invisibili, ma al contrario dei movimenti casuali all'interno di una goccia d'acqua, quei grani seguivano schemi regolari, avanti e indietro, su e giù. Era come osservare una danza dal fondo di un altissimo anfiteatro: impossibile vedere i singoli danzatori, ma la precisione matematica dei movimenti era comunque bellissima.

"Danzatori" pensò. "Troppo piccoli per vederli a occhio nudo."

Però non danzavano soltanto. Lavoravano, come formiche che costruissero un formicaio, e si muovevano con precisione e sicurezza, come insetti.

Una parte di lei credeva che quelle cose minuscole dovessero essere vive, e un'altra parte riteneva che fosse ridicolo, che niente di tanto antico potesse essere vivo. Ma se non erano forme di vita, cos'erano?

Qualsiasi cosa fossero, facevano progressi incredibili: quasi tutta la parete era già blu.

Se si volevano stabilire ulteriori contatti con gli Altri, Toroca sarebbe dovuto andare a terra, e da solo. La *Dasheter* si era diretta a sud e si avvicinava ora all'arcipelago da un'altra direzione, in modo che il suo arrivo non venisse subito associato all'uccisione sull'isola più occidentale. Si fermò al di sotto dell'orizzonte, fuori vista rispetto alle isole.

Quella parte del mondo non era mai davvero al buio. Di giorno c'era il sole, e anche se per parecchie ore era eclissato dalla Faccia della Dea – per quanto così a nord dell'equatore il suo percorso dietro la Faccia fosse molto più corto del suo diametro – che a sua volta

mancava di illuminazione, il cielo viola manteneva un chiarore crepuscolare. E a mezzanotte, quando il sole splendeva dall'altro lato del mondo, la Faccia era piena, copriva un quarto di cielo e rischiarava le onde con toni gialli e arancioni.

Per questo la *Dasheter* non aveva modo di avvicinarsi di soppiatto per far sbarcare Toroca, e lui avrebbe dovuto quindi raggiungere la riva a nuoto. Si era tolto la bandoliera perché non gli fosse di impaccio, ma portava in vita una cintura da nuotatore, con sacche impermeabili fatte di vescica di lucertola in cui riporre il necessario.

Accanto a lui sul ponte c'erano Babnol e Keenir. Non avrebbero avuto modo di tenersi in contatto con lui, quindi avevano deciso che la nave si sarebbe portata al largo e sarebbe tornata a prelevarlo fra venti giorni. Se lui non fosse stato lì a incontrarli, Keenir avrebbe fatto vela verso casa piuttosto che rischiare altri disastrosi contatti.

La voce di Babnol era preoccupata. «Stai attento, Toroca.»

Lui la guardò con malinconia. Da sempre desiderava che il loro rapporto fosse molto più intimo. «Lo farò.»

«Torneremo a prenderti, ragazzo» disse Keenir.

«Grazie.»

Toroca raggiunse la murata e scese la scala di corda che portava alle scialuppe legate allo scafo. Avrebbe potuto usarne una per raggiungere l'isola, ma erano troppo grosse per essere manovrate da una sola persona: nuotare sarebbe stato più rapido e facile. Arrivato in fondo riuscì a inclinare un po' il torso e vide Babnol e Keenir rispondere con inchini cerimoniali.

Le onde erano abbastanza alte da bagnarlo fino a metà polpaccio prima che arrivasse all'ultimo scalino. Abbandonò la presa e scivolò sotto la superficie.

Così a nord, l'acqua era più fredda rispetto a come era abituato, ma non tanto da costituire un rischio. Addossò le mani ai fianchi, distese le gambe e prese a far ondeggiare la coda, fendendo l'acqua. Oltrepassò un branco di pesci, e più avanti un paio di galleggiatori trasparenti che ondeggiavano sulla superficie. Durante la lunga nuotata, la Faccia della Dea calò visibilmente e il sole si fece sempre più vicino al suo bordo.

In lontananza, si vedevano alcune navi degli Altri, che però tendevano a rimanere vicino alla riva. La cosa non stupiva perché probabilmente avevano da tempo accertato che intorno non c'era che acqua per migliaia di chilopassi.

Anche da lontano, il diverso aspetto di quelle navi sorprese Toroca. I vascelli dei Quintaglio avevano scafi a forma di diamante, vele quadrate e un numero pari di alberi (la *Dasheter* ne aveva quattro), mentre quelle che vedeva alla sua sinistra avevano scafi arrotondati, tre alberi e vele triangolari sovrapposte.

Toroca era a cento passi dalla riva e si avvicinava a quella che sembrava una piccola città costiera, con case di legno. Già questo era strano. Di norma, i Quintaglio costruivano con mattoni d'argilla o pietra; di certo, gli edifici in legno rischiavano di incendiarsi. E la forma era talmente strana… Gli Altri parevano evitare gli angoli retti. Da lì era difficile dirlo, ma le strutture sembravano avere per lo più otto lati.

Per un momento smise di nuotare. C'erano cinquanta o sessanta persone che camminavano su un largo molo di legno lungo la riva. Così tante! Pareva non avessero nessun senso della territorialità. Poi vide qualcosa di incredibile: due persone che camminavano fianco a fianco lungo il molo. Le vedeva bene e non c'erano dubbi su cosa stessero facendo.

Si tenevano per mano.

"Incredibile" pensò. "Assolutamente incredibile."

Riprese a nuotare, spingendosi con la coda.

Alla fine, qualcuno lo notò. Vide una mano che lo indicava e sentì levarsi un grido. Altri si girarono verso l'acqua e più mani lo indicarono mentre una persona correva verso le case ottagonali. Due grossi Altri afferrarono un piccolo e lo trascinarono lontano dal bordo del molo contro la sua volontà, mentre un Altro gridava cose incomprensibili e due persone gli rispondevano nello stesso modo. Adesso Toroca era a dieci passi dal molo.

Qualcuno gli puntò contro un tubo di metallo annerito: dalla sua estremità uscì una fiamma insieme a un suono simile al muggito di un fauxovatillo. L'acqua esplose accanto a Toroca quando qualcosa colpì

le onde, poi qualcuno corse verso l'Altro che brandiva il tubo e gli segnalò rabbiosamente di abbassarlo.

Una scala di corda pendeva dal molo fin nell'acqua e Toroca l'afferrò. Era di un materiale che non aveva mai visto, forse un tipo di alga, e i nodi su di essa erano di un genere complesso e anch'esso ignoto. Era però chiaro che serviva per salire sul molo dall'acqua, o viceversa, quindi ci si arrampicò; bizzarro quanto le case, il molo era fatto con lunghe assi messe per il lungo invece che di traverso, come avrebbero fatto i Quintaglio.

Rimase lì, grondante, le mani sui fianchi, a guardare gli Altri che a loro volta lo fissavano. Alcuni indicavano la sua cintura da nuotatore, e questo gli ricordò come avesse notato gioielli indossati dal primo Altro che avevano incontrato. Dovevano aver capito che era un essere intelligente. Indossavano tutti gioielli di rame, e alcuni anche una canotta fatta di un materiale troppo flessibile per essere cuoio.

L'Altro con il tubo era davanti a tutti e teneva l'oggetto in modo da poterlo sollevare in una frazione di battito.

Uno degli Altri venne avanti e parlò, emettendo una sfilza di suoni senza senso.

In fondo alla folla, Toroca vide qualcuno che cercava di passare e, cosa incredibile, batteva sulla spalla delle persone o le spingeva da parte con gentilezza. Sulla Terra gli avrebbero già squarciato la gola, ma qui la gente si spostava prontamente. Quando l'Altro arrivò in prima fila, Toroca vide che anche lui brandiva un tubo di metallo, più piccolo e compatto, e che portava fasce nere su ambo le braccia. Nessun altro ne aveva.

«Salve» disse Toroca, e si inchinò. Il momento pareva richiedere un discorso di qualche tipo, ma se il linguaggio degli Altri gli era incomprensibile, anche il suo doveva esserlo per loro. «Salve» ripeté.

L'Altro con le fasce nere imitò il suo saluto, e per un momento Toroca pensò che l'avesse capito, ma poi si rese conto che aveva solo ripetuto il suono da lui emesso.

Se l'Altro fosse stato un Quintaglio, sarebbe stato molto più giovane di lui, ma lì nessuno sembrava grosso quanto un Quintaglio anziano, quindi o quel posto non era abitato da anziani oppure gli

Altri non crescevano quanto i Quintaglio, o altrettanto in fretta.

Toroca indicò la città per segnalare, così sperava, il suo desiderio di recarvisi. L'Altro con le fasce nere lo scrutò guardingo, poi si fece da parte e lo affiancò quando lui si avviò lungo il molo. Ci fu un po' di confusione fra gli spettatori. Alcuni avevano gli artigli snudati, altri no. Se fossero stati Quintaglio, questo avrebbe significato che alcuni erano spaventati e altri solo curiosi: l'esatta miscela di emozioni che lui provava nel percorrere il molo.

7

«Di norma, siedo dove il paziente non può vedermi» disse Mokleb «altrimenti perde troppo tempo a studiare le mie reazioni. La terapia non è un'esibizione e io non sono un pubblico. Inoltre, ci sono casi in cui la reazione più efficace a qualcosa che hai detto può non essere la verità, e se sono fuori vista il paziente non può notare il mio muso. Dato che sei cieco, però, non importa dove mi siedo, comunque tu dovresti essere il più comodo possibile. Quella roccia è il tuo posto preferito, giusto?»

«Sì» confermò Afsan.

«Devi rilassarti il più possibile. Forse saresti più a tuo agio sdraiato che seduto. Perché non provi?»

Afsan l'assecondò, adagiandosi prono sul masso con braccia e gambe che pendevano ai lati e la coda protesa semirigida nell'aria.

«Bene. Ora mi siedo su un altro masso. Prendo molti appunti e con un sistema di glifi semplificati posso registrare parola per parola tutta la conversazione. A tratti sentirai il mio artiglio che si intinge nell'inchiostro o nel solvente, oppure il rumore che faccio nel prendere un altro foglio. Non ci badare e non preoccuparti se sto scrivendo o meno. Registrerò tutto… è impossibile dire cosa sia importante… e ti assicuro che i miei appunti sono riservati. Hai capito tutto?»

Afsan annuì.

Mokleb inchiostrò l'artiglio del dito medio e prese a scrivere. «Nelle prime sessioni è possibile che io parli molto, ma con il progredire della terapia farò anche lunghe pause di silenzio. Non temere: ascolto attentamente e se avrò qualcosa da dire lo farò. Tu devi adottare lo stesso principio. Se devi dire qualcosa non ti curare delle buone

maniere, interrompimi liberamente. Non lasciar sfuggire nessun pensiero, per quanto fugace. Hai capito?»

Afsan annuì di nuovo.

«Bene. Ora passiamo ai tuoi sogni. Come sai, i sogni hanno uno scopo fondamentale: prolungano il sonno.»

«I miei no di certo. Sono loro a svegliarmi.»

«Così ti sembra ora. Senza i sogni, ci sveglieremmo di continuo, magari tormentandoci mentalmente per qualcosa che ci preoccupava il giorno prima, o perché ci sentiamo vulnerabili e vogliamo accertarci di essere al sicuro. I sogni impediscono che succeda, e siccome il sonno è necessario per la vita, ci permettono letteralmente di continuare a vivere.»

«Ma i miei mi *impediscono* di avere una buona nottata di sonno, Mokleb.»

«Ah, sì, così sembra. Ne riparleremo. Prima però lascia che ti chieda se hai mai sognato di andare da qualche parte o di fare qualcosa senza riuscirci. Di continuare a tentare ed essere frustrato nei tuoi sforzi.»

«Oh, certo. Suppongo che tutti facciano sogni del genere. Ricordo che in uno cercavo di uscire da un corridoio, di quelli normali pieni di curve per tenere fuori vista gli altri. Tentavo di aprire le porte lungo il corridoio ma non funzionavano. Una aveva i cardini arrugginiti, un'altra la maniglia rotta, una terza era sbarrata dall'interno e così via.»

«E alla fine ti sei svegliato.»

«Ovviamente.»

«Cos'hai fatto subito dopo?»

«Non lo ricordo.»

«Te lo dico io. La prossima volta che farai un sogno del genere, osservati e vedrai che rifarai la stessa cosa. Ti sei alzato, hai lasciato la camera, trovato il pitale e hai urinato.»

«E allora? Non è una cosa inusuale.»

«No, certo, ma non capisci qual era lo scopo del sogno? Avevi la vescica piena che ti dava disagio. Una parte di te voleva svegliarsi per svuotarla, ma la tua mente inferiore ha costruito un sogno che in pratica diceva: "Sono consapevole del problema e sto cercando di

risolverlo”. Questo ti ha impedito di svegliarti, prolungando così il sonno.»

«Ma a un certo punto mi *sono* svegliato.»

«Esatto. Per un po’ i tentativi di risolvere il problema nel sogno hanno placato il bisogno fisico, ma alla fine la necessità di urinare ha avuto la meglio e ti sei svegliato.»

«Ma cosa mi dici dei miei incubi? Come possono immagini così orribili cercare di prolungare il sonno?»

«Sai perché gli attori portano una maschera?»

«Certo. Devono farlo, altrimenti il pubblico si distrarrebbe nel vedere il loro muso farsi blu ogni volta che una battuta asserisce il falso.»

«Infatti. I sogni sono come quelle maschere: camuffano la verità. Il sogno del corridoio è un esempio. La tua mente si è indotta a credere che in quel modo fronteggiavi il bisogno di urinare e ha mascherato con la ricerca di una porta funzionante il fatto che invece eri steso lì a riposare. I sogni possono sembrare orribili, ma vale quanto ho detto prima: sono tentativi di prolungare il tuo sonno. Per quanto possano essere spiacevoli, la cosa che ti tormenta davvero, dietro la maschera di quelle immagini, è ancora più spiacevole per la tua mente, che rifiuta di affrontarla. Dobbiamo rimuovere la maschera, Afsan, e vedere la vera faccia dei sogni.»

Il cielo era un misto di sole e nuvole. Novato sedeva a cavalcioni su un tronco, sulla spiaggia, con un pezzo di cuoio da disegno su una tavola posata sulle ginocchia, e disegnava la parete dell’altura con la sua metamorfosi da roccia a materia blu.

Garios si fermò a venti passi da lei. Dieci sarebbero bastati, considerando quanto si conoscevano bene, e la distanza in più indicava che esitava ad affrontare un argomento.

Novato lo vide arrivare: quando era possibile, si cercava sempre di essere visibili prima di avvicinarsi.

«Salve, Novato. Dinanzi a te io getto un’ombra.»

«Salve, Garios, ma *hahat dan*, per l’amore della Dea. Avvicinati.»

Garios mosse qualche altro passo poi disse, imbarazzato: «Devo

chiederti una cosa».

Novato ripose il carbone da disegno in una sacca della bandoliera. «Oh?»

«Sì.» Garios chinò il lungo muso verso di lei. «Adesso hai trentasei chilogiorni.»

Novato batté i denti. «Sì, e queste vecchie ossa li sentono tutti.»

«Ci conosciamo da molto tempo» riprese Garios. Fece una pausa. «In effetti, ci conosciamo *bene* da diciotto chilogiorni.» Altra pausa. «Un anno.»

«Sì.»

«E ora tu hai *due* anni.»

«Sì» ripeté Novato.

«Presto cercherò una compagna» continuò Garios.

«Lo immagino, anche se io non percepisco ancora nessun impulso.»

«Diciotto chilogiorni fa, quando hai completato il primo anno di vita, hai cercato un compagno.» Nuova pausa. «E io ho risposto.»

Novato si fece un po' guardinga. «Sì.»

«Di norma, quello sarebbe stato il tuo primo accoppiamento.»

«Di norma» ripeté Novato.

«Ma ti eri già accoppiata un paio di chilogiorni prima del tuo tempo normale.»

«Non è così insolito.» C'era una nota difensiva nella voce di Novato.

«Certo che no. Ma ti sei accoppiata con Afsan.»

«Sì.»

«E non è… ah… insolito che una femmina si accoppi due volte con lo stesso individuo.»

«È una scelta della femmina» disse Novato. «Alcune lo fanno, altre no.»

«Infatti. Ora che tornerai a essere ricettiva, però, mi… mi chiedevo se ti accoppierai con uno dei tuoi precedenti compagni.»

«Ci ho pensato» ammise Novato.

«Di norma, in questa fase della tua vita, io sarei stato il tuo solo precedente compagno.»

«È vero.»

«Ma tu ne hai avuti *due*: Afsan e me.»
«Sì.»
«Hai deposto le uova di entrambi.»
«Sì.»
«Sai chi siano i figli avuti da Afsan: non hanno subito lo sfoltimento da parte del sacerdote del sangue.»
Novato annuì.
«E dopo che la tua seconda covata è stata sfoltita, uno degli *eggling* è diventato un membro del branco di Capital. Adesso è un giovane adulto, ma naturalmente non sappiamo chi lui o lei sia.»
Novato parve sul punto di dire qualcosa, ma si frenò. Un momento più tardi, con voce priva di emozione, ripeté il vecchio detto: «I bambini sono figli del branco».
«Oh, lo so» ribatté Garios. «Perdonami, sto divagando. Comunque, buona Novato, quando ti accoppierai ancora avrai tre alternative, no? Cercare Afsan, me o un compagno nuovo. So che è prematuro, e che è sbagliato chiederlo, ma il pensiero mi tormenta. Chi cercherai?» Arricciò il lungo muso. «Io… spero che si tratti di me.»
«Garios, lavoriamo insieme da molto tempo. Siamo amici e penso sempre a te con affetto.»
«Ma?»
«Ma niente. Non avverto ancora gli impulsi, anche se cominceranno presto. Chi sa come mi sentirò allora? Sinceramente, non so chi cercherò.»
«Ma io sono in gara?»
«Sei intelligente, forte e buono. Certo che sei in gara.»
«Grazie» disse Garios. «Grazie davvero.»

L'Altro con le fasce nere portò Toroca in una delle case ottagonali. Una volta dentro, lui comprese perché potevano costruire edifici in legno senza rischi: il tetto era di vetro e lasciava entrare la luce dall'esterno. Dato che non era mai davvero buio sotto la Faccia della Dea, non c'era bisogno di lampade a fiamma viva.
Dovette aspettare a lungo. Un Altro portò caraffe d'acqua e di un liquido rosa trasparente con delle bollicine. Toroca aveva avuto acqua

in abbondanza durante la nuotata ed era riluttante ad assaggiare il liquido rosa, timoroso che fosse il succo di qualche pianta. L'Altro portò anche un piatto di piccoli pezzi di carne. A prima vista, Toroca pensò che fosse secca – cibo a cui era abituato – poi realizzò che la carne era stata rovinata dall'esposizione al calore. L'Altro che era con lui non esitò però a mangiarla, quindi Toroca decise di essere cortese e ne assaggiò un pezzetto. Era ancora caldo, ma non era il calore di un corpo ucciso di fresco. Cambiò idea sull'acqua e ne trangugiò un sorso enorme.

Alla fine arrivò chi stavano aspettando. Toroca cercò di immaginare chi avrebbe accolto uno straniero che avesse nuotato fino ai moli della Terra. L'imperatore Dybo? Certo non per primo. Le guardie imperiali? Forse. Aveva ormai capito che quanti portavano la fascia nera – quel particolare ottagono ne era pieno – ne erano l'equivalente. Ricordò quando un enorme mollusco munito di tentacoli e con un guscio lungo almeno quattro passi era finito in secca dopo una grande tempesta, molti chilogiorni prima. Avevano convocato un sapiente, il vecchio Osfik, l'Arbitro della Sequenza. Forse, il nuovo arrivato era un rispettato pensatore, venuto ad appurare la natura della cosa verde apparsa in mezzo a loro.

Il nuovo venuto era più o meno della taglia di Toroca: considerato quanto gli Altri erano minuti, ciò significava che doveva essere molto anziano. Il suo corpo emanava feromoni, ma Toroca non riuscì a interpretarli e desiderò sapere come distinguere i due sessi. L'Altro lo fissò con un'intensità che lo mise a disagio, perché gli occhi dorati mostravano *chiaramente* dove guardava, e uno sguardo così diretto sarebbe stato un atto di sfida fra i Quintaglio. Disse qualcosa al tizio con le fasce nere, poi rivolse alcune parole a Toroca.

Lui scrollo le spalle. «Non capisco.»

L'Altro parve affascinato. Parlò ancora e il tizio con le fasce nere sollevò la testa di scatto. Toroca intuì che l'anziano doveva aver detto qualcosa di offensivo per appurare se lui stesse fingendo di non conoscere la loro lingua. Scrollò ancora le spalle e, per puro divertimento, replicò: «Possano mille aerodattili volarti su per l'ano».

Appurato che pareva esserci davvero una barriera linguistica, il

sapiente indicò il proprio petto. «*Jawn*» disse.

“Ora facciamo progressi” pensò Toroca.

Il sapiente protese verso di lui la mano chiusa in un pugno rilassato.

Toroca accennò a rispondere, ma realizzò di non sapere cosa dire. “Jawn” era il nome del sapiente o del suo popolo? Indicò il tizio con le fasce nere.

Il sapiente parve deluso di non ricevere una risposta, ma dopo un momento puntò il dito verso la guardia e disse: «Morb». Mostrò poi una targhetta che portava al collo, appesa a una catena, e che recava incisi grossi simboli geometrici. «Jawn» ripeté.

“È il suo cartiglio” pensò Toroca “o almeno una rappresentazione del suo nome.” Si indicò il petto e scandì: «Toroca». Poi, più lentamente: «To-ro-ca».

Jawn si indicò e ripeté: «Jawn». Puntò il dito verso di lui e disse: «Toroca».

Toroca batté i denti e indicò la guardia. «Morb» disse a sua volta.

Era un inizio.

8

«Per lo più, le immagini dei sogni vengono dalla caccia» spiegò Mokleb. «Noi ci crogioliamo nel desiderio di raggiungere e sconfiggere, di liberare la violenza repressa, di ingozzarci di carne fresca.»

Afsan batté i denti. «O ti sbagli o io sono anormale» affermò. «Di rado sogno di cacciare.»

«Forse non in modo diretto» osservò Mokleb. «Dimmi, corri spesso, nei tuoi sogni?»

«Correre… Sì, credo di sì.»

«Quello è l'inseguimento. Spicchi spesso balzi?»

«Non nell'aria.» Afsan batté ancora i denti. «A volte balzo alle conclusioni.»

«Sono comunque balzi, che siano fisici o metaforici, e rappresentano l'attacco.»

«Ma nei sogni non mi ingozzo mai, Mokleb. In effetti, per tutta la vita la gente mi ha preso in giro per la mia mancanza di interesse per il cibo.»

«Di nuovo, non deve essere una cosa letterale. Qualsiasi eccesso, nel mangiare, nel sesso, nel rivendicare e difendere un territorio, rappresenta l'ingozzarsi, l'esito culminante della caccia. Quasi tutti riferiscono di aver sognato di difendere un tratto di terra, dondolandosi per intimidire intrusi distanti chilopassi. La territorialità è solo un altro tipo di caccia. Quando bracchiamo la preda soddisfacciamo un bisogno immediato; difendendo un territorio garantiamo la soddisfazione di necessità future, e al livello più basilare tutte le necessità sono legate al cacciare, all'uccidere e al crearsi un territorio.»

«È una cosa che non capisco.»

«Certo che no. Ci vuole addestramento per interpretare i sogni. La mente inferiore usa simboli e metafore. Alcune sono ovvie. Qualsiasi oggetto lungo e curvo rappresenta una zanna di cacciatore: un tronco piegato, il cerchio rotto di una ruota, una luna crescente, cavalloni visti di profilo, una costola, oserei dire perfino le lenti convesse di un lunga-vista. E qualsiasi oggetto orizzontale o orientato in modo diverso dal normale, come un tavolo che giace su un fianco, o anche che perde liquidi, come un secchio bucato, rappresenta la preda abbattuta.»

«Tutto questo mi sembra alquanto improbabile» affermò Afsan.

Mokleb rimase imperturbata. «Parlami dei sogni che facevi prima di questi incubi. Uno qualsiasi.»

Afsan rifletté per un momento. «Ce n'è uno che ho fatto più volte. C'è un grosso e grasso armadonte che passa e… d'accordo, questo *riguarda* la caccia, lo capisco ora… io gli salto in groppa, ma non so dove affondare zanne o artigli: tutto l'animale è avvolto da un carapace d'osso. Lotto per un po', ma alla fine sono esausto e mi sdraio sul dorso della creatura, chiudo gli occhi e dormo mentre lei continua a camminare, portandomi con sé.»

Mokleb sollevò lo sguardo. «Mi dispiace, non ho scritto tutto. Potresti ripetere?»

Afsan si mostrò irritato. «Ho detto che c'è un grosso armadonte. Gli salto in groppa e cerco di trapassare il carapace ma non ci riesco. Lotto e alla fine mi addormento sul suo dorso.»

«Grazie» disse Mokleb. «Avrai notato che la descrizione del sogno è cambiata, la seconda volta. Questo è molto significativo nell'interpretazione dei sogni. La prima volta hai parlato di un "grosso e grasso armadonte". In sogno, spesso l'armadonte è il simbolo dell'inviolabile perché, anche se erbivoro, è quasi impossibile da uccidere. Un grosso e grasso armadonte, sono le tue parole, può riferirsi solo a una persona: l'imperatore Dybo, la cui circonferenza è leggendaria, o almeno lo era l'ultima volta che l'hai visto. Il potere della sua carica lo rende impervio quasi a ogni attacco, proprio come un armadonte. Hai anche cambiato un'altra cosa nella seconda

descrizione: la prima volta hai detto di aver chiuso gli occhi, alla fine, ma la seconda volta hai omesso quel dettaglio.» Fece una pausa. «L'interpretazione è semplice: il sogno è un'espressione della tua rabbia verso Dybo per aver permesso che ti accecassero.»

La coda di Afsan si agitò un poco.

«Raccontare un sogno due volte è molto istruttivo» continuò Mokleb. «Nel mondo dei sogni esploriamo pensieri che preferiamo non affrontare apertamente. Da svegli, la mente li censura del tutto, ma nel sonno il meccanismo di censura si rilassa con il resto del corpo. Certo, in una mente sana anche nei sogni non ci si permette di esprimere apertamente pensieri spiacevoli, quindi questi vengono rivestiti di simboli e di metafore. Quando hai esposto a parole il sogno, parte della tua mente ha realizzato di colpo di cosa parlavi davvero; per questo, nella seconda esposizione sono stati rimossi gli indizi più importanti di ciò che sognavi davvero: il fatto che l'armadonte fosse grasso e il riferimento ai tuoi occhi. Il meccanismo di censura era all'opera per impedirti di affrontare pensieri spiacevoli.

«Vedo che non mi interrompi. Certo che no, perché capisci che quanto dico è esatto. Ora, affinché la terapia funzioni, devi capire anche questo: *tutto* è significativo, ogni pensiero, ogni immagine ha almeno una causa, a volte parecchie. Devi impegnarti a non nascondere niente, a condividere ogni pensiero e immagine che ti viene in mente, non importa quanto appaia imbarazzante, sgradevole o irrilevante. La mente è complessa quanto i movimenti dei corpi celesti che studi, ma è altrettanto comprensibile. Insieme esploreremo un nuovo universo, quello nella tua testa, e nel farlo ti libereremo degli orrori che ti tormentano.»

«E riavrò la vista?» chiese Afsan.

«Forse. La misura del successo della terapia dipende solo da te.»

«Voglio farcela» dichiarò Afsan.

«Bene. Per oggi il tempo è scaduto. Ci vediamo fra due giorni» Mokleb fece una pausa. «Spero che presto anche tu potrai dirmi la stessa cosa.»

Novato voleva sapere fino a che profondità della roccia arrivasse la

sostanza blu. L'altura misurava più di cento passi in verticale dalla stretta spiaggia di sabbia, e sulla cima parecchi alberi nodosi si aggrappavano precariamente al bordo, oltre il quale c'era una vasta pianura ricoperta di erba al cui centro sorgevano edifici fatti di blocchi di pietra occupati a turno dai branchi di Derrilo, di Horbo e di Quebelmo, i cui territori si sovrapponevano in quell'area. Al momento, vi risiedeva il branco di Derrilo.

Novato arruolò alcuni suoi membri perché l'aiutassero con un esperimento e li mise a scavare nel terriccio vicino all'orlo dell'altura: voleva vedere cosa avrebbero trovato, se la solida roccia o il materiale blu. A una buona profondità, incontrarono la sostanza blu.

Affascinata, Novato li fece indietreggiare di cinque passi dall'orlo. Scavarono anche lì e di nuovo trovarono il blu.

Riprovarono a dieci passi. Ancora blu.

Venti passi. Stessa cosa.

Novato chiese loro di tentare altri dieci passi più indietro, ma a questo punto uno degli scavatori, Gatabor, sollevò una mano. «Assecondami» le disse, poi si allontanò di altri cento passi dal limitare dell'altura. Lì dovette scavare molto in profondità prima di rimuovere tutto il terriccio, ma alla fine colpì qualcosa di molto duro. Si accoccolò e rimosse la terra.

Blu. Solido e inesorabile.

Erano a centoventi passi totali dall'orlo, e la parete stessa adesso era blu quasi in tutti i suoi cento passi di altezza.

Gatabor sostò accanto alla buca, le mani sui fianchi, e scosse il capo.

Novato si portò sull'altro lato della fossa, di fronte a lui, trovandosi per caso rivolta verso il bordo dell'altura. Fu così che lo vide accadere…

Vide la massa blu spuntare dal terreno, a trenta passi dal baratro, con erba e terra che schizzavano di lato come spinti dal muso di un fauxovatillo.

Rimase a bocca aperta e Gatabor snudò d'istinto gli artigli di fronte a quell'infrazione del protocollo. Poi lei indicò e nel girarsi Gatabor vide anche lui quello che stava uscendo dal terreno, qualsiasi cosa fosse.

Jawn posò sul tavolo una manciata di dischi di rame, che recavano inciso il profilo di un Altro oppure uno stemma. Ne spinse uno al centro del tavolo, lo indicò con il pugno chiuso e disse: «*Bal*». Sollevò quindi la mano con un dito esteso. Toroca ripeté la parola: «*Bal*».

Jawn prese un secondo disco e lo mise accanto al primo: su di esso c'era uno stemma, ma quando lo girò apparve un profilo. Toroca comprese che tutti i dischi erano identici. «*Lod*» scandì Jawn, indicandoli, e sollevò due dita nel ripetere: «*Lod*».

La cosa era facile per Toroca, e presto Jawn gli ebbe insegnato i numeri da uno a dieci. Era il momento del passo successivo. «*Bal eb bal tar lod*» affermò. "Uno più uno fa due." Poi lo dimostrò muovendo i dischi.

Toroca annuì e ripeté la frase: «*Bal eb bal tar lod*».

Jawn gli illustrò altre due costruzioni. «*Bal eb bal eb bal tar ker*.» "Uno più uno più uno fa tre." «*Bal eb lod tar ker*.» "Uno più due fa tre."

Fecero un po' di pratica con l'aritmetica di base, poi però parvero tornare al punto di partenza. «*Bal eb bal tar lod*» disse Jawn – "uno più uno fa due" – ma poi aggiunse una nuova parola: «*Sek-tab*».

Ripeté poi che due più due fa quattro e di nuovo aggiunse: «*Sek-tab*». Toroca ripeté diligentemente ogni frase.

Poi Jawn disse: «*Bal eb bal tar ker*». Toroca sollevò la testa. Aveva frainteso tutto quanto? «*Bal eb bal tar ker*» insistette Jawn. Uno più uno fa tre? Poi, dando enfasi alla parola, aggiunse: «*Sek-na-tab*». Con un gesto indicò a Toroca di ripetere quanto aveva detto.

Lui scosse il capo, cercando di spiegare che c'era qualcosa di sbagliato. «*Bal eb bal tar lod*» scandì, e ripeté ancora: «*Lod*».

Jawn aprì la bocca a esporre i denti. Toroca aveva imparato che era il modo degli Altri per mostrare divertimento. Jawn gli indicava di assecondarlo. Ribadì: «*Bal eb bal tar lod, sek-tab*». Toroca lo ripeté, e lui aggiunse: «*Bal eb bal tar ker, sek-na-tab*».

Toroca ripeté lentamente la frase: «*Bal eb bal tar… ker*». Jawn sbatté le palpebre, un'espressione di stupore comune ad Altri e Quintaglio. «*Sas lesh*» disse, usando parole che Toroca aveva imparato in un'altra lezione. "La tua faccia."

Toroca era frustrato. «Certo che la mia faccia diventa blu» sbottò,

nella sua lingua. «Mi fai dire una cosa non vera.»

In quel momento comprese cosa succedeva. *Sek-tab* significava "esatto" o "vero", e *sek-na-tab* voleva dire "sbagliato" o "falso". L'aggiunta della sillaba *na* nel centro della parola implicava la negazione, ed era la prima regola grammaticale degli Altri che era riuscito a comprendere.

Nello stesso istante, però, anche Jawn realizzò qualcosa. Indicò se stesso, dicendo: «Jawn». Poi ripeté il gesto e disse: «Toroca».

Questa volta fu Toroca a essere stupito, con le palpebre che sbattevano. La faccia di Jawn era rimasta gialla. Lui gli segnalò di fare la stessa cosa e Toroca si indicò il petto: «Toroca» disse, poi reiterò il gesto cambiando nome: «Jawn». Sentì un formicolio quando il suo muso si fece blu.

Si rese conto che quella semplice lezione di aritmetica aveva portato alla luce un fatto importante. Adesso gli Altri sapevano che i Quintaglio non potevano mentire senza essere traditi dalla loro faccia. E Toroca sapeva che gli Altri *potevano* mentire.

Lui e Jawn si fissarono a vicenda, entrambi stupefatti.

Garios e Novato condividevano un pasto a base di una testuggine, uccisa quando era risalita sulla spiaggia. Garios agitò con noncuranza la pinna che stava mangiando e osservò: «Ho visto che hai mandato una lettera ad Afsan».

Novato sputò un pezzo d'osso. «Sì, insieme alle solite missive per l'imperatore. È partita con un corriere, la scorsa notte.»

Garios parve concentrarsi sull'anatomia della pinna. Il suo tono si fece disinvolto. «Posso sapere il contenuto della lettera?»

«Oh, l'ho solo aggiornato su quello che succede. Sai, l'altura che diventa blu e la piramide blu che è emersa dal terreno.»

«Per caso gli hai… chiesto di venire qui?»

«Nel Fra'toolar? Per la Dea, no. È un lungo viaggio e lui ha un sacco di altre cose da fare.»

«Certo.» Garios strappò altra carne dalla pinna. Poi aggiunse: «Andrai presto a Capital City?».

«Non lo so. A un certo punto dovrò fare rapporto a Dybo di

persona. Ci serve un nuovo equipaggiamento per esaminare quella piramide. Naturalmente, potrebbe occuparsene Delplas, che è molto brava con i dettagli, quindi no, non ho piani immediati di rientro a Capital City. Perché me lo chiedi?»

«Solo curiosità» rispose Garios, studiando la pinna come se si aspettasse di trovarvi altra carne che gli era sfuggita. «Solo curiosità.»

«Lo chiamo il gioco degli elenchi» disse Mokleb. «Funziona così: io suggerisco una categoria e tu elenchi tutto ciò che rientra in quella categoria.»

«Un test di memoria?» chiese Afsan. «La mia memoria non ha niente che non va.»

«Immagino di no, ma accontentami, per favore. Per esempio, puoi dirmi i nomi delle cinque cacciatrici originarie?»

«Certo. Lubal, Belbar, Katoon, Hoog e… ah, Mekt.»

«Hai esitato prima di Mekt. Perché?»

«Non ricordavo se l'avevo già elencata.»

«Certo, certo. E puoi elencare i cinque maschi originari?»

«Dargo, Varkev, Jostark, Takood, Detoon.»

«Vedi, non hai avuto problemi con questo elenco. E i nomi delle sette principali branche del governo?»

«Oh, è facile. La magistratura, la chiesa, le opere civili, l'esodo, il commercio interprovinciale, portenti e presagi, le decime.»

«Benissimo. E i nomi delle otto provincie?»

«Eccoli, Mokleb, e in sequenza da ovest a est: Jam'toolar, Fra'toolar, Arj'toolar, Chu'toolar, Mar'toolar, Edz'toolar e Capital.»

«Ne hai saltata una» disse Mokleb.

«Davvero? Quale?»

«Dimmelo tu.»

«Vediamo. Jam'toolar e Fra'toolar sulla costa occidentale, poi Arj'toolar e Chu'toolar a nord con la piccola Mar'toolar sotto. Edz'toolar. E Capital.»

«L'hai saltata di nuovo.»

Afsan cominciò a irritarsi e sollevò le dita nel ripetere i nomi. «Uno: Jam'toolar. Due: Fra'toolar. Tre: Capital. Quattro: Chu'toolar. Cinque:

Mar’toolar. Sei… ho già elencato l’Arj’toolar? Arj’toolar. Sette: Edz’toolar. E otto… la numero otto è…»

«Sì?»

«Non è buffo? Ne andasse della mia vita, non riesco a ricordare la numero otto.»

«Vuoi un indizio?»

«Uhm.»

«Il colore provinciale è l’azzurro.»

Afsan scosse il capo. «Mi dispiace. Ce l’ho sulla punta della lingua, ma…»

«Kev’toolar» disse Mokleb.

«Kev’toolar!» esclamò Afsan. «Ma certo. Come ho potuto dimenticarlo?»

«Ora sii rapido, Afsan. Dimmi le parole che ti vengono in mente se pensi a Kev’toolar.»

«Len-Lee. Lei è il governatore.»

«No, niente spiegazioni se non te le chiedo. Dimmi solo quello che ti viene in mente.»

«Litorale.» Una pausa. «Kevpel.»

«Kevpel?»

«Sì, il pianeta. Sai, il quarto dal sole.»

«Kev’toolar e Kevpel. Entrambi i nomi cominciano nello stesso modo.»

«Esatto. È una coincidenza, naturalmente. La provincia prende il nome da Kevo, uno dei cinquanta branchi originari, mentre *kev* nel nome del pianeta è solo un vecchio termine per dire “luminoso”…»

«E a cosa ti fa pensare Kevpel?»

«Ecco, a Novato, credo. Quando ci siamo conosciuti mi ha mostrato i suoi disegni di Kevpel. E poi ci sono le fasi, naturalmente: le puoi vedere bene anche con un piccolo lunga-vista. Oh, e gli anelli: Kevpel ne è cinto.»

«C’è un altro pianeta che ha anelli, vero?»

Afsan annuì. «Bripel, ma non è altrettanto facile da vedere con un lunga-vista ed è più lontano di noi dal sole, per cui non ha fasi.»

«Novato. Parlami di lei.»

«Ecco, adesso è a capo del progetto esodo.»
«Soprattutto, però, se le storie che ricordo erano esatte, voi vi siete accoppiati.»
«Sì.»
«Le fasi, ora. Parlami delle fasi.»
«Ecco, sono cicli.»
«Cicli?»
«Sai, occorrenze periodiche.»
«Gli anelli. Quali cose hanno forma di anello?»
«Una pietra *guvdoc*.»
«Sì. Che altro?»
«Certi contrassegni commerciali, no?»
«Suppongo di sì. C'è altro?»
«No. Ecco… Le uova sono deposte in cerchio, con uno spazio vuoto al centro. Una covata appare come un anello.»
Mokleb annuì. «Non riuscivi a ricordare la provincia di Kev'toolar perché la tua mente bloccava il pianeta dal nome simile, Kevpel, che a sua volta ti fa pensare a Novato, a cicli e anelli.»
«Oh, sii seria, Mokleb. Di certo sono solo collegamenti casuali.»
«Cicli e anelli. Anelli di uova. E Novato, con cui una volta ti sei accoppiato. Lascia che ti faccia una domanda, Afsan. Dimmi, Novato è prossima a raggiungere un numero intero di anni? Cioè, sta per entrare nella fase ricettiva e prendere un compagno?»
Afsan rimase a bocca aperta. «Mokleb…!»
«Perdonami, se sono in errore.»
«No, no, hai pienamente ragione. Entrerà in calore da un momento all'altro.»
«E… perdonami di nuovo… ti sei forse chiesto se tu e lei vi accoppierete ancora? Se produrrete un'altra covata?»
Gli artigli di Afsan si estesero per un istante, ma subito si ritrassero. «Sì, Mokleb, e anche se non ho nessun diritto di chiedermi cose del genere, la domanda che poni in effetti mi turba da un po'. Voglio dire, di norma avrei buone possibilità, essendo stato il primo con cui si è accoppiata, ma sono cieco, molto lontano da lei, e poi… ecco, c'è Garios.»

«Garios?»

«Den-Garios. Un'ottima persona, davvero. Novato e io ci siamo accoppiati prima di quello che sarebbe stato il suo primo estro normale, e lei si è poi accoppiata con Garios circa due chilogiorni dopo. Quindi, sì, Mokleb, mi sono chiesto se lei e io ci accoppieremo ancora. So che non è appropriato pensarci, ma…» Sollevò le mani in un gesto impotente.

«Come vedi il lapsus più insignificante può avere grande importanza» commentò Mokleb. «Cominciamo ad accedere alla tua mente, Afsan: presto avvisteremo la nostra preda.»

9

Le lezioni di Toroca sulla lingua degli Altri progredirono in fretta. Presto imparò circa duecento termini, in prevalenza nomi. Il ritmo si era accelerato quando aveva capito che se indicava un oggetto con il palmo aperto Jawn stava usando un termine generico – "arredi", per esempio – mentre quando indicava con il pugno chiuso pronunciava una parola specifica – come "tavolo". Jawn era un buon maestro, di inesauribile pazienza, e Toroca intuì che insegnare ai giovani la lingua degli Altri era stato un tempo il suo lavoro. Tutto ciò però lo confondeva. Nella lingua dei Quintaglio, nomi correlati avevano lo stesso suffisso: -*aja* per i tipi di legno, -*staynt* per i tipi di edificio, e così via. Nella lingua degli Altri non era così semplice: "nave" si diceva *ga-san* mentre "barca a remi" si diceva *sil-don-kes-la*.

Alla fine, fu possibile porre alcune domande. Nella lingua dei Quintaglio c'erano sei interrogativi standard: chi, cosa, come, perché, dove e quando. Pareva però che il linguaggio degli Altri ne avesse *otto*, sei corrispondenti a quelli dei Quintaglio e altri due che significavano "con che grado di certezza" e "quanto è giusto questo". Aveva dedotto il secondo significato quando Jawn aveva posto parecchie domande e indicato attraverso il vetro la gibbosa Faccia della Dea. La religione degli Altri si accentrava su di essa, come aveva fatto la screditata fede larskiana dei Quintaglio.

La prima domanda di Jawn fu quella che Toroca si aspettava. L'anziano si appoggiò alla coda – Toroca aveva deciso di considerarlo un "lui" perché era troppo difficile immaginare una "lei" con il gozzo – e chiese: «Da dove vieni, Toroca?».

Toroca dovette rispondere con un'altra domanda. «Immagine terra» disse e fece il gesto che significava "dammi".

Jawn parve confuso, poi realizzò che “immagine terra” doveva significare una “mappa” o il termine equivalente che Toroca ignorava. Parlò con Morb e ne fece portare una. Non era fatta né di cuoio né di carta ma di un materiale rosato che sembrava incerato e forse era derivato da una pianta. Srotolata la mappa, Toroca rimase sorpreso perché se il foglio era quadrato, l’immagine era però un cerchio perfetto. L’arcipelago degli Altri non era nel centro, ma in alto a sinistra, ed era indicata l’esatta posizione relativa delle calotte polari.

D’un tratto, comprese: la mappa circolare mostrava tutta la faccia posteriore della luna, tutta quella da cui era possibile vedere la Faccia della Dea. Gli Altri non si erano mai spinti oltre? Con una religione basata sulla Faccia, forse si rifiutavano di navigare fuori dal suo campo visivo, e i tetti di vetro forse non servivano solo per avere più luce, ma anche per non perdere mai di vista la Dea.

Usando le mani, fece sporgere la mappa dal tavolo a formare una cupola, tentando di indicare che rappresentava un emisfero. Con un gesto esagerato del muso cercò poi di mostrare che veniva da oltre i confini della mappa.

Jawn parve sconvolto. Guardò verso Morb, che però non prestava attenzione, poi disse due parole, i due interrogativi propri della sua lingua: con che grado di certezza? Quanto è giusto questo?

«Forte» rispose Toroca, nella sua lingua, poi realizzò di aver sbagliato parola. «Molto.»

Jawn scosse il capo. «Come tu qui?»

Toroca non aveva ancora imparato molti verbi, ma la frase era comunque facile da decifrare. «*Ga-san*» rispose. “Per nave.”

«Non vedo» affermò Jawn.

Toroca indicò l’acqua e curvò il braccio per spiegare che la nave era oltre l’orizzonte. «Non lontano» aggiunse, per chiarire che non era tornata fino alla Terra.

Jawn si toccò il petto. «Jawn» disse, poi indicò Toroca e aggiunse: «Toroca». Arricciò il muso in quella che Toroca ormai riconosceva come un’espressione interrogativa. «*Ga-san?*»

«*Dasheter*» rispose Toroca. «*Ga-san Dasheter*.»

Jawn indicò se stesso, Toroca e Morb. «Tre» contò nella sua lingua.

«Tre qui. *Ga-san*?»

Toroca conosceva solo i numeri fino a dieci. «Dieci e due» rispose.

«*Farg-sol*» tradusse Jawn.

Toroca si chiese come si dicesse "undici". Detestava avere buchi nelle sue conoscenze. Jawn però lo incalzò. «Pochi.»

Quello era il punto chiave. Sì, erano in pochi sulla *Dasheter*, anche se era grande. Toroca non l'aveva mai considerata vuota, ma per gli standard degli Altri lo era. Come spiegare la territorialità? La Dea sapeva che era il meno esperto di tutti al riguardo.

Sollevò un angolo della mappa, agitandolo, e con l'altra mano fece un gesto di invito. Jawn capì subito e gli portò fogli bianchi e bastoncini di grafite. Toroca disegnò un cerchio con dentro un punto, lo indicò e poi indicò se stesso a palmo aperto, sperando di comunicare che quel punto rappresentava un qualsiasi Quintaglio e non lui in particolare. «*Bal*» disse – "uno" – e poi «*hoos-ta*», cioè "bene". Aggiunse un secondo punto, molto lontano dal primo e ripeté: «*Hoos-ta*». Tracciò poi un terzo punto, vicino al primo. «*Hoos-na-ta*»: "male". E un quarto punto, ancora più vicino. «*Hoos-na-ta, hoos-na-ta*.» La ripetizione era il modo degli Altri di indicare gradi successivi di intensità.

Jawn parve sgomento. Accennò con la mano a mostrare quanto spazio restava ancora nel cerchio.

«Male, male» ribadì Toroca.

Jawn arricciò il muso. «*Glees?*» chiese. Quanto è giusto questo?

"Non molto" pensò Toroca, ma non sapeva come dirlo.

«D'accordo» disse Novato al gruppo raccolto sull'altura. «Pare che la costruzione sia ultimata. Riesaminiamo l'accaduto.» Garios e gli altri cinque membri del suo staff erano sdraiati sull'erba, con il sole che spuntava a tratti dalle nubi.

«Una qualche polvere arancione è uscita dall'arca ed è entrata in contatto con l'altura» continuò Novato «dove pare aver avviato un processo in due stadi. Prima ha convertito un cubo di roccia nello stesso materiale di cui è fatta l'arca. Quel cubo, originariamente quasi tutto sepolto nella roccia, misura più o meno centotrenta passi per

lato, e una faccia corrisponde all'originaria parete dell'altura. Quel cubo è la più grande struttura artificiale del nostro mondo.

«Al completamento del cubo, però, è cominciato un secondo stadio, che ha espanso il cubo sulla sommità e sui quattro lati, aggiungendo materiale fino a trasformarlo in una piramide con una base di circa trecento passi per lato. Costruire il cubo centrale è stata una cosa relativamente semplice, se si può dire questo di un miracolo: è bastato convertire la roccia nel materiale blu. Il secondo stadio ha richiesto l'aggiunta di materiale, e noi tutti abbiamo visto la roccia che pareva liquefarsi, senza però il calore che ci aspetteremmo da una sostanza fusa, per poi assumere nuove forme e tornare solida, diventando blu.

«Gatabor e io abbiamo visto parte della cima della piramide emergere dal terreno, e voi tutti avete visto un suo lato sporgere dalla superficie dell'altura.

«L'apice della piramide non è a punta, c'è invece un pozzo centrale che scende nella struttura con un'apertura quadrata di quattordici passi per lato. Gatabor e io abbiamo potuto dare solo una rapida occhiata nel condotto prima che l'apice salisse troppo in alto per vedere all'interno. In fondo alla piramide si muovono cose dotate di ruote, con fauci di metallo o un lungo muso a punta, che si arrotola. Per quanto sembri incredibile, possiamo solo concludere che queste cose sono state costruite o fatte crescere dalla polvere arancione sfuggita dall'arca.»

Rabbrividì, nel ricordare la meraviglia provata.

«Come ho detto, l'apice è troppo in alto per raggiungerlo, ma è facile misurare gli angoli dei suoi lati. Si può tracciare una linea immaginaria attraverso la roccia rimasta, e si congiungerebbe alla perfezione con la parte della base della piramide che sporge dalla parete, attraverserebbe la spiaggia e si estenderebbe nell'acqua. Come ormai avrete notato tutti, gran parte del materiale dell'altura è stato consumato, quindi la piramide è sepolta solo in parte.

«Quanto all'arca, pare intatta, anche se adesso la maggior parte è dentro la piramide. La porta è ancora esposta, ma non c'è roccia intorno a essa e il materiale blu non offre appigli di sorta. Potremmo però appoggiare una scala molto lunga alla piramide e accedere così

all’arca. Speravo di farne costruire una dagli artigiani del branco di Derrilo, ma la piramide è spuntata dalla pianura su cui c’erano le loro costruzioni di pietra che sono state infrante e poi assorbite dalla struttura. Il branco se n’è andato perché la piramide ha spaventato le mandrie di fauxovatilli.

«Avrete notato che i lati della piramide non sono del tutto chiusi. Pare esserci un tunnel d’ingresso nel centro di ogni faccia, ma ho proibito l’accesso a chiunque finché la costruzione non fosse cessata. Adesso però la piramide sembra completa: non si alza più, anche se è possibile che continui a crescere in basso e ad allargarsi… impossibile determinarlo. Se rimarrà quiescente per un altro giorno, autorizzerò l’ingresso delle prime squadre. Ci sono domande?»

«Io ne ho una» rispose Garios. «Cosa pensi che sia la roba che esce dalla cima della piramide?»

«Quale roba?» chiese Novato.

«Oh, devi averla vista. La roba che sale verso il cielo fin da questa mattina.»

Senza una parola, Novato corse fino a un punto da cui poteva vedere bene la vasta piramide blu.

Era iniziato il terzo stadio.

Una caccia! Semplice, primitiva, rilassante…

Afsan braccava la preda nell’erba alta. Non vedeva bene cosa stesse inseguendo – l’erba lo celava alla vista – ma lo fiutava e lo sentiva. Si mosse in fretta, il fruscio del suo passaggio nell’erba poco più di una sottocorrente nel vento costante da est a ovest.

Infine la preda si portò in una radura. Era un piccolo fauxovatillo, senza dubbio un cucciolo, non molto più grande dello stesso Afsan, che procedeva a quattro zampe con il ventre pendulo che oscillava avanti e indietro. La bestia aveva un muso lungo e piatto, con il cranio sovrastato da un’elegante cresta a tre punte; la pelle bitorzoluta era un misto di verde chiaro e di giallo.

Afsan si accoccolò nell’erba, poi spiccò il balzo, spalancando le fauci per il morso letale.

Il salto parve però allungarsi e il tempo rallentare. Tutto succedeva

goffamente, come se la scena avvenisse sott'acqua. Il giovane fauxovatillo si girò a guardarlo e aprì la bocca per emettere un urlo tonante.

Poi accadde l'impossibile. Mentre l'urlo risuonava, la parte superiore e quella inferiore del muso del fauxovatillo si separarono, facendosi sempre più lunghe, con grandi pezzi di carne fra il giallo e il verde chiaro che se ne staccavano e ben presto si trasformavano in quattro piccole teste di Quintaglio, gli occhi neri sgranati per il terrore. Intanto, le tre punte della cresta divennero piccole sfere verdastre da cui scaturì un muso irto di zanne e con occhi d'ossidiana.

Il grido tonante del fauxovatillo divenne un coro di sette urla di Quintaglio mentre Afsan continuava la sua parabola, ora discendente, nell'aria. Nell'avvicinarsi al fauxovatillo, per un istante gli parve di riconoscere le piccole facce, poi l'impatto gli strappò l'aria dai polmoni. Con uno scatto repentino del collo staccò un pezzo di carne dalle spalle e dalla gola del fauxovatillo, che cadde a terra morto. Afsan si rialzò e girò la testa della creatura, per vederla bene.

Le piccole facce di Quintaglio erano scomparse, muso e cresta avevano ripreso la forma originale.

Per un momento rimase stupefatto. Un'ombra gli passò sopra. In alto, un gigantesco aerodattilo volava in cerchio in attesa di accedere alla carcassa, le ali viola vaste e amorfe.

Afsan girò la bestia su un lato per poter raggiungere il ventre, che squarciò con un grande morso, il sangue che sgorgava come acqua da una chiusa. Infilò le mani nella carne calda per allargare lo squarcio ed esporre i succulenti organi interni.

Di colpo, apparve un secondo paio di braccia. Non poteva vedere a chi appartenessero, ma sembravano emergere dal suo stesso petto, sebbene per qualche motivo non potesse abbassare il muso e vederne l'origine. Anche quelle mani invadenti aggredirono la carne del fauxovatillo, affondando gli artigli nello strato esterno di grasso e nella carne rossa sottostante.

Cercò di estrarre quelle mani misteriose dalla carcassa, ma ben presto ne apparve un secondo paio, poi un altro e un altro ancora, tutti che cercavano di afferrare un pezzo di preda, strappando

avidamente brandelli di carne. Le colpì per allontanarle, ma le mani gli aggredirono le braccia, lacerandogli la pelle e lasciando lunghe piste di sangue che andavano dal polso al gomito.

Apparvero altre braccia che afferrarono le sue, affondandogli nella pelle gli artigli acuminati. Lottò per liberarsi, ma tendini e ossa – le sue – spiccavano ora grigiastri sotto la pelle lacerata.

Abbassò il muso e tranciò una delle braccia estranee, poi scrollò la testa per scagliarla lontano. Sentì un urlo venire da chissà dove, e l'ombra dell'aerodattilo passò ripetutamente sulla scena. Il suo collo scattò ancora e staccò un altro braccio, mentre lottava con tutte le sue forze per liberarsi da quelle che lo trattenevano. Infine, dopo aver tranciato cinque, dieci, dodici braccia fantasma, con le proprie ormai ridotte a scheletri articolati, poté accedere al suo pasto e avere per sé ogni brandello di carne rimasto.

10

«Ti chiami Sal-Afsan, giusto?» chiese Mokleb.

«Certo» ribatté Afsan, irritato.

«Parlami di questo» disse Mokleb.

«Di cosa?»

«Del tuo nome.»

Afsan scrollò le spalle. «Significa "femore carnoso".»

«Un nome insolito per una persona magra.»

Lui sospirò. «Non sei la prima a dirlo, ma che scelta avevo? Il nome mi è stato dato dai maestri dell'asilo del branco di Carno e io non ho avuto voce in capitolo.»

«Certo che no. Ma cosa mi dici del prenome?»

«Sal? Ah, quello ho potuto sceglierlo, naturalmente. È in onore del mio mentore, Tak-Saleed.»

«Parlami del tuo rapporto con Saleed.»

«Ecco, l'ho conosciuto solo quando avevo già dodici chilogiorni e mi hanno poi convocato a Capital City per essere il suo apprendista.»

«Come ti ha fatto sentire, essere convocato dall'altra parte del continente?»

«È stato, e lo è ancora, un onore servire alla corte imperiale.»

Mokleb agitò una mano. «Non ne dubito, ma ti hanno strappato ai tuoi amici, ai compagni d'asilo. I compagni d'asilo sono come una persona sola.»

Afsan annuì. «Penso di rado a loro. C'erano Dandor e Keebark. E Jostor, che è diventato un famoso musicista.»

«Però ti hanno strappato da loro… ti hanno ordinato di lasciare la tua casa e di affrontare un viaggio lungo e difficile fino a Capital City.»

«Da allora ho fatto viaggi molto più difficili.»

«Certo, ma quello è stato il primo» obiettò Mokleb.

«Il branco di Carno viaggiava di continuo lungo la riva del fiume Kreeb per seguire le mandrie di fauxovatilli.»

«Ma allora eri con il branco e con i tuoi compagni di asilo. Ti sto chiedendo com'è stato lasciare tutti e partire per conto tuo. Stai evitando la domanda.»

Il tono di Afsan si fece un po' tagliente. «Non evito mai le domande.»

Mokleb batté i denti. «Oh, no, non domande su stelle, pianeti e altre lune. Però eviti le domande *personali*. Perché?»

Afsan tacque per qualche tempo. «Ci tengo alla mia privacy» disse poi.

«Come noi tutti, ma perché questo procedimento funzioni devi essere schietto.»

Lui annuì. «Benissimo. Ero spaventato e disorientato, ma quando un messaggero porta una convocazione imperiale non si ha scelta.»

«E quanto al lasciare i compagni di asilo? I tuoi amici?»

Afsan arricciò il muso. «Avevo compagni di asilo, sì, ma amici? No, ne avevo ben pochi.»

«Perché?»

«Perché?» Afsan sospirò. Una singola domanda aveva fatto riaffiorare tutto il dolore della sua giovinezza. «Perché?» ripeté, girandosi più o meno nella direzione di Mokleb. «Perché… non ero molto bravo negli sport e invece eccellevo in matematica. Non avevo difficoltà a risolvere qualsiasi problema il maestro ci sottoponesse.»

«E questo irritava i tuoi compagni?»

«Credo di sì. Di certo non era nelle mie intenzioni.»

Mokleb abbassò il muso. «La triste verità, Afsan, è che spesso le nostre intenzioni hanno poco a che vedere con cosa otteniamo.»

Afsan rimase in silenzio.

«Sarebbe quindi giusto descrivere la tua infanzia come infelice?»

«Se bisogna descriverla, sì, immagino che quel termine possa andare bene.»

«Tu che termine useresti?» domandò Mokleb.

«Solitaria.»

«Termine insolito, quanto meno applicato alla nostra gente.» Mokleb fece una pausa. «Voglio dire, come razza ci piace essere separati, conservare le distanze, mantenere spazi territoriali.»

«Infatti» convenne Afsan. «Ma ci piace anche avere interazioni. Non a lungo, naturalmente, ma ci piace passare del tempo con altri e traiamo conforto dal sapere che loro apprezzano i momenti trascorsi con noi.»

«E?» incalzò Mokleb.

«E fra i miei coetanei, a Carno, nessuno voleva passare del tempo con me. Non…»

«Sì?»

«Non sembrava giusto, tutto qui. Mi pareva che da qualche parte dovessero esserci persone come me, che condividevano i miei interessi, per le quali il mio talento matematico non fosse una cosa "strana".»

«Ma a Carno non c'era nessuno così.»

«No. Tranne forse…»

«Sì?»

«Niente.»

«No, devi condividere i tuoi pensieri.»

«È… svanito. Ho dimenticato cosa volevo dire.»

«Hai suggerito che forse a Carno c'era qualcuno che poteva essere più simile a te» gli ricordò Mokleb, con pazienza.

«No, non c'era nessuno così. Io… vorrei che ci fosse stato, ecco tutto.» Afsan girò la testa perché Mokleb non potesse vedere bene il suo muso. «Ecco tutto.»

Da ogni angolo del foro quadrato all'apice della piramide sporgevano pali spessi come una gamba di Novato, che parevano fatti anch'essi dell'indistruttibile materiale blu e che venivano spinti in alto a mano a mano che nuovo materiale veniva aggiunto da sotto. Probabilmente, erano opera delle strane macchine che Novato aveva intravisto, e la loro crescita era rapidissima: il primo giorno dalla loro apparizione avevano già trapassato le nuvole.

Ogni quaranta passi circa, i pali erano uniti da supporti trasversali che facevano apparire il tutto come quattro scale verticali disposte intorno a un quadrato. Su ogni quinta traversa un grosso cono fatto di un metallo color rame invece che del materiale blu era attaccato per la punta al lato esterno del supporto, in modo che l'imbuto aperto fosse rivolto lontano dalla torre.

Novato intuì che i tubi verticali erano cavi e non richiedevano quindi molto materiale, ma considerata la loro altezza, una quantità enorme di sabbia e di roccia doveva essere già stata convertita. In effetti, l'altura era stata divorata per un ampio tratto su ambo i lati della base gigantesca, e continuava a recedere al punto che la piramide spiccava ora libera al limitare della spiaggia, con i pali che continuavano a crescere verso le stelle dal buco centrale quadrato.

«Sai, Mokleb» disse Afsan, mentre lei si metteva comoda, all'inizio della seduta, «hai scelto un masso insolito su cui sederti. In genere chi viene a parlare con me si sistema là.» Indicò un masso circa dieci passi sopravvento rispetto al suo. «Non è niente di importante, ma volevo sottolinearlo da quando abbiamo cominciato con questi incontri.»

«Io… preferisco questo» rispose Mokleb. «La vista…»

Afsan scrollò appena le spalle nell'adagiarsi prono sul suo masso. «Certo.»

«Oggi voglio che mi parli un po' della tua… famiglia, anche se ammetto che è strano usare questa parola riguardo a chiunque al di fuori del clan imperiale.»

«Vallo a dire a me» commentò Afsan, asciutto.

«Hai quattro figli viventi, giusto?»

«Sì.»

«E li conosci tutti di persona?»

«Sì.»

«Notevole» commentò Mokleb. «Parlamene.»

«Ecco, ci sono i due maschi, Af-Kelboon e Kee-Toroca. Kelboon è un matematico, Toroca è a capo dei rilevamenti geologici della Terra. Poi…»

«Hai detto Af-Kelboon?»

«Sì.»
«La sillaba del prenome è in tuo onore?»
Afsan sospirò. «Sì.»
«Questo come ti fa sentire?»
Afsan agitò la coda. «Mi imbarazza un poco. Non avrei mai pensato che qualcuno avrebbe scelto quel prenome.»
«Interessante» disse Mokleb. «E le tue figlie?»
«Ecco, c'è Nov-Dynax, una guaritrice…»
«Nov, in onore di sua madre, Novato?»
«Sì.»
«Affascinante. Scusa l'interruzione.»
Afsan chinò la testa in un accenno di concessione. «E infine c'è Lub-Galpook, la capocaccia imperiale.»
«Galpook è tua figlia?»
«Sì. Quando ero giovane dicevano in molti che sarei diventato un cacciatore a tempo pieno. È quello che ha fatto Galpook. E lascia che ti dica che è una cacciatrice molto migliore di quanto io sia mai stato.»
«Perché ha scelto quella professione?»
«Nel solito modo.»
«Il solito modo per cittadini comuni… attraverso esami attitudinali? O nella maniera dei capocaccia?»
Afsan distolse appena la faccia. «Il secondo.»
«Quindi è sempre in calore? Non ha un tempo fisso di accoppiamento?»
«Esatto.»
«Mi piacerebbe incontrarla.»
Afsan batté appena i denti. «Alcuni maschi l'hanno detto nel corso dei chilogiorni. Mi sorprende sentirlo dire da una femmina.»
Mokleb ignorò il commento. «La vedi spesso?»
Afsan assunse un tono malinconico. «Non sarebbe… prudente.»
«Perché no?»
«Mi pare sia ovvio.»
«Eh?»
«Non sarebbe appropriato. Sono suo *padre*, nel nome della Dea!»
«E allora?»

«Senti, in questo mondo non ci sono altri padri che sappiano chi sono i loro figli. L'imperatore Dybo conosceva suo padre, naturalmente, ma Ter-Reegree è stato ucciso molto prima che io arrivassi a Capital City, e lo stesso Dybo deve ancora avere una progenie. Credo di capire il perché. Dopo che il suo diritto a regnare è stato messo in discussione da Dy-Rodlox, Dybo ha acconsentito a lasciare che la sua covata di eredi imperiali venisse sfoltita dal sacerdote del sangue, ma sospetto che abbia scelto una strada ancora più semplice: non essere responsabile per nessun uovo.» Afsan fece una pausa. «Quindi, senza modelli da seguire ho dovuto inventare questo essere padre a poco a poco. E accoppiarmi con una femmina che so essere mia figlia non mi pare appropriato.»

«Ah.»

«Sì. E visto che lei emette di continuo segnali di ricettività preferisco non passare molto tempo in sua compagnia.»

«Però le femmine sempre in calore sono capocaccia eccezionali» osservò Mokleb. «Hanno un effetto energizzante sui membri del branco.»

«Sono cieco Mokleb. Non posso più cacciare.»

«Ma potresti accoppiarti.»

«Certamente.»

«L'hai fatto di recente?»

«No, da molto tempo. Di norma un maschio deve essere in presenza di una femmina in calore per eccitarsi, dopotutto.» Batté i denti. «Non vado in giro quanto facevo una volta.»

Il vento continuava a soffiare da dietro le sue spalle.

«Immagino che quella di capocaccia sia un'occupazione interessante» commentò Mokleb.

«Ne sono certo.»

Mokleb tacque per un po'. «Una volta l'ho presa in considerazione, ma nell'adolescenza ho sviluppato problemi di ginocchia. Non posso correre in fretta. Quando ero giovane hanno provato ad amputare la gamba per vedere se sarebbe ricresciuta senza il problema, ma non è stato così.»

«Mi dispiace» mormorò Afsan.

«Non c'è niente di cui dispiacersi» dichiarò Mokleb, in tono conclusivo. «Se il problema fosse stato risolto non mi avrebbero permesso di portare avanti i miei studi e avrebbero fatto di me una capocaccia.»

«Sciocchezze» ribatté Afsan. «Non l'avrebbero fatto a meno che…»

Mokleb scese dal masso su cui era seduta e si portò sull'altro lato di quello di Afsan, sottovento rispetto a lui. Afsan dilatò le narici. «Oh, Dea» commentò.

«Giornata splendida» disse Garios.

Novato, impegnata a fare altri disegni della piramide e della strana torre al suo apice, guardò il cielo, coperto di nuvole. «Sembra che pioverà» replicò.

«Forse, ma è una giornata splendida.»

«Da quando la pioggia è splendida, soprattutto qui, dove ne abbiamo più del necessario?»

«Oh, forse il clima non è granché e sono solo di buon umore.»

«Ah.»

Delplas si avvicinò fino a trenta passi di distanza, abbastanza da non richiedere di norma nessun gesto territoriale, ma Garios la salutò comunque con un ampio gesto della mano. «Giornata splendida!» esclamò.

Delplas scosse il capo. «Tu sei matto» commentò scherzosamente, poi allargò le dita in un gesto di complicità diretto a Novato.

Lei sospirò. Quella mattina aveva avvertito i primi segni, ma si era aspettata che nessuno riuscisse ancora a cogliere i nuovi feromoni, dato che mancavano alcune centinaia di giorni prima che diventasse pienamente ricettiva. Poiché il calore sopraggiungeva solo ogni diciottomila giorni, ci voleva tempo perché si sviluppasse appieno.

«Splendida giornata» ripeté Garios, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

"Maschi" pensò Novato.

11

I venti giorni sull'isola passarono in fretta e per Toroca giunse il momento di tornare alla *Dasheter*. Jawn gli offrì una barca e dei rematori, ma Toroca ripeté quello che aveva cercato più volte di spiegare, anche se ora parlava meglio la loro lingua. «Non vi avvicinate alla *Dasheter*» disse loro. «Farlo sarebbe un male.»

«Ancora non capisco» replicò Jawn. «La tua nave mi incuriosisce.»

«Accetta le mie parole» insistette Toroca. «Tornerò presto. Mi dispiace che tu non possa vedere la mia nave.»

Jawn non parve soddisfatto, ma lasciò correre. «Nuota con prudenza.»

«Lo farò.» Toroca scese la scala di corda ed entrò nell'acqua. Era una lunga nuotata fino alla *Dasheter*, ma il tempo era bello e la coda lo spingeva con forza.

I pensieri gli affollavano la mente. Gli Altri erano così diversi dai Quintaglio! Cibo "cucinato"… parola che Jawn gli aveva insegnato. Niente territorialità: le loro aperte manifestazioni di contatto fisico erano disgustose perfino per lui. E usavano attrezzi per uccidere gli animali. Aveva visto molti di quei bastoni di metallo che emettevano fiamme. Rabbrividì. Quel primo giorno non aveva capito cosa fosse successo. Qualcuno gli aveva sparato mentre si avvicinava alla riva. In seguito Jawn si era scusato: la persona sul molo lo aveva scambiato per un alligatore.

Un alligatore! Che ignominia!

Continuò a fendere le onde, usando i piedi per controllare la direzione. Con la grande Faccia della Dea immobile in alto, la navigazione era facile. Adesso la Faccia era gibbosa calante, la parte oscura di un viola cupo sullo sfondo lilla del primo mattino, e l'acqua

era sempre un po' troppo fredda. Lo rattristava lasciare gli Altri, anche se intendeva tornare, ma sarebbe stato bello vedere facce verdi e non gialle. Gli mancava la voce roca di Keenir e il gentile battere di denti di Babnol, e perfino le interminabili storie di Biltog. Presto avrebbe…

Quello cos'era?

Qualcosa di grosso gli veniva incontro fendendo le onde. Scivolò sotto la superficie e vide un corpo circolare, più grosso del suo torso, con tre sporgenze affusolate, una sul dorso e due ai lati. Scalciò, spostandosi per vedere la bestia da un'altra angolazione.

Oh-oh.

Adesso poteva vedere che la sporgenza in alto era una rigida pinna dorsale e che le altre erano pinne natatorie. Il corpo affusolato cominciava con un muso allungato e finiva con una pinna caudale verticale. All'altezza del bacino c'erano altre due pinne più piccole.

Un pesce-lucertola. Spesso le reti da pesca della *Dasheter* ne catturavano di piccoli, che fornivano una gradita dose di carne di rettile alla loro dieta, ma questo era lungo una volta e mezzo la sua altezza. Il corpo era grigio ardesia e gli occhi sembravano piccole gocce di mercurio dentro cerchi di osso sclerotico in rilievo. Le narici erano proprio sotto gli occhi, e il lungo muso affusolato era irto di denti affilati.

La bestia si girò subito in modo da fronteggiarlo: non c'erano dubbi, voleva attaccarlo. Toroca nuotava bene, per essere una creatura terrestre, ma l'animale era nel suo elemento e non aveva modo di distanziarlo.

Di colpo gli fu addosso, spalancando le lunghe fauci strette. Toroca si sentì trafiggere da cento piccole daghe quando esse si chiusero sulla sua coscia e nuvole rosse apparvero nell'acqua. Percosse il muso con i pugni e questo sorprese l'assalitore, che non era abituato a prede dotate di mani. Ruotò su se stesso, sferzando Toroca con la grande coda mentre lui lottava per riaffiorare e traeva un profondo respiro. L'animale si contorse e cercò di usare ancora i denti affilati.

Toroca aveva mangiato abbastanza pesci-lucertola da conoscerne l'anatomia: la pinna dorsale non aveva ossa e la gigantesca pinna

caudale era sostenuta solo lungo il bordo inferiore da un'estensione della spina dorsale per cui la sporgenza verticale era tutta carne. Aveva ancora la bocca aperta per aver respirato e azzannò la parte superiore della pinna caudale, trapassandola con facilità. Il pesce-lucertola, che stava per morderlo alla gamba, spalancò le fauci in un silenzioso urlo subacqueo.

Toroca si riempì di nuovo i polmoni d'aria. Anche l'animale respirava aria, ma era a sangue freddo e poteva resistere più a lungo sott'acqua, soprattutto perché il suo corpo era fatto per le manovre subacquee. Si muoveva quasi senza sforzo, uno scatto di pinna qui, un piccolo colpo di coda là. Toroca guardò verso la Faccia della Dea e per un momento desiderò che fosse davvero una divinità: di certo non voleva morire là fuori.

Il pesce-lucertola si stava girando per attaccare ancora. Toroca sentì i denti che gli affondavano nella coda. Il sangue oscurava l'acqua, in parte suo, in parte del pesce, e lui non aveva ancora avuto modo di esaminare le sue ferite, per cui non sapeva se fossero superficiali o se stesse morendo dissanguato. E che la Dea lo aiutasse, se c'era uno squalo nelle vicinanze. La sola cosa che faceva apparire mansueto il *dagamant* dei Quintaglio era uno squalo reso frenetico dall'odore di sangue.

Cercò di percuotere il torso grigio della bestia con i pugni per allontanarla, ma il pesce-lucertola pareva deciso a fare di lui il suo pasto. Forse poteva cavargli gli occhi, ma erano protetti dai cerchi d'osso.

Usò la coda per spostarsi, ma la lucertola cambiò traiettoria e gli si lanciò contro: aveva le fauci chiuse, forse per essere più aerodinamica e quindi più veloce.

Di colpo, Toroca ebbe un'idea. Invece di allontanarsi scattò in avanti spinto dalla coda e dalle gambe. Per un momento pensò che si sarebbe impalato su quel lungo muso, ma quando la bestia fu più vicina le serrò con una mano la punta del muso, dove poteva circondarlo facilmente con le dita, e con l'altra lo afferrò alla base della testa, poi sollevò il ginocchio destro fin sotto il centro del muso e lo piegò in basso con tutta la sua forza. Gli ci volle ogni grammo di

energia, ma infine sentì le ossa spezzarsi e altro sangue si mescolò all'acqua. Ora che il muso era tenuto insieme solo da legamenti e carne, finì l'opera con un enorme morso, tranciandolo via dal corpo. La lucertola prese a dimenare selvaggiamente la coda, ma Toroca si mise fuori portata e lasciò andare il muso reciso, che fluttuò lento verso il basso. Del tutto disarmata, la lucertola cercò di urtarlo con il moncone sanguinante, ma ben presto finì per allontanarsi.

Indubbiamente era ferita a morte, ma Toroca si chiese se non fosse lo stesso per lui. Tenendosi a galla, esaminò i morsi alla coscia e alla coda. Perdeva ancora un po' di sangue, ma le ferite non parevano profonde. Adesso che il pesce-lucertola se n'era andato l'acqua era relativamente calma… più di quando aveva nuotato verso terra, venti giorni prima. Si rilassò sulla superficie e si spinse in avanti con lenti movimenti della coda.

«Abbiamo parlato dei nomi dei tuoi figli» disse Mokleb «ma non del tuo rapporto con loro. È un'area unica nel suo genere e vorrei esplorarla.»

Il sole scivolava verso i vulcani di Ch'mar, a ovest, e due pallide lune – una crescente, l'altra quasi piena – erano visibili nonostante il chiarore. Alcune nubi argentee solcavano la cupola viola del cielo.

Il volto di Afsan tradì un misto di emozioni. «I miei figli» mormorò, assestandosi sul masso. «E anche di Novato, naturalmente.» Scosse appena il capo. «In origine erano otto.»

«Sì.»

«Uno è morto da piccolo. Si chiamava Helbark e l'ha ucciso una febbre.» La voce di Afsan era intrisa di tristezza. «La sua morte mi ha devastato. Sembrava così ingiusta. Come tutti i miei figli, Helbark era stato risparmiato dai sacerdoti del sangue, e pareva che la Dea gli avesse donato la vita solo per riprendersela. È morto prima di iniziare a parlare.» Agitò la coda. «Sai, Mokleb, non ho mai visto nessuno dei miei figli perché mi hanno accecato prima che venissero a Capital City. Sentivo di conoscere gli altri sette perché sapevo cosa faceva vibrare di gioia la loro voce e cosa la faceva tremare di rabbia o di indignazione, ma Helbark… Se c'è una vita ultraterrena, Mokleb, a

volte mi chiedo se lo riconoscerei, o se lui riconoscerebbe me.»

Mokleb si limitò a un piccolo verso neutro, e Afsan continuò: «Dopo che Helbark è morto, Pal-Cadool e io siamo andati là dove ho contribuito ad abbattere quel romboterio gigantesco, abbiamo raccolto una pietra e l'abbiamo portata alla montagna di pietre su cui è eretto il Santuario del cacciatore. Conosci quella vecchia leggenda secondo cui ciascuna delle cinque cacciatrici originarie ha portato là una pietra per ogni preda abbattuta nella sua vita? Ho voluto deporne una di una mia caccia. Il povero Helbark era troppo piccolo per avere il tatuaggio della caccia o del pellegrinaggio, e ho pensato che se avessi consacrato una mia preda in suo nome avrei facilitato il suo accesso al paradiso. Pal-Cadool mi ha aiutato ad arrampicarmi sul tumulo per mettere la pietra proprio in cima, dentro il Santuario fatto con le ossa delle capocaccia del passato. I più non lo sanno, ma sul dietro del tumulo c'è una scala nascosta che porta alla cima, altrimenti non ce l'avrei fatta».

«Te l'ha consigliato un prete?»

Afsan si agitò, a disagio. «Parlo di rado con i preti.»

«Certo, certo» tagliò corto Mokleb. Ne avrebbero discusso in un altro momento. «Helbark però non è il solo dei tuoi figli a essere morto, vero?»

«No.»

«C'erano Haldan e Yabool.» Una pausa. «E Drawtood.»

«Sì» rispose Afsan sottovoce.

«Come ti senti riguardo a ciò che è successo loro?»

«Come ti aspetti che mi senta?» ribatté lui, amaro.

«Non ho aspettative, Afsan, per questo te lo chiedo.»

Afsan annuì. «Dicono che io abbia un vero talento per risolvere enigmi, Mokleb» cominciò, poi tacque, forse riluttante a continuare.

Mokleb attese per parecchi battiti, paziente, poi lo pungolò gentilmente. «Sì, è ciò che si dice.»

«Per alcuni enigmi, non ha importanza risolverli o meno. Ma quello…» Tacque ancora, e Mokleb attese. «Quello ne aveva. Era reale. Dopo che Haldan è stata assassinata…» Quel termine, usato così di rado, suonava strano, arcaico. «Dopo, l'enigma è stato capire chi fosse

il responsabile.»

«E tu l'hai fatto.»

«Ma non in tempo!» Adesso la voce di Afsan era piena di angoscia. «Non in tempo. Non capisci? È stato solo dopo che Drawtood ha ucciso ancora, prendendo la vita di mio figlio Yabool, che ho capito tutto.»

«L'assassinio è un crimine così insolito che non puoi biasimarti per aver avuto bisogno di più dati» osservò Mokleb.

«Più dati» ripeté Afsan, e sbuffò. «Più dati. Un altro corpo, vuoi dire. Un altro mio figlio morto.»

Mokleb rimase in silenzio.

«Perdonami» disse Afsan, dopo un po'. «Trovo difficile affrontare questi ricordi.»

Lei annuì.

«È solo che…»

«Solo cosa?»

«Niente.» Afsan rivolse gli occhi ciechi verso l'orlo dell'altura.

«No, hai pensato qualcosa. Per favore, parlane.»

Afsan annuì e parve attingere a una qualche forza interiore. «È solo che continuo a chiedermi *perché* Drawtood abbia commesso quei delitti.»

«Eri con lui quando è morto.»

«Sì.»

«È convinzione comune che ti abbia confessato tutto prima di inghiottire il veleno che l'ha ucciso.»

«Non ho mai parlato dei dettagli di quella notte.»

Mokleb attese.

«Sì» disse infine Afsan «Drawtood ha esposto le sue ragioni. Lui… non si fidava dei fratelli. Aveva paura di loro.»

«Avere fratelli è una cosa senza precedenti, Afsan. Chi sa come si debba reagire a questo?»

«Esatto. Ma se avere fratelli è una cosa senza precedenti, lo è anche… lasciami coniare una parola… l'essere genitore.»

«Genitore?»

Afsan batté i denti. «Saleed mi avrebbe rimproverato aspramente

per aver trasformato un sostantivo in un verbo. Odiava i neologismi. Sì, *essere genitore*, il lavoro di fare il padre e la madre, e intendo al di là del solo fertilizzare o deporre le uova. Sapevo chi erano i miei figli, avevo contatti quotidiani con loro, sono stato in parte responsabile della loro istruzione e educazione.»

«Essere genitore» ripeté Mokleb. La parola suonava davvero strana.

«Questa è la cosa peggiore» riprese Afsan. «Sono stato il genitore di Drawtood, suo padre. Tutti i figli hanno qualcosa in comune con i genitori: lo studio dell'ereditarietà nelle piante e negli animali lo evidenzia. Il mio ruolo nel formare Drawtood è stato più esteso di questo. Lo conoscevo! Eppure è diventato un assassino.»

«Non capisco dove vuoi arrivare» disse Mokleb.

«No? Forse essere genitore comporta delle responsabilità. Forse ho fallito in qualche modo in quello che avrei dovuto fare.»

Mokleb scrollò le spalle. «In quest'area ci sono così pochi dati…»

«Ancora dati. Forse, se avessi visto i miei figli più come *figli* che come dati, le cose sarebbero state diverse.»

«La maggior parte dei figli, però, non ha genitori, non nel senso in cui tu intendi quel termine.»

«È vero» ammise Afsan, ma non parve rabbonito. «Comunque, il rapporto fra genitore e figlio è una cosa su cui riflettere.»

Mokleb fissò le onde agitate oltre il precipizio. «Lo è davvero» disse.

Infine le quattro scale smisero di crescere e si stagliarono silenziose e nude contro il cielo grigio della tempestosa Fra'toolar, salendo fino a scomparire alla vista. L'intera piramide pareva morta, non succedeva più niente, ma Novato attese un intero giorno prima di entrarvi insieme a Garios e a Delplas. Le aperture al centro di ciascun lato misuravano quattordici passi di larghezza, abbastanza perché tutti e tre potessero procedere affiancati con la minima distanza accettabile di sette passi fra loro. I loro artigli risuonavano stentorei mentre avanzavano nel lungo tunnel blu, miracolosamente rischiarato da fioche luci rosse nei pannelli del soffitto. Anche se fatto della resistente sostanza azzurra, il pavimento era irruvidito per dare

aderenza, come per invitare a percorrere quel terrificante tunnel fino al centro della struttura.

Novato aveva il cuore che batteva rapido. Guardando a destra e a sinistra, vide che Garios e Delplas avevano gli artigli snudati, e notò il nervosismo della loro espressione. L'intera piramide era larga circa trecento passi, e lei continuò a contare in silenzio mentre procedevano fino al suo cuore. Il tunnel arrivava fino al centro: centoquaranta passi in tutto. Cercò di non pensare all'enorme peso del materiale alieno sopra la sua testa.

Infine, raggiunsero il pozzo verticale. All'interno, la sua base era quadrata, di quattordici passi per lato, e le sue pareti erano le fondamenta delle quattro grandi scale che salivano fino a scomparire alla vista per convergere in un punto a una distanza incredibile, sopra la loro testa. Era certa che l'apparente convergenza si verificasse molto prima di arrivare alla cima effettiva della torre.

Guardò i pioli che formavano grandi rettangoli aperti. All'apparenza per nulla spaventato dalla struttura aliena, un coraggioso aerodattilo aveva nidificato sulla traversa alla base di una delle scale, e i suoi escrementi bianchi macchiavano il lucido materiale blu.

Cercò di immaginare il genere di gigante che avrebbe potuto salire su una scala simile, ma sapeva che non erano stati giganti a creare quella struttura. Anzi, era tutto l'opposto, l'avevano costruita ingegneri incredibilmente minuscoli. L'immagine dei giganti non voleva però dissolversi, perché i costruttori di quella torre verso il cielo erano tali, se paragonati ai Quintaglio. Si appoggiò alla coda e guardò in alto, sentendosi insignificante.

Poi il cuore prese a martellarle nel petto e dovette costringersi a non fuggire dalla struttura. Qualcosa si avvicinava dall'alto.

La cosa si muoveva in silenzio. Pochi momenti prima era apparsa nel suo campo visivo e già incombeva sempre più grande nel discendere lungo uno degli angoli del pozzo. Grande e metallica, si muoveva in fretta ma non stava precipitando.

Presto cominciò a rallentare, il che era un bene perché altrimenti si sarebbe schiantata al suolo, e Novato sentì un lieve fischio mentre si

avvicinava. Era grande quanto una capanna o una grossa carrozza, e il suo fondo collimava con l'angolo retto formato da due pareti adiacenti. Il resto era rotondo, come il corpo di un coleottero.

Novato, Garios e Delplas si portarono in fretta dall'altro lato della torre in modo da essere al sicuro. Il gigantesco coleottero si fermò al livello del suolo, rimase immoto per qualche momento, poi la sua superficie si fece più luminosa, più lucida, come se si stesse sciogliendo, e una grande apertura rettangolare apparve nel fianco a rivelare un interno quasi del tutto vuoto. Una volta apparsa la porta, la struttura tornò a essere più opaca e solida.

Immobile.

Novato si avvicinò e sbirciò con cautela oltre la soglia. Dentro non pareva esserci molto, ma…

Incredibile.

Poteva vedere attraverso le pareti. Dall'esterno, la cosa era opaca, di spesso metallo, ma dall'interno poteva spingere lo sguardo attraverso il materiale blu della torre stessa. Entrare la terrorizzava, perché le pareti avrebbero potuto tornare liquide e la porta scomparire, intrappolandola, ma fece capolino oltre la soglia per avere conferma che poteva vedere in tutte le direzioni. In alto, scorgeva i quattro lati della torre e piegando il collo riusciva perfino a scorgere il proprio palmo premuto contro l'esterno del coleottero.

Nelle pareti erano visibili alcuni oggetti opachi, ma dall'interno sembrava fatto di vetro, mentre da fuori appariva di metallo brunito. Nei suoi studi di ottica aveva passato molto tempo a lavorare con svariati materiali, ma non ne aveva mai trovato nessuno con proprietà simili. Si ritrasse dalla porta e allungò un artiglio. Il coleottero non era fatto di quella sostanza blu più dura del diamante e ne graffiò facilmente lo scafo esterno.

Garios era appoggiato alla coda, il lungo muso rivolto in alto. «Avevi ragione» mormorò.

Novato lo guardò. «Cosa?»

«Avevi ragione. Era un equipaggiamento d'emergenza… per i creatori di arche.» Indicò il coleottero argenteo. «Quella è una… una scialuppa di salvataggio per riportarli nello spazio.» Fece una pausa.

«Solo uno dei tre kit di emergenza era ancora… *vitale* dopo milioni di chilogiorni. Forse il secondo avrebbe costruito una macchina volante per portarli a casa e il terzo… ecco, solo la Dea sa cosa avrebbe costruito, ma questo ha prodotto una sorta di scialuppa di salvataggio.»

Novato comprese subito che aveva ragione, e anche un'altra cosa più meravigliosa e terrificante: presto lei stessa avrebbe dovuto provare a usare quella scialuppa.

12

Sulla *Dasheter*, il vecchio Biltog curò le ferite di Toroca, che non erano gravi. I suoi compagni furono divertiti dalla storia dell'attacco del pesce-lucertola, e anche se questo lo irritava, dopo aver sopportato tanto a lungo il suo disprezzo per la caccia ritenevano di avere il diritto di divertirsi a sue spese per come aveva ucciso da solo un formidabile predatore.

Naturalmente, tutti erano interessati agli Altri.

«Toroca, dicci come sono» chiese Keenir.

Ancora esausto, lui si sorresse all'albero maestro. «Sono brava gente. Spero che nonostante le differenze ci sia un modo per diventare amici.»

Keenir guardò verso l'acqua, forse pensando alle uccisioni a cui aveva preso parte sull'isola. Non replicò.

«Parlami ancora dell'assassinio dei tuoi figli» disse Mokleb.

Afsan si agitò, a disagio. «Entrambi sono morti nello stesso modo, con la gola tagliata» rispose.

«Tagliata? Con un coltello?»

«No, con un pezzo di specchio rotto.»

«Uno specchio rotto» ripeté Mokleb. «E a ucciderli è stato il fratello, Drawtood, giusto?»

Afsan batté i denti, ma fu un gesto forzato. «Sì. Perfino io ho colto il simbolismo, Mokleb. Specchi rotti. Immagini distorte di sé.»

«Dove sono avvenute le uccisioni?»

«Nel loro appartamento, a parecchi giorni di distanza. Haldan è morta per prima. Drawtood li ha colti di sorpresa o è riuscito ad avvicinarsi di soppiatto, poi li ha uccisi.»

«Li ha colti di sorpresa?»

«Così suppongo, sì.»

«Affascinante» commentò Mokleb. «Tu hai trovato uno dei corpi.»

«Sì.» Una lunga pausa. «Quello di Haldan. Quella è stata una cosa che avrebbe dovuto causarmi incubi. In realtà, non posso immaginare uno scenario peggiore per un cieco del rendersi conto a poco a poco che la stanza un cui si trova non è vuota ma contiene un cadavere ucciso in modo orribile.»

«E dici che Drawtood li ha colti di sorpresa?»

«Ecco, senza dubbio l'hanno lasciato entrare. Dopotutto, lo conoscevano. Ma per avvicinarsi tanto… Sì, credo l'abbia fatto di soppiatto.»

«Affascinante» ripeté Mokleb, scrivendo freneticamente sul suo blocco.

La giornata era al termine, e Novato stava tornando al campo, a poche centinaia di passi dalla base della piramide. Garios l'aveva raggiunta e procedeva dieci passi alla sua sinistra.

Chiacchierarono un poco, poi Garios chiese, con forzata indifferenza: «Che ne sarà dei tuoi *eggling* se ti accoppierai di nuovo con Afsan? I sacerdoti del sangue li risparmieranno di nuovo?».

Novato girò il muso per fissarlo direttamente, abbastanza a lungo da indicare che stava invadendo il suo territorio. «Ne dubito» rispose infine. «Rispetto a venti chilogiorni fa, oggi molte meno persone pensano che Afsan sia l'Unico.»

«Ah.» Il tono di Garios sarebbe stato disinvolto se la voce non gli avesse tremato un poco. «Quindi hai riflettuto sulla cosa.»

«No, in realtà no.»

«Ma non hai esitato a rispondere.»

«Ho una mente brillante.» Novato batté i denti. «Posso rispondere alle domande senza pensarci su per decimi di giorno.»

«Oh, allora *non* hai riflettuto sulla cosa?»

«Non in modo diretto.»

«Afsan ha già quattro figli.»

«Ne *aveva* otto» precisò Novato, con una certa tristezza. «Ne

sopravvivono quattro.»

«Comunque, io ne ho solo uno.»

«Se è una gara, vinco io» disse con gentilezza Novato. «Ne ho avuti nove, di cui cinque ancora vivi. Sono la madre di più Quintaglio adulti di chiunque altro.»

«Concesso.» Il cielo scuriva in fretta, in alto, e alcune stelle già vi scintillavano. «Io però parlo solo di Afsan e di me. Lui ne ha quattro, io solo uno.» Garios sollevò una mano. «Certo, c'è chi direbbe che lui è una persona speciale, che la nostra specie è arricchita dalla sua progenie, eppure… eppure…»

«Non sono la sola femmina in giro» disse Novato. «Delplas entrerà in calore in altri due chilogiorni.»

«Oh, lo so, ma…»

«In effetti ci sono molte decine di femmine che potrebbero sceglierti, nel corso della tua vita. Sei un maschio, puoi riprodurti ogni volta che sei chiamato a farlo. Io ho solo una, o forse due altre opportunità di deporre uova.»

«Questo è vero» convenne Garios.

«Non sono la tua unica possibilità.»

«Oh, lo so, eppure…»

«Il tuo interesse mi *lusinga*» affermò Novato «ma neppure io so a chi mi rivolgerò. Puoi credermi, però: sarai tu o Afsan, su questo non ho dubbi.»

«Hai già avuto quattro figli da lui» ripeté Garios.

«Lo so.»

«E dopotutto quei figli non erano tutti eccezionali. Oh, sì, una è capocaccia e un altro dirige i rilevamenti geologici, ma un altro era un assassino.»

«Vai a mangiare piante, Garios.»

«Volevo solo dire… No, perdonami! Mi dispiace! È solo che… non intendevo questo. Oh, Novato, perdonami. *Radici*, i tuoi feromoni sono ovunque. Ah, ora vado via, a fare due passi. Mi dispiace, molto.»

«Sai, Mokleb» disse Afsan, con voce tagliente «mi ricordi il mio antico maestro.»

Mokleb sollevò il muso. «Sì?»

«Sì, Tak-Saleed. Non come l'ho conosciuto alla fine, ma com'era all'inizio.»

«Ma davvero.»

«"Ma davvero." Lui parlava proprio così, e non sapevi mai cosa pensava. La sola cosa chiara era che ti stava giudicando, valutando. Osservava sempre ogni tua mossa. Non sono stato il suo primo apprendista, sai? Prima ne ha avuti molti altri.»

«Ma tu sei quello che è sopravvissuto» osservò Mokleb.

«Ha eliminato tutti gli altri, mandandoli a casa.»

«Li ha eliminati.»

«Rimandati a casa.»

«Quella parola non ha altri significati per te?»

«Quale? "Eliminare"? No.»

«È un eufemismo usato dai sacerdoti del sangue: uccidono sette neonati per tenere sotto controllo l'incremento della popolazione, ma parlano di "eliminare", non di uccidere.»

«Immagino di averlo saputo, ma non è quello che intendevo. Saleed ha giudicato ogni apprendista, e a parte me tutti sono stati rimandati al loro branco di origine.»

«Questo ti ha turbato?»

«Mi spaventava… non sapere se mi avrebbe mandato via, se fossi quello che cercava o si sarebbe liberato anche di me.»

«Ma non hai mai incontrato nessuno degli altri?»

«No.» Una pausa. «Ogni tanto Saleed ne parlava, sempre in termini dispregiativi. Quello prima di me, Pog-Teevio, era più vecchio; ho dovuto indossare le sue bandoliere, che sono state adattate, e si vedeva dove il materiale era stato rimosso… dato che le bandoliere finiscono a punta, i pezzi non collimavano e hanno dovuto regolarli.» Altra pausa. «Dea, quanto odiavo quelle bandoliere.»

«Quanti apprendisti ti hanno preceduto?»

«Dunque, vediamo. C'è stato Pog-Teevio, e prima di lui Adkab. Quella prima era… uhm… Rikgot, e prima di lei Haltang. A proposito, vorrei non aver saputo i loro nomi, perché conoscerli rendeva più difficile pensare a quello che era successo loro.»

«Haltang è stato l'ultimo?»

«No, prima ancora ci sono state due femmine, Lizhok e… Oh, come si chiamava?… Tasnik.»

«Fa un totale di sei, prima di te.»

«Sì.»

«E tu eri il numero sette.»

Afsan suonò irritato. «È consequenziale, giusto? Sì, ero il settimo.»

«L'incertezza del tuo futuro a palazzo ti turbava.»

«Tu non ti saresti turbata? Quando mi avevano convocato non avevo idea che Saleed avesse avuto tutti quegli apprendisti, risultati tutti inadatti.»

«Ma con il protrarsi del tuo tempo a palazzo la paura di essere congedato deve essere diminuita, no?»

«Diminuita?» Afsan batté i denti con derisione. «Questo dimostra quanto poco sai, Mokleb. È aumentata. Continuavo ad aspettare l'arrivo dell'ottavo apprendista.»

«Come sapevi che ce ne sarebbe stato un ottavo?»

«Ecco, naturalmente non è successo, ma mi sentivo sicuro che ce ne sarebbe stato un altro.»

«Sei prima di te, tu eri il settimo, e ancora uno per un totale di otto» disse Mokleb.

«E definiscono *me* un genio della matematica.»

«Otto, di cui sette rimandati indietro.»

«Sì.»

«Di cui sette *eliminati*.»

«Come preferisci.»

«E Saleed ti giudicava di continuo.»

«Sì, proprio come fai tu.»

«Io non ti giudico affatto, Afsan. Non spetta a me farlo. Tu però ti sentivi giudicato da Saleed. Sei erano stati mandati via, e se avessi fallito sarebbe successo anche a te.»

«Non si trattava di un "se". Alla fine, ero certo che dovesse esserci un altro apprendista.»

Mokleb rimase in silenzio per un po', per vedere se lui avrebbe aggiunto altro. «Vedi lo schema che stai descrivendo?» chiese infine.

Un sogghigno. «Quale schema?»

«Otto giovani, giudicati da una figura d'autorità molto più anziana. Sette eliminati, è il tuo termine, e solo l'ottavo che sopravvive.»

«Sì. *E allora*?»

«Sembra lo sfoltimento operato da un sacerdote del sangue. In ogni covata, sette piccoli su otto vengono divorati.»

Afsan batté i denti con derisione. «Ti sbagli di grosso, Mokleb. Per la coda della Dea, sapevo che tutto questo era uno spreco di tempo. *Radici*, tu vedi schemi in tutto. Per tua informazione, *dottoressa*, non ho mai saputo niente dei sacerdoti del sangue se non *dopo* aver lasciato Saleed per fare il mio viaggio intorno al mondo. È stato nel tornare a Capital City, quando mi sono fermato in visita al branco di Carno, che ho appreso di loro. Per l'amore della Dea, Mokleb, che assurdità sputi fuori!»

Bos-Karshirl, un giovane ingegnere femmina che Novato aveva richiesto tempo prima a Capital City, arrivò per mare in un nebbioso giorno pari. Insieme, sostarono sulla spiaggia a osservare l'enorme piramide e la torre che saliva dal suo apice per scomparire ben presto nel grigiore.

«Incredibile» disse Karshirl, poi si inchinò rivolta a Novato. «Concordo con te, per un ingegnere è una cosa affascinante da studiare. Grazie per avermi richiesta, anche se mi sorprende che tu mi abbia scelta. Sono giovane, dopotutto, e ci sono ingegneri più maturi ed esperti di me che desidererebbero poter esaminare tutto questo.»

«Non sei tanto giovane, Karshirl» replicò Novato. «Hai diciotto chilogiorni circa, e io ne avevo appena undici quando ero apprendista vetraia e ho inventato il lunga-vista.»

«Tuttavia…» cominciò Karshirl, poi parve decidere di non sfidare oltre la sorte. «Grazie, apprezzo quest'opportunità.» Si appoggiò alla coda per osservare la torre, persa nella nebbia. «Quanto è alta?» chiese.

«Non ne ho idea» ammise Novato.

Karshirl batté i denti. «Buona Novato, hai dimenticato la trigonometria? Tutto quello che devi fare è spostarti di una distanza

nota dalla base della torre… diciamo cento passi… e annotare l'angolo fra il terreno e la sua cima. Qualsiasi buon set di tavole matematiche ti darà l'altezza.»

«Certo» convenne Novato «ma questo dipende dal presupposto di poter *vedere* la cima della torre. Noi non possiamo farlo, neppure nei giorni più limpidi. Continua a salire, fino allo zenit. L'ho vista trapassare le nuvole come fossero un pezzo di carne infilzato in un artiglio, ed è tanto stretta da scomparire alla vista prima della sua sommità. Il momento migliore per vederla è nelle mattine limpide, appena prima dell'alba, quando è già illuminata dal sole ma il cielo è ancora buio, però non riesco a distinguerne l'apice. Anche usando un lunga-vista, svanisce prima di terminare.»

«È incredibile» disse Karshirl.

«Infatti.»

«Però… aspetta, c'è un altro modo per misurarla. Hai detto che c'è un veicolo di qualche tipo che ne risale l'interno?»

«Pare siano parecchi. Li chiamiamo scialuppe di salvataggio.»

«Allora devi contrassegnarne uno per poterlo poi riconoscere. Misura la distanza fra due scalini della torre… puoi farlo con la trigonometria, anche se non puoi raggiungerli… scegline un paio che siano piuttosto distanti e in alto nel pozzo, in modo che la scialuppa abbia preso velocità quando li raggiunge. Calcola poi quanto tempo ci mette la scialuppa a percorrere la torre, per avere la sua velocità. A quel punto devi solo aspettare che torni giù per il condotto. Supponendo che arrivi fino in cima e abbia una velocità costante, potrai calcolare l'altezza della torre dividendo metà del tempo trascorso per la velocità della scialuppa.»

Se avesse guardato verso Novato invece di studiare la torre, Karshirl non sarebbe arrivata in fondo alla spiegazione, perché dalla sua faccia era chiaro che ci aveva già pensato. «Ci abbiamo provato» disse. «Le scialuppe accelerano in fretta, ma sembrano raggiungere quasi subito la velocità massima, che pare di circa centotrenta chilopassi per decimo di giorno.»

«Buona Dea!» Karshirl sbatté le palpebre. «Neanche un corridore va tanto veloce.»

«La velocità è il doppio, per la precisione. E ci vogliono… senti questa… *venti* giorni per un tragitto completo. Ammetto che c'è molto margine di errore, questi sono calcoli spannometrici, ma significano che la torre è alta circa tredicimila chilopassi.»

«Ma, buona Novato, il nostro mondo ha un diametro di appena dodicimila chilopassi» obiettò Karshirl. «Non puoi davvero suggerire che la torre sia più alta di quanto il mondo è largo. Di certo c'è qualcosa che non vediamo. Forse le scialuppe sostano in cima per alcuni giorni, o rallentano quando scompaiono alla vista.»

Novato si sentì un po' sorpresa. Aveva le sue ragioni per aver scelto Karshirl, ma cominciava a pentirsi di averlo fatto. «Di certo non puoi scartare i dati solo perché non collimano con le tue aspettative.»

«Oh, certo che no.» Karshirl parve un po' stizzita. «Sono una brava piccola scienziata. Però sono anche un ingegnere strutturale, cosa che tu non sei, e sulla base di consolidati principi di ingegneria ti dico che quella torre non può essere alta come affermi. La stabilità è un vero problema nel costruire torri. Conosci la vecchia storia della torre di Howlee, narrata nella Quinta pergamena sacra? Era una torre che si protendeva nel cielo in modo da poter toccare le lune.»

Novato annuì.

«La torre di Howlee è un'impossibilità assoluta» continuò Karshirl. «Un oggetto troppo lungo e stretto si piega se tenuto diritto.» Sollevò una mano. «So che questa torre è fatta di un materiale più duro del diamante, ma ciò è irrilevante. Per quanto grande sia la sua forza comprimente, una torre si piega se il rapporto fra lunghezza e larghezza supera un certo valore. Nella vecchia pergamena, scritta molto prima che sapessimo quanto erano lontane le lune, si dice che la torre di Howlee fosse alta venticinque chilopassi, con una base di cinquanta passi per lato. Non puoi costruire una torre del genere, con nessun materiale. In effetti, non si può neppure costruire una copia in scala della torre di Howlee, *in qualsiasi scala*. Si piegherà e crollerà.»

«A causa del vento?» chiese Novato.

«No, non è questo. Non puoi costruire un modello in scala della torre di Howlee neppure in un contenitore di vetro sigillato senza correnti d'aria.»

«Perché?»

Karshirl si guardò intorno come se cercasse qualcosa su cui disegnare. Non trovandolo, tornò a girarsi verso Novato. «Supponiamo di costruire una torre alta cento passi, con una base di… di un centipasso quadrato.»

Novato agitò la coda. «D'accordo.»

«Visualizza la sua cima: un tetto piatto con un'area di un centipasso quadrato.»

«Sì.»

«Considera gli angoli del tetto. Non possono essere del tutto allineati, uno di essi sarà per forza leggermente più basso degli altri. Anche se in origine sono allineati, quando il terreno si assesta sotto il peso della torre, un angolo diventa più basso degli altri.»

«Capisco. La torre si inclinerà verso l'angolo più basso, anche se di poco.»

«Esatto. Così l'angolo si abbassa ancora, e la torre continua a inclinarsi, e così via finché non pende come un albero nella tempesta… non importa di che materiale sia fatta.»

«Quindi la torre non può essere alta tredicimila chilopassi» sintetizzò Novato.

«Esatto. Non si può neppure avvicinare a quell'altezza.»

Novato si appoggiò alla coda. «Ovviamente, la base piramidale le dà una certa stabilità, ma la torre in sé è larga solo quattordici passi. Quale potrebbe essere la sua altezza massima?»

«Oh, io non sono Afsan» si schermì Karshirl. «Devo sedermi con inchiostro e cuoio da scrittura e fare i calcoli.»

«Una cosa approssimativa. Quanto? Ricorda che sale fin oltre le nuvole.»

«E quanto sono in alto le nuvole?» chiese Karshirl.

«Oh, dipende. Diciamo dieci chilopassi. Una torre larga quattordici, potrebbe essere tanto alta senza crollare come hai descritto?»

Karshirl rimase in silenzio per un po'. «Ah, ecco, probabilmente no» ammise infine.

Novato annuì. «Quindi qui è all'opera qualche altro fattore.» Indicò la vasta piramide blu e la torre che ne sporgeva a trafiggere il cielo.

«Per quanto sembri impossibile, in qualche modo *questa* torre sta in piedi.»

13

Di norma, nessuno montava di vedetta sulla coffa della *Dasheter* se la nave era ferma, ma anche quando passeggiava sui ponti il vecchio Biltog tendeva a scrutare l'orizzonte, e fu quindi il primo a vederli. Sbatté la coda sul ponte. Che stupidi! Toroca li aveva avvertiti! Con le mani a coppa intorno al muso, gridò: «Barche in avvicinamento!».

Toroca, che era nelle vicinanze, raggiunse la murata di prua più in fretta che poteva con la gamba ferita. Biltog aveva già attraversato il piccolo ponte di unione fra lo scafo di prua e quello di poppa, e Toroca lo sentì ripetere: «Barche in arrivo!».

Erano due lunghe barche arancioni, tipiche degli Altri. La prima ne conteneva cinque, che manovravano ciascuno due remi, l'altra era troppo lontana perché si potessero contare i suoi occupanti, ma probabilmente erano altrettanti.

In risposta al grido di Biltog, i Quintaglio stavano affluendo sul ponte. Quella era la cosa peggiore che potesse succedere. «No!» urlò Toroca. «Tornate di sotto!»

Babnol sopraggiunse a circa dieci passi da lui. «Porta tutti di sotto» le gridò.

«Che succede?» chiese lei.

«Porta tutti di sotto, subito. *Gli Altri stanno arrivando!*»

Babnol si girò all'istante e tornò giù per la rampa. Toroca la sentì supplicare i marinai di tornare nelle cabine.

Raggiunte in fretta le corde che portavano alla coffa, Toroca cominciò ad arrampicarsi fino a quattro lunghezze di altezza, dove era certo che gli Altri potessero vederlo, e prese ad agitare le braccia. «Tornate indietro!» gridò, nella loro lingua. «State lontani!»

Le vele erano ammainate, quindi non facevano rumore, ma il vento

gli soffiava contro, portando via le sue parole. «Indietro!» urlò ancora; poi, in tono più supplichevole: «Per favore! Tornate indietro».

Le barche arancioni fendevano l'acqua, avvicinandosi in fretta. Toroca pensò di far issare le vele, perché le barche non potevano competere con la nave, ma nel tempo necessario per l'operazione esse sarebbero state già troppo vicine.

Smise di agitarsi. Anche se non lo sentivano, potevano vederlo, quindi segnalò a gesti che se ne andassero. Sperava che fosse un gesto universale, ma era una cosa mai affiorata nelle sue lezioni con Jawn. «Indietro!» reiterò, nella loro lingua.

Fu inutile. Guardò verso il ponte e vide tre berretti rossi. «Scendete sotto coperta» gridò. «Per l'amore della Dea, andate!»

I marinai esitarono. Erano curiosi di vedere gli Altri, e forse dubitavano delle storie sull'effetto che la loro vista avrebbe causato, ma Toroca era molto rispettato e due di loro gli obbedirono. Il terzo, più lontano, forse non l'aveva sentito.

La più vicina delle barche si era già affiancata alla *Dasheter*. Dall'alto Toroca non poteva vedere tutto, perché le murate gli coprivano la visuale, quindi scivolò lungo le corde, escoriandosi la mano destra, e corse verso la murata.

Di sotto c'era Morb, il capo delle guardie degli Altri, le fasce nere che spiccavano sulla pelle gialla. Agitava la mano e aveva la bocca spalancata in quel modo che gli Altri consideravano cordiale. «Tornate indietro!» urlò Toroca, nella loro lingua. «Tornate indietro.»

Morb accantonò l'avvertimento con un gesto. «Sciocchezze» rispose. «Sei venuto a trovarci. È tempo di ricambiare.»

La sua barca dondolava sull'acqua accanto a una scialuppa della *Dasheter*, usata per la pesca mentre aspettavano Toroca, e Morb aveva le mani sulla scala di corda usata per salire sul ponte.

«Non è sicuro!» gridò Toroca.

Il tono di Morb si fece tagliente. «È sbagliato che tu sappia tutto di noi e noi quasi niente di voi. Salgo a bordo.» E cominciò ad arrampicarsi. Toroca era prossimo al panico. Disperato, chiuse le fauci sulla corda che assicurava la scala alla murata. Era più robusta di quanto si aspettasse e alcuni denti allentati gli saltarono, ma serrò di

nuovo le mandibole e questa volta recise una delle due funi. Morb però era già quasi in cima.

D'un tratto un braccio verde si sporse dalla fiancata della nave e lo afferrò per una caviglia. Sporgendosi dalla murata, Toroca vide un oblò aperto sul ponte sottostante: qualcuno stava guardando fuori e aveva visto passare l'Altro.

Morb si contorse mentre la scala, ora ancorata da una sola fune, oscillava sulla sinistra, poi scagliò l'altro piede sul braccio che lo tratteneva. L'individuo, chiunque fosse, urlò e lo lasciò andare. Morb si aggrappò alla murata proprio mentre Toroca azzannava la fune rimasta. Come prima, ci volevano due morsi energici per troncarla, ma prima che potesse assestare il secondo Morb si issò sul ponte.

D'un tratto il vecchio Biltog apparve in cima alla rampa con il braccio destro sanguinante e inerte lungo il fianco. Il resto del corpo però dondolava su e giù in preda al *dagamant*.

Toroca urlò: «In acqua, Morb! Per la tua sicurezza, salta in acqua!».

Morb fissò Biltog per un momento: la furia omicida del vecchio marinaio, tanto ovvia per Toroca, non pareva esserlo altrettanto per lui. «Cosa non va?» chiese.

Toroca colse un movimento con la coda dell'occhio: qualcosa aveva superato lo scafo posteriore della *Dasheter*. Funi e ganci di metallo. Gli Altri si erano portati le loro attrezzature da scalata. Le funi si tesero e i rampini affondarono nel legno.

Che fare? Spingere Morb fuoribordo? Cercare di distogliere da lui l'attenzione di Biltog? Oppure correre verso poppa e tentare di sganciare le funi prima che altri visitatori salissero a bordo?

Poi, all'improvviso…

Biltog attaccò…

Morb spiccò la corsa lungo il ponte…

Un Altro apparve in cima alla scala sullo scafo posteriore della nave…

Un secondo sbucò dalla sommità di quella accanto a Toroca, ancora appesa in parte.

Poi il Capitano Keenir emerse da un'altra rampa, troppo orgoglioso, cocciuto e stolto per non cercare di intervenire…

Biltog intercettò Morb, balzando in aria con le fauci spalancate per atterrargli sulla schiena. Entrambi crollarono sul ponte con tanta forza da scuotere la nave, poi le zanne di Biltog affondarono nella spina dorsale dell'Altro…

Keenir scorse l'Altro in cima alla scala vicino a Toroca. Terrorizzato, questi si girò e scavalcò la murata, afferrando la scala di corda danneggiata. I passi di Keenir echeggiarono come tuoni. «Capitano, no!» urlò Toroca, ma Keenir era troppo immerso nella sete di sangue per sentirlo.

L'Altro aveva difficoltà a scendere. La scala si contorse, e…

Si spezzò.

L'altro precipitò verso le onde.

Inarrestabile, Keenir saltò sulla murata e si tuffò in acqua.

In basso, l'Altro si dibatteva nel tentativo di raggiungere la barca arancione.

Keenir fendette l'acqua. Aggrappato alla murata, Toroca sperò che l'impatto bastasse a riscuoterlo dal *dagamant*, ma non appena riaffiorato si lanciò in avanti spinto dalla coda poderosa, piombò sull'Altro e gli squarciò il collo con le zanne. Le onde si tinsero di rosso.

Girandosi di scatto, Toroca vide Biltog che, con il muso insanguinato, si dondolava ancora. Il marinaio gli corse incontro, scheggiando il ponte con gli artigli.

Biltog era molto più vecchio di lui e troppo forte per poterlo affrontare. Toroca si guardò intorno, ma era intrappolato a ridosso della murata: da qualsiasi lato andasse, Biltog poteva intercettarlo. Di colpo, Biltog si sollevò dal ponte in un balzo gigantesco: a quanto pareva non mirava a lui, ma aveva deciso di raggiungere il capitano. Sorvolò la murata e nel passare colpì con la coda la testa di Toroca che, girandosi, lo vide già in acqua, che nuotava verso la barca arancione. I tre Altri rimasti a bordo remavano con tutte le loro forze, cercando di fuggire.

Biltog tranciò un remo con un morso, poi afferrò il lato della piccola imbarcazione e con uno strattone la rovesciò, gettandone in acqua gli occupanti.

Di colpo, una grande macchia rossa si allargò sulle onde. Keenir non si vedeva: doveva aver attaccato un Altro dal basso, azzannandolo. Biltog aveva in bocca una coda: contrasse i muscoli della mascella e la tranciò.

Un rumore di colpi sul ponte, dietro di lui.

Toroca si volse…

Una palla verde e gialla di arti e code, stretti in una lotta mortale. Altri Quintaglio erano saliti sul ponte.

Rimase a guardare, impotente a intervenire. Si sentiva un crocchiare di ossa e uno schioccare di denti, punteggiato dalle urla degli Altri e dei Quintaglio.

Ripensò alla storia della *Galadoreter*, sospinta dal vento con i ponti cosparsi di morti.

«Toroca!»

Profonda, roca… la voce di Keenir, da oltre la murata. Toroca guardò giù. «Stai bene, capitano?»

Keenir si muoveva su e giù, ma per il moto delle onde e non in una sfida territoriale. «Quaggiù sono tutti morti» disse, sgomento.

Biltog gli era accanto nell'acqua rossa; poco lontano, cinque carcasse gialle dondolavano su e giù, reiterando la sfida nella morte.

«Restate là» gridò Toroca. «È più sicuro!»

Dietro di lui infuriava la battaglia, il ponte era viscido di sangue.

Guardando oltre la murata vide la seconda barca ormai lontana. Solo due Altri erano ancora a bordo, ma avevano coperto buona parte della distanza dalla loro isola, dove senza dubbio avrebbero riferito che otto loro compagni erano stati sbranati dagli strani visitatori verdi.

Si chiese se gli Altri avessero una parola per dire "guerra".

14

Una spiaggia infinita, da orizzonte a orizzonte. Non si vedevano onde, ma il loro abbattersi contro la riva era una pulsazione di fondo, ritmica come il battere di molti cuori.

Sulla sabbia c'erano molte grosse uova, ciascuna spaccata più o meno a metà, e le metà posavano sulla parte arrotondata come ciotole beige. Afsan raggiunse la più vicina e guardò dentro. Il bordo era ben visibile, con i frammenti di guscio che aderivano ancora a una membrana bianca, ma non vedeva bene cosa ci fosse dentro. Si chinò all'altezza della vita, la coda in aria, e raccolse l'uovo con entrambe le mani. Era sorprendentemente pesante.

Si appoggiò alla coda e guardò al suo interno.

Era pieno di un denso liquido scuro, incurvato un poco in alto. Agitò piano l'uovo e guardò il liquido muoversi nel guscio.

Poi comprese.

Sangue.

Il liquido era sangue.

Gli artigli gli si estesero per la sorpresa, trapassando il guscio in dieci punti.

Il sangue gli colò sulle mani.

Avrebbe dovuto gettare il guscio ma non ci riuscì, non prima che il liquido fosse defluito tutto dai buchi. Lo sentì cominciare a coagularsi lungo le dita, sul dorso delle mani.

Infine l'uovo fu vuoto e tornò a posarlo sulla sabbia.

Sapeva che era meglio non guardare, ma doveva. Si spostò di qualche passo, trovò la successiva metà di guscio e la urtò con un artiglio del piede. Essa si inclinò e rovesciò il sangue sul terreno.

Con il cuore martellante raggiunse un altro mezzo guscio.

Anch'esso era pieno di sangue. Corse verso un quarto, tanto pieno che le vibrazioni dei suoi movimenti fecero colare il sangue oltre i bordi irregolari.

Girò su se stesso, terrorizzato; nel farlo, descrisse un ampio arco con la coda e rovesciò tre gusci, il cui sangue inzuppò la sabbia.

Dovunque guardasse, c'erano quei gusci pieni di sangue, appoggiati precariamente sul lato rotondo. Continuò a girare, rovesciandone altri con la coda, versando altro sangue sul terreno.

Adesso la spiaggia ne era satura. Quando si muoveva, gli artigli generavano un risucchio sulla sabbia fradicia, un suono simile a un rantolo di morte o a carne che scivolasse lungo il gozzo. Un altro passo, un altro rantolo.

Ora c'era sangue che scorreva ovunque. I gusci rovesciati erano diventati coppe senza fondo e un torrente continuo di liquido rosso scorreva sulla sabbia che si trasformava in fretta in sabbie mobili insanguinate. Cercò di correre, di andarsene, ma a ogni passo sprofondava sempre più nel terreno fradicio. Ben presto rimasero fuori solo la testa e il collo, poi solo la testa che poggiò per un momento sulla sabbia.

In alto volteggiava un aerodattilo gigantesco dalle vaste ali viola.

Mentre scivolava sotto la superficie, l'ultima cosa che vide furono i gusci rotti e ora vuoti che giacevano su un lato, sparsi sulla sabbia insanguinata.

Afsan era sempre più seccato con Mokleb. «Perché non dici qualcosa?» scattò.

«Cosa vorresti che dicessi?» La voce di Mokleb era calma e ragionevole.

«Qualsiasi cosa. Che sei contenta dei miei progressi. Che ne sei *scontenta*. Qualsiasi cosa.»

«Io non giudico» rispose gentilmente Mokleb.

«Oh, sì che lo fai» ribatté Afsan sogghignando. «Siedi lì, giorno dopo giorno, e mi giudichi. Senti gli intimi dettagli della mia vita e li usi per giudicarmi. Mi piacevi, Mokleb, ma comincio a essere stufo di te. Mortalmente stufo.»

Silenzio.

«Nessuna risposta, Mokleb? Di certo questo ne merita una.»

«Perché è importante che ti risponda?»

Il tono di Afsan si fece litigioso. «Sono solo buone maniere, tutto qui.»

«Capisco.»

«"Capisco"» ripeté Afsan, sarcastico. «"Capisco." Dea, comincio a essere stufo di queste sedute.»

«Non ti ho mai sentito così iroso, Afsan.»

«Davvero? Le cose stanno cambiando, Mokleb. Ci sono andato piano con te, ma d'ora in poi sentirai *esattamente* quello che penso.»

Mokleb prese un nuovo vasetto di inchiostro.

Il cielo del Fra'toolar era plumbeo. Era tutto il giorno che minacciava tempesta, ma finora le nubi non si erano scaricate. Con quel cielo coperto, il materiale della torre appariva più grigio che blu, la scala era come una colonna di vertebre, la spina dorsale di un gigante scomparso prima che nascesse la razza dei Quintaglio.

«Voglio salire sulla torre» disse Novato. «Entrare in una di quelle scialuppe e andare su.»

Garios agitò la coda. «Potrebbe essere pericoloso» obiettò. «È… Conosci quella vecchia favola del Mar'toolar? *Redwan e il rampicante*? È la stessa cosa. Redwan riceve alcuni semi magici, li pianta e ne cresce un rampicante che continua a salire nel cielo.»

«Una storia per bambini.» Novato accantonò la cosa con un gesto.

Garios insistette. «E ricordi cosa succede? Redwan si arrampica fino alle nuvole, e là si trova davanti al più gigantesco mortenera che chiunque abbia mai visto, tutto zanne e alito rancido.»

Novato batté i denti. «Trova anche l'aerodattilo che depone uova d'oro, no? Forse in cima c'è una bestia gigantesca, ma se vogliamo salvare la nostra gente ci servono le uova d'oro. Il sapere che forse ci aspetta lassù.»

«Io… mi preoccupo per te» disse Garios.

«Grazie. Come sai, però, abbiamo messo nelle scialuppe gabbie contenenti lucertole che sono tornate sane e salve. Ora dobbiamo

mandare qualcuno che al ritorno possa descrivere cosa c'è in cima.»

«Benissimo» si arrese Garios, gli occhi ravvicinati fissi in quelli di Novato. «Riconosco la necessità di questo viaggio, ma devi proprio andare tu? Sei molto importante per l'esodo.»

«In realtà, ne ho la *direzione*, Garios, e questo non mi lascia scelta. Non posso ordinare a qualcuno di fare qualcosa che non farei io stessa.»

Garios rifletté. «Voglio venire con te» disse poi.

Novato scosse il capo. «Non puoi. Nessuno può. Lì dentro ci uccideremmo a vicenda.»

«Forse, con lo scafo trasparente l'istinto territoriale non si risveglierà. Se ci dessimo le spalle…»

«Saprei comunque che sei lì, Garios. Potrei fiutare i tuoi feromoni, e tu i miei.»

«Abbiamo visto il riciclo dell'aria che c'è nella scialuppa… la brezza che entra dalle prese d'aria sulle pareti. Forse spazzerebbe via i nostri feromoni.»

«Ne dubito, e comunque lo spazio è troppo ristretto. Il viaggio completo richiede venti giorni, Garios. Le cose che citi potrebbero farci sopravvivere insieme per qualche giorno, ma non per venti. Molto prima di allora il semplice suono del tuo respiro mi indurrebbe il *dagamant*… e viceversa, naturalmente.»

Garios parve voler obiettare ancora, ma poi sembrò ripensarci. «Benissimo» si arrese infine. «Però…»

«Sì?» chiese Novato.

Garios abbassò il lungo muso. «Torna indietro, Novato. Stai attenta e torna da noi.» Fece una pausa, poi sollevò il muso. «Da me.»

Novato si avviò. «Aiutami a raccogliere le provviste» disse.

15

Schedario clinico di Nav-Mokleb

Afsan si sta dimostrando una vera sfida. La sua mente è notevole, ma stando a quanto dice, nel corso della cura i suoi incubi stanno peggiorando invece di migliorare. Mi descrive sogni orribili, pieni di sangue e di morte, che però non sembrano collegati e non hanno un tema comune. Il solo elemento che si ripete è l'immagine di un aerodattilo con le ali viola che sorvola la scena. Al momento non conosco nessuna specie di aerodattilo che abbia le ali viola, ma farò una ricerca non appena ne avrò il tempo.

Oggi ho avuto un'altra lettera da Anakod, che pare essere in vacanza a Boodskar e che ridicolizza di nuovo le mie teorie. Per lui i sogni non hanno significato, li accantona come l'attività casuale di una mente stanca. Anakod è uno stupido: come allievo pareva così promettente, ma il suo rifiuto della mia ricerca dimostra che è ancora più cieco di Afsan. Sono certa che riuscirò a interpretare i suoi sogni, se solo ne svelerò il simbolismo.

Cambiando argomento, di recente ho notato un effetto interessante. Ne avevo già visti accenni in altri pazienti, ma qui è evidente: Afsan non reagisce con me in quanto Mokleb, ma come reagiva… no, come avrebbe voluto reagire… con il suo antico maestro Saleed. Pare che abbia trasferito su di me i sentimenti che aveva per lui.

Nella prossima seduta voglio tentare una cosa diversa, che ho sempre evitato. Se i suoi sentimenti repressi per Saleed sono tanto forti, ho l'impressione che ne abbia di ancora più forti verso qualcun altro.

Questa volta Mokleb scelse un masso diverso. Invece del solito, sottovento, ne selezionò uno sopravvento rispetto ad Afsan.

«Hai cambiato posizione» osservò Afsan, brusco.

«Non ci pensare. Non ha importanza.»

«Credevo che tutto fosse importante» ribatté lui. Di recente sempre più spesso cominciava le sedute già irritato, senza dubbio a causa della difficoltà a dormire. «Hai ribadito più volte che ogni azione è significativa.»

Mokleb ignorò il commento. «Oggi voglio parlare di una tua relazione che finora non abbiamo esaminato.»

Afsan sospirò. «Ecco, nel Chu'toolar c'è un tizio che una volta mi ha aiutato ad attraversare una strada. Non abbiamo ancora passato al setaccio quel rapporto.»

«Pensavo a qualcuno che ti è più vicino» precisò Mokleb, paziente. «Pensavo a Novato.»

«Lei cosa c'entra?» chiese Afsan, sospettoso.

«Ha rivestito molti ruoli nella tua vita. È stato con lei che hai appurato il fatto che il nostro mondo era condannato.»

«Sì.»

«Ed è la madre dei tuoi figli.»

«Madre biologica, di figli biologici. Tutti i piccoli sono figli del branco.»

«Certo» convenne Mokleb. «Certo. Parlami dei tuoi rapporti con Novato.»

«Ci vediamo di frequente, ogni cinquanta giorni circa, quando lei non lavora all'arca, nel Fra'toolar. Apprezzo il tempo che passiamo insieme.» Afsan sollevò il muso. «Niente nuvole, oggi? Fa un caldo terribile.»

«Ce ne sono alcune, ce ne sono quasi sempre.»

«Suppongo di sì.»

«Ci sono nuvole nei tuoi rapporti con Novato?»

«Per le Uova della Creazione, Mokleb, hai un vero *talento* per le metafore.» Afsan però batté i denti, come se il suo malumore si stesse dissipando. «Per risponderti, comunque, no, non ce ne sono.» Abbassò la voce. «In effetti, se vuoi saperlo, ti riferirò le ultime parole che mi ha detto prima che me ne andassi, la mattina dopo che ci siamo conosciuti. L'avevo salutata con il solito "dinanzi a te io getto un'ombra" e lei… amo tuttora quelle parole, Mokleb… ha risposto: "E io dinanzi a te, Afsan. Ma quando siamo insieme la luce splende

ovunque e dissolve ogni ombra".»

«Belle parole.»

«Sì» convenne Afsan, sereno. «Anche lei è bella, Mokleb, una persona deliziosa. Nella mia vita non c'è molto che mi dia gioia, ma il mio rapporto con lei lo fa. Anzi, ti dirò un segreto: prima di addormentarmi, per sgombrare la mente dai problemi della giornata, evoco un ricordo del suo splendido volto, come lo ricordo dall'ultima volta che l'ho visto, tanti chilogiorni fa. Nessuna immagine mi calma di più.»

Mokleb intinse un artiglio nell'inchiostro. «Lei è più matura di te.»

«Di alcuni chilogiorni. Ora è irrilevante, come percentuale della nostra età attuale la differenza è minima, ma quando ci siamo conosciuti nel branco di Gelbo c'era qualcosa di affascinante in una femmina più matura, che aveva superato da tempo i riti di passaggio.» Una piccola pausa. «Immagino che ce ne sia uno che abbiamo superato insieme.»

«Parli di sesso» osservò Mokleb.

Afsan non si mostrò offeso. «Sì, era la mia prima volta, e credo anche la sua. Voglio dire, *era* più vecchia di me, ma non aveva ancora diciotto chilogiorni – un anno – età in cui di norma una femmina dà i primi segni di ricettività.» Sospirò, appagato. «Quei feromoni, Mokleb. Quei meravigliosi feromoni. Mi pare quasi di fiutarli ancora adesso.»

«Non ne dubito» disse Mokleb, imperturbata.

«Novato mi piace davvero. È così intelligente, così gradevole. Dà l'impressione che… oh, non so… che non ci sia territorialità. Non intendo che si avvicini fisicamente a me o ad altri, niente del genere, ma con lei ho la sensazione rilassante di non essere soffocato o guardingo. La territorialità c'è, ne sono certo, ma sullo sfondo. Non… questo credo ti piacerà… non l'avverto *coscientemente*.» Afsan batté i denti. «È un rapporto piacevole.»

Mokleb aveva un assortimento di versi neutri, come grugniti o il tamburellare con gli artigli sulla pietra, cose che indicavano al paziente cieco che lo ascoltava ancora. Questa volta lasciò rimbalzare un poco la coda contro il masso.

«Anche il rapporto fra te e me può essere piacevole, Mokleb» continuò Afsan. «So che non lo è sempre, ma quando le cose vanno bene, quando parliamo dei nostri pensieri più intimi e non avverto giudizio o derisione, solo gentile accettazione, questo mi ricorda quando sono con Novato. Vieni da un buon uovo, Mokleb.»

«Grazie.»

«In realtà, non so molto di te. Quanti chilogiorni hai?»

«Che differenza fa?»

«Oh, non lo so. Supponi… non so, forse è inappropriato… ma forse un giorno potremmo fare una passeggiata, solo noi due. Non una seduta formale, capisci, solo la possibilità di conoscerci meglio.»

«Forse.» Per un po' Mokleb lasciò che il vento soffiasse da lei verso Afsan. «C'è mai stata un'occasione in cui non ti sei sentito a tuo agio nei rapporti con Novato?»

«No, ma ero triste quando l'ho lasciata con il branco di Gelbo. Credevo che non l'avrei più rivista.»

«Ma non è andata così.»

Per un momento riaffiorò l'Afsan amareggiato. «In realtà no. Da allora sono stato con lei molte volte, ma non l'ho più *vista*.»

«Certo. Perdonami. Parlami del vostro ricongiungimento.»

«È stato sulla *Dasheter*. C'erano stati tumulti nella piazza centrale, la terra tremava, i vulcani di Ch'mar eruttavano e io ero gravemente ferito. Pal-Cadool mi ha salvato la vita, portandomi al sicuro sulla *Dasheter*.»

«Dove ti sei ricongiunto a Novato.»

«Sì, e ho scoperto di aver avuto da lei otto figli. In realtà c'è stato un brutto momento. Giacevo sul ponte, esausto, e i piccoli mi strisciavano addosso. Era assolutamente meraviglioso, ma poi, con un sussulto, ho realizzato che sette di loro sarebbero dovuti morire. È stato il momento più devastante della mia vita, incontrarli solo per realizzare che sette di loro sarebbero stati uccisi dai sacerdoti del sangue.»

«Poi però Novato ti ha spiegato che non li avrebbero toccati, che c'era una dispensa speciale perché si pensava che tu fossi l'Unico.»

«Sì. È stata la sola volta che sono stato felice di quello stupido titolo. Poiché ero l'Unico, tutti loro sarebbero vissuti.»

«Come ti saresti sentito se sette di loro fossero dovuti morire?»
«Non ci voglio pensare» si schermì Afsan.
«Ipoteticamente» insistette Mokleb. «Come ti saresti sentito?»
Ci fu una lunga pausa. «Allora Novato mi ha rassicurato così in fretta che non ci ho pensato. Oggi, però… oggi non so. Da giovane ero di un'ingenuità sorprendente, Mokleb. La vecchia Car-Julor, una delle madri dell'asilo, mi ha preso in giro quando sono tornato per una visita dopo aver conosciuto Novato. Non sapevo cosa succedeva ai piccoli in più. Accetto la necessità dei sacerdoti del sangue, ma se Novato mi avesse fatto conoscere i miei figli e poi mi avesse detto che sette sarebbero morti, me ne sarei risentito. Con lei.»
«Mi dispiace di averti turbato» disse Mokleb. «Dammi un momento per esaminare i miei appunti. Rilassati, Afsan.» Rimase in silenzio per qualche tempo. C'era un frusciare di fogli e il vento continuava a soffiare.
Dopo un po' Afsan osservò: «Sai, Mokleb, ti trovo affascinante. Hai una mente acuta».
«Grazie.»
«Vorrei che potessimo passare più tempo insieme.» Una pausa. «Novato e io, intendo.»
«Certo.»
«Fa *caldo* oggi.» Poi: «Passiamo così poco tempo a interagire. Ignoriamo così tante cose degli altri. Vorrei…». Si interruppe.
«Sì, Afsan?»
«Io… devo andare. Ti prego di scusarmi.»
«La seduta non è finita.»
«Lo so, ma… dovrei proprio andare.»
«Hai un appuntamento?»
«No, non è questo, è solo che…» Afsan scese dal masso e con noncuranza portò una mano al collo, avvertendo il leggero gonfiore del gozzo. «Non ti saresti dovuta sedere sopravvento, Mokleb.»
«Troppi feromoni?» chiese lei, in tono innocente.
«Io… devo andare» ripeté Afsan. Gork, che prendeva il sole lì vicino, si accorse che si era alzato e lo raggiunse, sfregandosi contro le sue gambe mentre lui cercava a tentoni il guinzaglio. «Devo andare»

ribadì, e si allontanò.

L'aspettativa media di vita di un Quintaglio era di quattro anni, ciascuno lungo diciottomila giorni. Novato stava per entrare ufficialmente nella seconda metà della sua vita, e ormai da quasi un anno era alle prese con le sue emozioni.

Finora aveva deposto in tutto sedici uova, otto con Afsan e otto con Garios.

Ricordava che per la prima nidiata era andata nell'asilo del branco di Gelbo, si era accoccolata sulla sabbia e le uova dal guscio morbido erano uscite, a una a una. Anche senza istruzioni, si era istintivamente spostata di un passo dopo ogni uova, in modo da disporle in cerchio, con l'asse lungo rivolto verso il vuoto centrale. Deporle era stato doloroso, ma sapere di contribuire allo sviluppo della razza dei Quintaglio le aveva dato una profonda soddisfazione.

Nella stanza c'erano già altri gruppi di uova. All'uscita, si era guardata indietro un'ultima volta: se non fosse stato per le sue impronte sulla sabbia, non avrebbe saputo identificare le sue uova.

Non si era aspettata di rivederle. Quando però era giunta voce, portata dal famoso Var-Keenir in persona, che Afsan poteva essere l'Unico predetto da Lubal, le uova erano state recuperate dall'asilo – a quanto pareva i maestri tenevano registri molto precisi – e lei e la sua covata erano partite sulla *Dasheter* alla volta di Capital City per raggiungere Afsan.

Così tutti e otto i piccoli erano sopravvissuti e lei aveva avuto modo di conoscerli. All'inizio era stata una cosa strana, contraria a tutto quello che le era stato insegnato. Secondo la Diciottesima pergamena sacra i piccoli erano figli del branco, non di uno specifico individuo, ma quelli erano i *suoi* figli: non c'erano dubbi su chi fossero i loro genitori.

Li aveva conosciuti tutti: Kelboon e Toroca, Dynax e Drawtood, Yabool e Galpook, Haldan e il povero piccolo Helbark.

I suoi figli.

Non del branco.

Suoi.

Si era accoppiata con Afsan quando aveva appena sedici chilogiorni – e lui ne aveva tredici – e per due chilogiorni si era chiesta cosa sarebbe successo quando avesse raggiunto la normale età riproduttiva. Avrebbe avuto l'impulso di accoppiarsi ancora?

Era stato proprio così.

A quel tempo si era stabilita a Capital City, dove dirigeva il progetto esodo, e quando si era sentita spinta a cercare un compagno, Afsan, ora cieco, si trovava lontano, in viaggio con l'imperatore Dybo per cercare di trovare appoggi per l'esodo.

Così si era accoppiata con Den-Garios. Lui era un'ottima persona, desiderabile sotto ogni aspetto, ma – e pensarci le faceva ancora male – non era Afsan.

Con Garios aveva deposto altre otto uova, questa volta nell'asilo molto più grande di Capital City.

Esse però non avevano niente di speciale. Sette degli otto piccoli erano stati divorati. Il solo trattamento di favore, perché adesso lei era un ministro del governo di Dybo, era stato che il sacerdote del sangue imperiale, Mek-Maliden, aveva eseguito lo sfoltimento di persona.

Quindi rimaneva un solo piccolo.

Tuttavia, le covate schiuse più o meno nello stesso momento erano state diciassette, quindi suo figlio, o figlia, era uno di quei diciassette candidati.

Diciassette.

Era facile avere i dati statistici. C'erano nove femmine e otto maschi. Però i dati specifici sui genitori non erano reperibili. Dybo l'aveva autorizzata a impartire qualsiasi ordine ritenesse necessario, quindi aveva creduto di poterlo scoprire usando la sua nuova autorità, supponendo che ci fossero dei registri, ma la gente voleva sapere perché le servisse quell'informazione e lei stessa non conosceva con certezza la risposta.

Con il passare dei chilogiorni si era chiesta sempre meno di frequente chi fosse quel nono figlio, anche se si era trovata a tenere traccia dei diciassette *eggling*. Due erano morti da piccoli, uno per via della stessa febbre che aveva ucciso Helbark. Un altro era morto durante la sua prima caccia e due avevano lasciato Capital City per

altre parti della Terra. Lei aveva continuato a seguire con interesse la vita dei tredici rimasti in città.

Nell'avvicinarsi alla fine del suo secondo anno di vita, però, si era trovata a chiedersi sempre più spesso chi fosse quel figlio ignoto. Era Reitlas? Improbabile, per il suo colore troppo chiaro. Jidha? No, la sua faccia larga e tonda non somigliava alla sua, o a quella di Garios. Colboom? Forse, dato che era un artista di talento, come lei, e aveva un muso allungato come quello di Garios. Alla fine, però, si era resa conto che doveva trattarsi di Karshirl, un ingegnere strutturale femmina, e non solo perché nel corpo e nei lineamenti le somigliava molto: Karshirl aveva le stesse particolari e rare lentiggini blu sul dorso e sulla coda, proprio come lei.

Novato poteva richiedere i servizi quasi di chiunque per il progetto esodo. Agendo d'impulso aveva comunicato a Capital City che la presenza di Karshirl era necessaria lì nel Fra'toolar.

Era stata una follia. Certo, era utile avere un altro ingegnere che li aiutasse a capire le funzioni dei diversi congegni prelevati dall'arca, ma aver convocato Karshirl era da pazzi: non poteva avere con lei nessun rapporto speciale.

"Certo che no" continuava a ripetersi. "Certo che no."

A meno che non lo volesse anche Karshirl.

L'idea stessa era pazzesca.

O no?

Doveva saperlo.

Un incontro privato, una chiacchierata tranquilla.

Quel giorno stesso. Aveva aspettato fin troppo.

Andò a cercare sua figlia.

Gli Altri parevano decisi a distruggere la *Dasheter*. All'orizzonte era apparso un vero e proprio muro di navi, piccole per gli standard dei Quintaglio. Gli Altri non avevano bisogno di navi grandi perché non erano disturbati dall'affollamento.

La *Dasheter* cominciò ad allontanarsi e Keenir mandò a chiamare Toroca.

«Dimmi cosa sanno di noi» gli chiese.

Toroca si grattò la mascella. «Non molto, immagino. Ho parlato soprattutto di matematica e di scienza.»
«E della Terra?»
«Non capisco.»
«La Terra, ragazzo! Cos'hai detto loro della Terra?»
«Niente, in realtà…»
«Hai detto loro quanto è grande?»
«Cosa?»
«Questi Altri vivono su un gruppetto di isole. La Terra è *migliaia* di volte più grande. Glielo hai spiegato?»
Toroca rimase sconcertato dalla domanda. «Non che ricordi. Per me era ovvio e non mi è venuto in mente di dirglielo.»
Keenir batté la coda, deliziato. «Eccellente!» Con le mani a coppa intorno al muso gridò lungo il ponte. «Biltog! Rotta verso Capital City… la più diretta e corta possibile.»
Biltog rispose con un inchino concessivo. «Sì! Avanti a tutta forza.»
«No!» gridò Keenir. «Issate le vele due e quattro. Gli Altri non devono perderci di vista.»
Toroca agitò la coda, sconcertato. «Cosa stai facendo?»
«Non lo capisci? Certo, non intendo permettere a una flotta di attaccarci. No, ci dovranno inseguire fino a casa, ma la Terra ha migliaia di chilopassi di costa, per lo più disabitata e incustodita. Se lasciamo che ci arrivino per caso, gli Altri potrebbero attaccarne una parte qualsiasi, ma siccome non hanno ragione di pensare che sia tanto grande, non devieranno dalla nostra rotta. Ci seguiranno dritti a casa.»
«E?»
«Manderemo un messaggio, Dybo sarà pronto ad affrontarli, e distruggeremo tutte le loro navi.»
«Distruggerle? Perché?»
«Si tratta di loro o di noi, ragazzo! Pensaci… La nostra mera esistenza è per loro una minaccia. Vorranno affondare la *Dasheter* prima che arriviamo a casa, perché se nessun altro Quintaglio saprà di loro, saranno al sicuro. Io non permetterò loro di far colare a picco la mia nave, quindi la loro sola alternativa è di spazzare via tutti i

Quintaglio. Non sanno quanto sia grande la Terra… probabilmente pensano che quella flotta sia sufficiente.»

«Hanno quei tubi che sparano metallo, di cui ti ho parlato» osservò Toroca «e ho contato quaranta navi, laggiù. Potrebbero davvero spazzarci via tutti e attirarli fino alla Terra potrebbe segnare la fine della nostra razza. Forse ci dovremmo arrendere.»

«Arrenderci, ragazzo? Con quei bastoni che sparano metallo ci ucciderebbero tutti.»

«Forse sarebbe la cosa migliore» mormorò Toroca.

Keenir lo fissò. «Nel nome della Dea, cosa stai dicendo?»

«Nel nome della Dea» ripeté Toroca. «Proprio così.» Tacque per un momento, poi riprese: «Considera la nostra storia, Keenir. La vita non è nata su questo mondo, vi è stata trapiantata. Perché? Una possibile spiegazione è che correvamo il rischio di essere sterminati, là da dove veniamo».

Keenir non riusciva a capire dove volesse andare a parare. «Suppongo di sì.» disse.

«E cosa è successo al nostro arrivo qui? Almeno una delle arche si è schiantata, la nave blu trovata nel Fra'toolar.»

«Sì.»

«E cosa è successo da allora? Il nostro mondo si sta distruggendo.»

«E allora?»

«Non capisci, vero? Cosa succede quando nella nostra specie si verifica un sovraffollamento?»

«Il *dagamant*. La frenesia territoriale.»

«Esatto. Perdiamo la ragione e ogni controllo, e continuiamo a uccidere finché non sono tutti morti o i superstiti sono troppo esausti per continuare a combattere.»

«Lo dipingi in chiave sfavorevole» osservò Keenir, in tono umile.

«E cosa è successo ora che abbiamo incontrato altri esseri intelligenti? Anche senza sovraffollamento, i nostri istinti più bassi sono affiorati e abbiamo ucciso di nuovo. Uccidiamo esseri pensanti come facciamo con gli animali.»

«Vieni al dunque.»

«Non capisci, Keenir? Noi siamo veleno. Come razza, siamo feroci.

Uccidiamo i nostri simili e anche altri. E cosa succede? Che la Dea continua a cercare di estinguerci! A quanto pare sulla nostra dimora originale, quale che fosse, eravamo a rischio di estinzione. Invece di essere benedette dalla Dea, le arche che ci hanno portati qui sono state sballottate nel loro viaggio e almeno una è precipitata prima di poter liberare il suo carico di forme di vita. La Dea ci ha quasi distrutti una volta, sul nostro mondo d'origine, ma alcuni dei nostri antenati si sono salvati, e adesso la Dea scuote il mondo intero e sta per ridurlo in briciole, e tutto per evitare un'ulteriore diffusione del veleno che costituiamo.»

«Toroca, non avrei mai creduto di doverlo dire proprio a te, ma non essere sciocco. Anche ammesso che quanto dici sia vero, il nostro popolo deve avere la priorità.»

«Anche se, come in questo caso, siamo stati noi gli aggressori? Ricorda, Var-Keenir, che sei stato tu a uccidere per primo.»

Keenir allargò le braccia. «Non ho potuto trattenermi, Toroca. Sono stato spinto dalla follia.»

Toroca agitò lentamente la coda. «Proprio quello che intendevo.»

«In fretta, ora» disse Mokleb. «Elenca le cinque cacciatrici originari.»

Afsan parve sorpreso. «Lubal, Hoog, Katoon, Belbar e Mekt.»

«Grazie. Ora proseguiamo con la seduta…»

Nel Fra'toolar era un tipico giorno nuvoloso, con il cielo più grigio che viola e il sole una vaga chiazza dietro le nubi. Karshirl sedeva su un tronco, sulla spiaggia, e guardava le onde lambire la base della piramide.

Novato osservò sua figlia da lontano. Aveva quasi l'esatta metà dei suoi anni e presto sarebbe diventata ricettiva per la prima volta. Karshirl era molto più piccola di lei e le sue proporzioni erano diverse. Questo non indicava un'assenza di parentela, ma dipendeva dai normali cambiamenti nel corpo di un Quintaglio atti a supportare la sua mole crescente. Novato aveva gambe molto più grosse, e laddove la coda di Karshirl appariva in sezione come uno stretto triangolo

isoscele, la sua era massiccia ed equilatera. Novato ricordò con malinconia il tempo in cui aveva avuto quell'aspetto.

Si avvicinò. «Salve, Karshirl.»

Karshirl si alzò in piedi. «Salve, Novato. *Hahat dan*.»

Novato rimase in silenzio per parecchi battiti. «Cosa sai di me?» chiese poi.

Karshirl parve sorpresa. «Quello che sanno tutti, immagino. Hai inventato il lunga-vista.»

«Sì, ma non è la sola creazione di cui sono… responsabile.»

Karshirl tenne il muso girato verso di lei con attenzione.

«Sono la madre di Toroca. Lo sapevi?»

«Sì. Non bado molto ai pettegolezzi, ma credo che tutti conoscano la storia degli otto figli che hai avuto da Afsan.»

«Infatti. In realtà, però, ne ho nove.»

«Ah… La nidiata era di dimensioni insolite?»

«No. Quella con Afsan era normale, ma ne ho deposto una seconda con qualcun altro, in seguito. Da giovane ho avuto due nidiate.»

«Oh.» Era chiaro che Karshirl non sapeva cosa dire.

«Un individuo della seconda è ancora vivo.»

«Si suppone di sì.»

«Che età hai, Karshirl?»

«Diciotto chilogiorni.»

«E sai quanti ne ho io?»

«No.»

«Prova a indovinare. Non sono vanitosa.»

«Trentaquattro?»

«In realtà sono trentasei.»

«Non li dimostri.»

«Grazie. Non capisci dove voglio arrivare, vero?»

«No.»

Novato trasse un profondo respiro e lo esalò in un lento sibilo. «Karshirl, tu sei la mia nona figlia.»

Lei sbatté le palpebre interne. «Davvero?»

«Sì.»

«Ma guarda.»

Novato attese che Karshirl aggiungesse altro. Alla fine non resistette più e chiese: «È tutto quello che hai da dire?».

Era chiaro che Karshirl cercasse di essere cortese. «Uhm, se ho preso da te, immagino che invecchierò bene.»

La frustrazione affiorò nella voce di Novato. «Sono tua *madre*» disse.

«Sì, suppongo che il termine sia questo, giusto?» Karshirl tacque per un momento, poi ripeté: «Ma guarda un po'».

«Non vuoi farmi domande?» chiese Novato.

«Ecco, come ingegnere mi chiedo da tempo da dove ti sia venuta l'ispirazione per il lunga-vista.»

«Non quel genere di domande. Su di me. Su di te. Su di noi.»

«Non me ne viene in mente nessuna.»

«Sono tua madre» ripeté Novato, come se questo dicesse tutto.

Karshirl agitò la coda. «Immagino dovrebbe essere interessante saperlo. Sono certa che c'è chi si chiede chi siano i propri genitori, ma io non l'ho mai fatto.»

«Mai?»

«No.»

Novato sospirò, con l'aria che sibilava fra i denti aguzzi. «Suppongo che me lo sarei dovuto aspettare. Prima di lasciare il branco di Gelbo non mi sono mai chiesta chi fosse mia madre, ma ora che sono lontana ormai da venti chilogiorni, me lo domando spesso. Cerco di ricordare le femmine che avevano diciotto, trentasei o cinquantaquattro chilogiorni più di me per vedere se qualcuna mi somigliasse, ma i ricordi sono vaghi. Continuo a sperare in una scusa per tornare a visitare il branco. Mi piacerebbe vederla, chiunque sia.» Fece una pausa. «Come credevo che ti avrebbe fatto piacere vedere me.»

«Ti vedo già spesso, Novato. Perdonami… di norma non sono così ottusa, ma non capisco lo scopo di tutto questo.»

«Siamo una famiglia» disse Novato.

«"Famiglia"» ripeté Karshirl. «E "madre". Sono certa che usi correttamente queste parole, anche se non le ho mai sentite applicate a noi. Oh, so della Famiglia, naturalmente… Dy-Dybo e i suoi antenati.

E a volte si sente il termine “madre d’asilo”. Ma come li usi tu…»

Novato si appoggiò alla coda. «Non capisci? Conosco tutti i miei figli.»

«Sì?»

«In un modo speciale.»

«Questo è molto strano.»

«Voglio conoscere te.»

«Tu mi *conosci*.»

«Voglio conoscerti come mia figlia.»

«Questa è una parola che ignoro.»

«Figlia: progenie femminile.»

Karshirl allargò le mani. «Non possiamo conoscerci meglio di così. Tu hai il tuo territorio e io ho il mio.»

«Ma ci sono così tante cose che ti potrei dire, su com’è la vita a età che non hai ancora raggiunto.»

«Ho sempre pensato che scoprire da sé queste cose fosse parte della gioia del crescere.»

«Sì, ma presto cercherai un compagno.»

Karshirl annuì. «È probabile, anche se non sento ancora l’impulso.»

«Posso parlarti di questo.»

Karshirl sbatté le palpebre. «Non voglio.»

«Sono tua madre» reiterò Novato.

Karshirl allargò le mani. «Lo accetto.»

Novato sospirò ancora. «Ma questo è tutto, vero?»

«Che altro ci potrebbe essere?»

«Niente» ribatté Novato, che cominciava a irritarsi. «Proprio niente.»

«Mi dispiace se in qualche modo ti ho turbata» disse Karshirl.

«Vai via» replicò Novato. «Vattene. Lasciami sola.»

Karshirl si voltò e si avviò lungo la spiaggia agitando la coda con evidente sconcerto.

16

Da tempo gli appassionati di aerodattili erano entusiasti della capacità di certi rettili volanti di trovare la strada di casa da qualsiasi distanza. Con il tempo, l'usarli per inviare messaggi era diventato una cosa comune.

In origine, la *Dasheter* aveva avuto due grandi aerodattili viaggiatori che vivevano nella stiva, appollaiati sulle casse di legno, ma uno di essi era stato usato per richiedere una serie di provviste necessarie, e l'aerodattilo di rimpiazzo sulla nave di rifornimento era morto durante il viaggio.

Ne rimaneva comunque uno, allevato nella colonia marittima a nord di Capital City, dove sarebbe tornato se liberato. Nutrendosi di pesce, non avrebbe avuto problemi a trovare cibo nel lungo viaggio verso casa.

Toroca scrisse un messaggio su una piccola striscia di cuoio che Keenir legò alla zampa sinistra del volatile:

> Da Kee-Toroca a Dy-Dybo, urgente. Trovata catena di isole, latitudine nord 25 per cento, longitudine emisfero opposto 75 per cento. Abitate da esseri simili ai Quintaglio ma più piccoli di statura. La loro sola vista scatena il *dagamant* in tutti noi, tranne me. Per contro, loro non sembrano avere alcun senso della territorialità. Ne abbiamo uccisi molti e adesso quaranta delle loro navi inseguono la *Dasheter* verso la Terra. Navighiamo con due sole vele per attirarli verso Capital City. Arriveremo intorno al 7131/03/81. Gli Altri hanno strumenti che uccidono e possono mentire. Preparate le difese.

Keenir si affibbiò una protezione imbottita sul braccio e l'aerodattilo vi si appollaiò, affondando gli artigli nell'imbottitura.

Toroca e Keenir tornarono sul ponte, dove l'aerodattilo sbatté più volte le palpebre interne ed esterne, perché non era abituato alla luce. Il capitano sollevò il braccio e il rettile spiccò il volo, si levò sopra gli alberi della *Dasheter*, descrisse un cerchio intorno alla nave come per orientarsi e puntò a ovest con la giusta angolazione.

«Speriamo che arrivi a destinazione» disse Keenir.

Toroca guardò l'animale allontanarsi con lenti colpi d'ala e non rispose.

Anche se le cinque cacciatrici originarie non erano più adorate in segreto, il culto non veniva praticato pubblicamente. Dopotutto, chi vi apparteneva ora era probabilmente stato un suo fedele in passato, ed essere stati coinvolti in cabale e inganni non giovava alla reputazione di nessuno. Alcuni però erano apertamente devoti, e fra loro c'era Pal-Cadool, l'assistente di Afsan. Forse lui poteva rispondere alle domande di Mokleb.

Cadool era facile da individuare. Alto, esile e dinoccolato, emergeva con tutta la testa e le spalle in mezzo a Quintaglio di decine di chilogiorni più vecchi di lui. Mokleb lo trovò lungo il viale dei mercanti, una delle strade principali di Capital City. L'aveva incontrato alcune volte, ma l'aveva visto solo camminare a piccoli passi accanto al cieco Afsan. Ora che era solo, però, le gambe lunghe e il passo spedito gli davano un'andatura incredibilmente rapida. Mokleb si arrischiò a correre per raggiungerlo e arrivò a cinque passi da lui, sapendo che nel tempo impiegato a reagire lui avrebbe già allungato quella distanza. «Pal-Cadool!»

Cadool si fermò, il corpo che oscillava come l'albero di una nave, quasi impaziente di riprendere a muoversi. Si voltò. «Sì?»

«Sono io, Nav-Mokleb. Ho bisogno di parlarti.»

Cadool annuì, ma rispose con freddezza. «*Hahat dan*.»

«Il tuo tono è aspro» osservò Mokleb. «Ho fatto qualcosa che ti ha offeso?»

Il muso di Cadool era distolto, per evidenziare che non la stava guardando. «Passi molto tempo con Afsan.»

«Sì.»

«Il suo lavoro si accumula. I suoi studenti non passano abbastanza tempo con lui.»

«Cerco di curarlo dai suoi incubi.»

«Ormai viene da te da centinaia di giorni e i suoi incubi non migliorano. Anzi, sono forse peggiorati. Appare logorato e la sua mancanza di sonno è evidente.»

«Una cura richiede tempo.»

Cadool si girò a fronteggiarla. «E curare qualcuno famoso come Afsan è un vantaggio per la tua carriera.»

«Senza dubbio» rispose Mokleb. «Ma non sto dilungando di proposito la terapia.»

«Ho esaminato il tuo lavoro» disse Cadool. «Non so leggere, ma Pettit, l'apprendista di Afsan, è stata tanto gentile da leggermi un libro sulle tue tecniche. Sei convinta che non sempre sappiamo a livello cosciente quello che facciamo.»

«Esatto.»

«Quindi *potresti* tirare in lungo le cose con Afsan: quello che affermi a livello conscio è irrilevante. Dopotutto, quanto più fai apparire difficile curarlo, tanto maggiore sarà la tua gloria.»

Mokleb sbatté le membrane nittitanti e batté i denti. «Sai, Cadool, questa osservazione è davvero degna di me! Temo però che ci voglia molto tempo per trovare le cause dei problemi. Niente mi renderebbe più felice del vedere Afsan guarito. Nelle sedute rimango distaccata, perché è importante che lui si riveli direttamente, invece di reagire ai miei toni, ma mi *importa* di lui, e mi addolora vedere che continua a stare male.»

Cadool non parve rabbonito. «Gli fai un sacco di domande.»

«Sì.»

«E lui ti dice molte cose.»

«Ah, si tratta di questo, vero?» commentò Mokleb. «Prima del mio arrivo eri il suo confidente e ti secca che ora condivida con me dettagli intimi della sua vita.»

Cadool sollevò una mano, mostrando la punta degli artigli che sporgeva appena. «Non tutti desiderano essere analizzati da te» disse.

Mokleb indietreggiò di un passo, cedendo territorio. «Certo. Non

volevo turbarti.»

«Se è tutto quello che volevi dirmi, allora per favore scusami. Ho affari da sbrigare.»

«No, aspetta. Ti ho cercato per uno scopo. Mi serve il tuo aiuto.»

«Il mio aiuto?»

«Sì, mi servono informazioni.»

Il tono di Cadool si fece deciso. «Non tradirò le confidenze di Afsan, né con te né con chiunque altro.»

«Non cerco quel genere di informazioni. Voglio sapere delle cinque cacciatrici originarie. Tu sei un lubalita.»

«Sì.»

«Ho bisogno di sapere di Mekt.»

Nonostante tutto, Cadool parve incuriosito. «Perché?»

«Per aiutarmi nel mio lavoro con Afsan.»

«Lui ti ha menzionato Mekt?»

«Non proprio.»

«Che c'entra, allora?»

Mokleb decise che spiegarlo non poteva far danno. «Quando parla delle cinque originarie, Afsan la nomina sempre per ultima.»

«Afsan ha una mente ordinata» disse Cadool. «Non mi sorprende che reciti sempre gli elenchi nella stessa sequenza.»

«Ma è questo il punto. Non mette gli altri quattro nomi in un ordine particolare, ma Mekt è sempre l'ultima. A volte esita persino, prima di menzionarla.»

«Ed è significativo?»

«Sì, lo è. È attraverso dettagli del genere che intravediamo le cose che ci muovono.»

Cadool non pareva convinto. «Sarà come dici tu, Mokleb.» Fece una pausa. «Come le altre cinque originarie, Mekt si è formata dalle dita del braccio sinistro reciso della Dea. Alcuni studiosi, quelli che come te enfatizzano l'ordine in cui vengono dette le cose, suggeriscono che fosse la seconda dopo Lubal, dato che il suo nome appare per secondo nella Prima pergamena sacra. Era una grande cacciatrice, ed è ricordata soprattutto per aver ucciso un armadonte, come si legge nella Quarta pergamena. Quando le cinque cacciatrici e i cinque

compagni hanno rivendicato specifici territori, la leggenda vuole che Mekt abbia preso per sé gran parte di quella che adesso è la costa settentrionale della provincia di Capital e la parte orientale dello Chu'toolar.»

«C'è altro?»

«Non direi, tranne la parte famosa, che di certo già conosci.»

«Di cosa si tratta?»

«Ecco, Mekt è stata la prima sacerdotessa del sangue.»

«Davvero?»

«Per la Dea, Mokleb, di certo conoscerai almeno la Prima pergamena sacra! "I dieci che erano stati le dita della Dea si unirono e produssero cinque nidiate di otto uova. La Dea disse però che presto la Terra sarebbe stata invasa dai Quintaglio se a tutti quegli *eggling* si fosse permesso di vivere. Incaricò quindi Mekt di divorare sette piccoli su otto e così lei divenne la prima sacerdotessa del sangue."»

«Credevo che i sacerdoti del sangue fossero tutti maschi.»

«Lo sono adesso. La Diciassettesima pergamena parla solo di questo.» Cadool scosse il capo. «Mi sorprendi, Mokleb. Non so leggere, eppure perfino io conosco queste cose.»

«Cosa afferma la Diciassettesima pergamena?»

«Che Mekt rifiutò di continuare a essere una sacerdotessa del sangue, sostenendo che era inappropriato che chi deponeva le uova si incaricasse di divorare i piccoli. A quel tempo c'erano molti più Quintaglio dei dieci originari, e Detoon il Giusto, spero che tu *sappia* chi era, istituì un ordine sacerdotale secondario, di soli maschi, che provvedesse allo sfoltimento dei piccoli.»

«Affascinante» commentò Mokleb.

Cadool scosse ancora il capo. «Sai, Mokleb, visto che *sai* leggere, dovresti farlo più spesso.»

Con la mente che lavorava a ritmo serrato, Mokleb gli elargì un inchino concessivo. «Dovrei proprio.»

Novato e Garios finirono di caricare le provviste sulla scialuppa: carne e pesce essiccati, anfore d'acqua, libri nel caso il tragitto risultasse noioso, carta per annotazioni e schizzi se non lo fosse stato, coperte di pelle se avesse fatto freddo e, naturalmente, uno dei

migliori lunga-vista di Novato.

Anche se lo scafo esterno era arrotondato, l'interno era uno spazio rettangolare. Nel caricare l'ultimo contenitore di carne, Novato rabbrividì. Vuota, la scialuppa sembrava spaziosa, e piena di provviste appariva forse accogliente, ma venti giorni lì dentro potevano farla impazzire di claustrofobia. D'altronde, essendo un viaggio di andata e ritorno, in dieci giorni sarebbe arrivata alla meta e forse sarebbe potuta uscire per un po'.

Infine, fu tempo di andare. Garios e Karshirl erano davanti alla porta, pronti a salutarla. Novato si inchinò con un semplice: «Arrivederci».

Garios però non era tipo da lasciar passare così un momento simile e le porse un piccolo oggetto: un "cristallo del viaggiatore" esagonale, rosso rubino. «Buona fortuna» disse, poi si inchinò e citò il Canto di Belbar: «"Se le bestie ti affrontano, uccidile. Se gli elementi cospirano contro di te, vincili. E se la Dea dovesse chiamarti in cielo prima del tuo ritorno, esso sarà arricchito dalla tua presenza, e quanti ti lascerai indietro ti onoreranno e piangeranno la tua dipartita"». Fece una pausa. «Buon viaggio, amica mia.»

Novato si inchinò ancora, poi toccò la parte del muro che controllava la porta. Le pareti interne si offuscarono per un momento, segno che dall'esterno parevano liquefarsi. Quando tornarono trasparenti non c'era più traccia della porta.

La scialuppa cominciò a risalire la torre. Attraverso il pavimento, Novato vide Garios e Karshirl rimpicciolire in fretta: padre e figlia, anche se probabilmente non lo sapevano. Riusciva a distinguerli solo per la differenza di taglia, dato che Garios aveva il doppio degli anni di Karshirl.

In pochi momenti oltrepassò l'apice della piramide e prese a salire all'aria aperta. La struttura sorgeva in una depressione ricavata dall'altura e la striscia di sabbia ai suoi lati appariva come una linea beige.

Quello era un raro giorno poco nuvoloso, e il suo campo visivo rimase sgombro, a parte l'ostacolo dei lati della torre. Ben presto poté vedere tratti enormi della provincia di Fra'toolar e, verso sud ed est,

l'enorme massa d'acqua che cingeva il mondo, la cresta di ogni onda un punto attinico che rifletteva il bagliore del sole.

La scialuppa aveva accelerato all'inizio, ma ora pareva avere una velocità costante e i gradini della torre scorrevano a intervalli regolari. Aveva già visto il terreno dall'alto volando sul suo aliante, il *Tak-Saleed*, e sul suo successore, il *Lub-Kaden*, ma mai da una simile altitudine. Guardando in basso notò che stava oltrepassando il livello di nubi lontane; in alto i quattro lati della torre convergevano in un punto lontanissimo.

Usando carbone e grafite, aveva riprodotto immagini di lune e pianeti osservati con il lunga-vista, ma quei disegni erano stati fatti in decimi di giorno, osservando oggetti che strisciavano attraverso il suo campo visivo. Avrebbe voluto disegnare quello che vedeva ora, ma a ogni momento il terreno si allontanava ulteriormente e apparivano nuovi tratti di panorama.

Fiumi e ruscelli solcavano il Fra'toolar come vene e arterie, erano visibili campi aperti e tratti di foresta. Quello cos'era? Una serie di colline marroni arrotondate che… che si muovevano! Una mandria di romboteri in fuga.

La crescente altitudine le diede le vertigini. Ora poteva vedere bene tutto il Fra'toolar, nonostante le nubi che ne oscuravano la parte settentrionale, scintillanti per la luce riflessa del sole.

Uno stormo di aerodattili imperiali passò vicino alla torre. Non si era resa conto che volassero tanto in alto, ma stavano già scomparendo sotto di lei anche se distingueva ancora la disposizione a tre punte dello stormo diretto a est.

Adesso era a una quota tale che la torre stessa svaniva nel nulla prima di arrivare a terra. Anche se supponeva che la sua larghezza fosse uguale fino alla cima, le pareva di essere dentro un diamante incredibilmente allungato che si riduceva a punti infinitamente piccoli sopra e sotto di lei.

Il sole si era spostato visibilmente verso ovest e si vedeva una densa ombra scura all'estremità est delle aree boschive. L'interno della scialuppa si oscurava e illuminava nell'oltrepassare i gradini azzurri, e ogni tanto uno sbuffo di gas bianco fuoriusciva dai coni montati su

alcuni di essi.

Lasciò vagare lo sguardo sulla linea dell'orizzonte e realizzò con un sussulto che non era più una linea ma si incurvava verso l'alto. Con il cuore martellante, comprese che vedeva la curva del mondo su cui viveva. Sapeva da tempo che la loro luna era una sfera, ma era una conoscenza indiretta, dovuta allo scorgere l'alberatura di una nave prima che lo scafo fosse visibile, o alle ombre circolari che il suo mondo proiettava sulla faccia della Dea e alla misurazione dell'angolo delle ombre alle diverse latitudini. Vedere davvero la curva del mondo… era spettacolare.

Poco tempo dopo notò qualcosa di ancor più spettacolare. Era tardo pomeriggio, con il sole ancora sopra l'orizzonte, ma il cielo era sempre più scuro. La sua tinta lavanda si era fatta viola senza che se ne accorgesse, e adesso era quasi nera. Cosa poteva rendere nero il cielo quando c'era ancora il sole? Un difetto nelle proprietà ottiche dello scafo, forse? Improbabile.

Ci rifletté su mentre la scialuppa continuava a salire, e ora si vedeva la costa fino alla baia del Mestolone. Sapeva che le gocce d'acqua rifrangevano la luce e la dividevano nei colori dell'arcobaleno, e da tempo sospettava che il cielo fosse viola perché miriadi di gocce nell'acqua dissipavano la luce. Qui però non era così, tanto in alto non c'era umidità nell'aria, perché l'acqua era pesante e tendeva a depositarsi verso terra. Adesso era molto al di sopra delle nuvole, che forse segnavano il livello più alto in cui il vapore acqueo costituiva un elemento dell'aria.

Più tardi vide il tramonto più spettacolare della sua vita: il punto di luce del sole toccò la curva del mondo e l'acqua si tinse di viola per centinaia di chilopassi. L'ascesa della scialuppa protrasse quel tramonto e lei ne assaporò ogni momento.

Scomparso il sole, le lune divamparono in tutta la loro gloria notturna, circondate da miriadi di stelle. Presto ce ne furono più di quante ne avesse mai viste. Il grande fiume celeste era spesso e lucente, non il pallido spettro che lei conosceva, e ci sarebbe voluta una vita per contare tutti quegli astri. Pensò ad Afsan, il caro Afsan, che aveva amato la vista del cielo notturno. Quanto lo avrebbe

affascinato quella profusione di stelle!

Poi però si chiese come potessero essere visibili così tante stelle, e di colpo realizzò un'altra cosa: la loro splendida luce era fissa, non ammiccava, mentre da terra le stelle tremolavano come fiammelle di lampade lontane. Vedendone così tante era difficile orientarsi, le costellazioni si perdevano fra gli innumerevoli punti di luce, ma alla fine trovò Kevpel, il pianeta più vicino al sole dopo la Faccia della Dea, si bilanciò con la coda e lo inquadrò con il lunga-vista.

Spettacolare. I suoi anelli erano visibili con una chiarezza senza precedenti, le strisce latitudinali del suo disco erano più nitide di come apparissero con i lunga-vista più grandi. E quanto alle sue lune… ne poteva contare sei, due più di quante ne avesse mai individuate con uno strumento così piccolo.

Quel primo giorno di viaggio l'aveva portata così vicina a Kevpel? Assurdo. Anzi, l'angolo fra la torre e la posizione del pianeta lungo l'eclittica era ottuso, segno che era un po' più lontana da esso rispetto a quando lo osservava da terra.

Ma allora perché i corpi celesti apparivano così nitidi?

Poi comprese: il cielo diurno nero, la nitidezza delle stelle, l'assenza di distorsione nel guardare i pianeti.

Niente aria.

Così in alto sopra il mondo non c'era aria!

Sentì il petto che le si contraeva e il respiro che si faceva irregolare, ma quella era una reazione assurda: udiva il lieve sibilo dell'aria che veniva riciclata e rinnovata nella scialuppa, ed era certa che almeno parte delle apparecchiature visibili attraverso lo scafo trasparente servissero a mantenerla in qualche modo respirabile. Cercò di calmarsi, ma era terrificante pensare che solo quelle pareti la separavano da… dal *vuoto*.

Infine si calmò, e solo allora l'assalì la tristezza. Il *Tak-Saleed*. Il *Lub-Kaden*. Sforzi sprecati. Gli alianti non potevano aiutare il suo popolo a lasciare la loro luna condannata. Un'aeronave era utile quanto un veliero per attraversare il vuoto fra i mondi. Era necessario un nuovo approccio.

Uno del tutto nuovo.

La scialuppa continuò a salire.

17

«Terzarolate le vele!» gridò Keenir. «Rallentate la nave!»

I marinai si affrettarono a obbedire. Toroca era in alto sulla coffa, con il lunga-vista di Afsan in mano, e scrutava le acque a poppa: pareva esserci ancora una quarantina di navi all'inseguimento. Lasciandole avvicinare, Toroca e Keenir speravano di poter contare quanti Altri ci fossero a bordo di ciascuna. Ci volle un po' per ridurre la distanza. Su una nave il ponte brulicava di Altri, su un'altra ce n'erano forse cinquanta allineati lungo la murata e su quella in testa ce n'erano alcuni che armeggiavano con qualcosa di pesante.

Nello scrutare le varie navi, Toroca sentì un tuffo al cuore nello scorgere un Altro che somigliava un po' a Jawn.

Di colpo un tuono lacerò l'aria e l'inquadratura nel lunga-vista oscillò violentemente quando l'albero si inclinò e Toroca venne sbattuto contro i lati della coffa.

Ci fu un altro tuono, poi fumo e fiamme eruppero da un grosso cilindro nero sul ponte della nave di testa degli Altri. Per un momento Toroca vide qualcosa di grosso *volare* attraverso l'aria, poi l'acqua a poppa della *Dasheter* si sollevò in una grande onda: qualcosa di rotondo e pesante aveva mancato la nave di pochi passi.

Dal basso salì la voce roca di Keenir. «Avanti tutta! Aumentiamo la distanza.»

Seguì un martellare di piedi sul ponte, poi lo schioccare di due vele spiegate.

Dal tubo uscì un'altra esplosione, ma questa volta l'oggetto rotondo cadde in acqua a circa venti passi dalla poppa. Toroca ripose con cura il lunga-vista nella custodia imbottita e scese lungo le corde fino al ponte dove lo aspettava Keenir.

«Cos'è stato?» domandò il capitano.

Ancora scosso, Toroca si sorresse all'albero. «Sono come quei tubi di cui ti ho parlato, ma molto più grossi.»

«Hai visto il fumo?»

Toroca annuì. «Denso e nero, come quello della polvere nera che usiamo per far saltare la roccia. Loro però… *incanalano* la forza dello scoppio per scagliare palle di metallo.»

«Sì. Se ci avessero colpiti, ora la *Dasheter* sarebbe già sul fondo. Dobbiamo stare attenti a non farli avvicinare ancora.»

«Alla fine arriveranno alla Terra» osservò Toroca. «Sei certo che non stai esponendo il nostro popolo al massacro?»

«Ci sarà un massacro, ma non di Quintaglio» dichiarò Keenir.

«Vorrei che non dovesse essercene nessuno» affermò Toroca, poi lasciò Keenir e tornò nel laboratorio per riporre il lunga-vista al sicuro.

Quando aprì la porta vide i gusci d'uovo rotti.

La nave era stata scossa al punto da frantumarli?

Poi notò la testina gialla di un piccolo Altro rotolato sulla coperta che avvolgeva le uova. Il secondo uovo aveva un buco da cui si poteva veder sbucare a tratti un piccolo corno natale e il terzo, ancora intero, dondolava avanti e indietro.

Si accoccolò accanto alle coperte, gli occhi sgranati per la meraviglia.

Su Capital City diluviava, e ogni traccia di viola era scomparsa dal cielo plumbeo: grosse gocce martellavano il suolo e il sole era nascosto dalle nuvole. Mokleb e Afsan tennero la loro seduta nell'ufficio di Afsan, con il martellare della pioggia inframezzato dai tuoni e dai lampi visibili dalle finestre.

«All'inizio delle sedute, hai detto di avere incubi da qualche tempo» disse Mokleb, che occupava la lastra da giorno per i visitatori, il più lontano possibile da Afsan e vicino alla finestra, dove una brezza fredda dissipava i suoi feromoni prima che lo raggiungessero. «Puoi essere più preciso su quando sono cominciati?»

Afsan era sulla sua lastra da giorno, inclinata sul tavolo da lavoro; la coda protesa in aria si agitò lentamente. «Non saprei. Si sono fatti

più frequenti con il tempo. Credo che il primo risalga a due chilogiorni fa, ma l'intervallo con il secondo è stato tanto lungo che ho supposto fosse un evento isolato.»

Mokleb esaminò l'ufficio, il genere di posto che ci si sarebbe aspettati da un cieco: pareti senza decorazioni, poche lampade a illuminare la stanza e nessuna sul tavolo da lavoro, su cui non c'erano neppure materiali per scrivere né inchiostro e solvente nei piccoli calamai. Sul piano di marmo c'erano due tavole di calcolo con i numeri in rilievo.

«E quali cose significative sono successe due chilogiorni fa?» continuò Mokleb.

Afsan batté i denti. «Farei prima a elencare cosa *non* è successo.» Si massaggiò la gola. «Vediamo. Ci sono stati i delitti, naturalmente.»

«Commessi da tuo figlio Drawtood.»

«Sì. Di certo predominavano nei miei pensieri.»

«Che altro?»

«Naturalmente, c'era tensione generale: i sacerdoti del sangue erano in disgrazia già da qualche tempo.»

«Perché non avevano eliminato sette degli otto *eggling* imperiali?»

«Esatto. La gente trovava ingiusto che la Famiglia non fosse sottoposta allo sfoltimento imposto alle altre covate. Bandire i sacerdoti del sangue ha però fatto crescere enormemente la popolazione.»

«E in che modo questo ti ha influenzato?»

«Ecco…» ammise lentamente Afsan. «Ho ceduto al *dagamant* per la seconda volta nella mia vita.»

«La seconda? Avevi già sperimentato la follia territoriale?»

«Sì. Sulla *Dasheter*, durante il mio pellegrinaggio.»

«Ne parleremo in seguito. Che altro succedeva due chilogiorni fa?»

«La sfida, naturalmente.»

«La sfida?»

«Lo sai, quella del governatore Rodlox dell'Edz'toolar contro il diritto a regnare di Dybo.»

«Ah, sì. E tu hai avuto un ruolo in questo?»

«Sì. In realtà, ho suggerito io come risolvere la sfida.»

«Davvero?»

«Sì. In segreto, a tutti gli otto *eggling* dell'imperatrice Len-Lends era stato permesso di vivere. Sette erano diventati apprendisti governatori nelle provincie e l'ottavo, Dybo, è divenuto imperatore alla morte della madre.»

«Lo ricordo. Rodlox riteneva che Dybo fosse l'*eggling* più debole, messo sul trono come parte di un complotto per avere un imperatore manovrabile e sosteneva che lui, Rodlox, in quanto il più forte, fosse il legittimo erede.»

«Esatto. Io ho solo suggerito la prova più logica: che Dybo, Rodlox e gli altri si sottoponessero allo sfoltimento usando un carnivoro di dimensioni adeguate al posto del sacerdote del sangue.»

«Rammento anche questo. All'epoca non vivevo qui, ma i messaggeri hanno diffuso la storia. Avete usato un mortenera, giusto?»

«Sì.»

«E sette membri della Famiglia sono morti in quello sfoltimento.»

Afsan sollevò una mano. «Solo sei. Spenress, del Chu'toolar, era ancora viva quando Dybo ha costretto il mortenera a ritirarsi, e ora vive qui a Capital City.»

«Comunque, sei morti…»

Afsan si mise sulla difensiva. «Molti sostenevano che fin dall'inizio avrebbe dovuto sopravviverne solo uno.»

«Certo» convenne Mokleb. «Certo.» E subito dopo: «Comunque… sei morti». Inclinò la testa, studiando Afsan. Teneva la fronte alta, con un'espressione ferma e decisa. Forse si trattava di questo… «Ti senti in colpa per la morte di quelle sei persone?» chiese con noncuranza.

Un fulmine illuminò la stanza, mettendo a nudo ogni dettaglio. Il cuore di Mokleb mancò un battito, ma naturalmente Afsan non reagì affatto. «Domanda interessante. Certo, detesto veder morire chiunque, anche un soggetto sgradevole come Rodlox.» Giunse un tuono, lungo e forte, che scosse le pareti di argilla dell'edificio. Afsan attese che finisse prima di parlare ancora. «Per il bene del nostro popolo era però necessario ripristinare l'autorità di Dybo e la credibilità dei sacerdoti del sangue.»

Mokleb scosse il capo. Sentiva di essere più vicina, ma la risposta era ancora fuori dalla sua portata in modo frustrante.

All'inizio, Novato pensò di immaginarlo a causa della sua eccitazione.

No, succedeva davvero.

Piantò saldamente i piedi sul pavimento e lasciò andare un piccolo attrezzo di metallo che aveva in mano.

Cadde, ma *lentamente*.

Era passato un giorno e mezzo dall'inizio del viaggio su per la torre. Se aveva ragione sulla velocità della scialuppa, adesso era a circa duemila passi dal suolo, pari a un terzo della lunghezza della Terra, da est a ovest.

Non c'erano dubbi, la forza di gravità era minore. Molto minore. L'attrezzo pareva cadere a metà della velocità normale. Quando lo raccolse, risultò più leggero.

"Meno forza di gravità" pensò. "Incredibile."

E la torre continuava a salire.

Decise che quell'assenza di peso le piaceva. La faceva sentire più giovane.

18

Gli *eggling* degli Altri costituivano un problema.

Per tradizione, poco dopo che i piccoli Quintaglio aprivano gli occhi veniva convocato all'asilo un sacerdote del sangue. Questi meditava per decimi di giorno, beveva una pozione sacra, indossava la veste viola ed entrava nell'asilo dove, alla luce incerta dei fuochi, emetteva un grande ruggito e cominciava a correre, disperdendo i piccoli, che afferrava e divorava a uno a uno fino a lasciare solo il più veloce.

Nel chilogiorno 7126, però, i sacerdoti erano stati banditi da molti branchi a causa della loro complicità nel salvare gli *eggling* della Famiglia dallo sfoltimento. Alla fine i sacerdoti erano stati reinsediati, ma Dybo aveva decretato che si usasse un nuovo criterio selettivo diverso dalla forza fisica e Toroca, che aveva elaborato la teoria dell'evoluzione, era stato incaricato di trovarne uno appropriato.

Lui non l'aveva ancora fatto, sostenendo che un simile compito richiedeva considerevole riflessione, quindi per ora lo sfoltimento proseguiva nel modo tradizionale.

E adesso aveva per le mani tre piccoli degli Altri.

In una covata dei Quintaglio, solo uno sarebbe stato lasciato in vita.

Si doveva applicare lo stesso criterio anche a questi?

Aveva visto cosa era successo quando i sacerdoti del sangue erano stati banditi e per qualche tempo ogni piccolo era rimasto in vita. La popolazione era cresciuta, con giovani tra i piedi ovunque, finché in tutta la Terra si era scatenato un *dagamant* di massa.

La gente aveva accettato lo sfoltimento finché aveva pensato che si estendesse a tutte le nidiate, ma alla scoperta di un'eccezione era insorta e aveva bandito o ucciso gli *halpataars*.

E adesso fra loro c'era una covata speciale. Certo, i piccoli erano solo tre invece di otto, e tuttavia…

Toroca rifletté intensamente. Rischiare un altro favoritismo, uccidendo sette piccoli su otto nelle nidiate dei Quintaglio ma lasciando vivere tutti e tre gli Altri… Il popolo si sarebbe infuriato, specie a così poco tempo dallo scandalo relativo a Dybo e ai suoi fratelli e sorelle.

A peggiorare le cose, lui era a capo dei sacerdoti del sangue finché non avesse elaborato un nuovo criterio di sfoltimento e non era opportuno che trasgredisse di nuovo le usanze…

Peraltro, quelli *non* erano Quintaglio. La madre era stata uccisa dai Quintaglio e le uova rimosse, per quanto accidentalmente, dalla loro terra natale. Di certo si poteva fare un'eccezione e lasciarli vivere tutti e tre…

Di certo…

No.

Il rischio era eccessivo. L'aumento della popolazione *andava* controllato, quindi niente doveva screditare i sacerdoti del sangue.

Si odiò per quello che fece, ma non aveva scelta. Almeno, i piccoli avevano pochi decimi di giorno di vita e non avevano ancora aperto gli occhi.

Ne inghiottì uno e sentì la piccola forma che gli si contorceva giù per la gola. Gli ci volle del tempo per riprendere coraggio, ma ne inghiottì un secondo, lasciandone vivo solo uno.

La seduta successiva si svolse al Rocciorama, dove il terreno era ancora bagnato dal diluvio di due giorni prima. Mokleb aveva i piedi infangati e le gambe fradice per essere passata nell'erba alta fino al solito masso, sottovento rispetto ad Afsan.

«L'ultima volta hai detto di aver sperimentato il *dagamant* per la prima volta chilogiorni fa, sulla *Dasheter*.»

«Esatto. Ci stavamo spingendo oltre la Faccia della Dea, cosa che nessuna nave aveva mai fatto prima. L'imperatore Dybo, allora era il principe Dybo, e io prendevamo il sole sul ponte quando un marinaio, Nor-Gampar ci si è lanciato contro in preda alla sete di sangue. Si

dondolava con gli occhi vitrei, gli artigli estesi e tutto il resto.»
«Hai detto che eri con Dybo?»
«Sì.»
«Quindi gli hai salvato la vita?»
«Non ci ho mai pensato ma… suppongo di sì.»
«Dybo non ti ha ripagato bene.»
Alcuni momenti di silenzio. «No.»
«Hai ucciso Gampar perché lui potesse vivere.»
«Sì.»
«La cosa andava oltre la sola territorialità» osservò Mokleb. «Non reagivi solo alla minaccia di Gampar contro te e Dybo, la posta in gioco era maggiore: il bisogno di sapere. Avevi convinto il capitano a circumnavigare il mondo, cosa che nessuno aveva mai fatto, e Gampar era contrario.»
«Sì.»
«Era un ostacolo al sapere.»
«Sì.»
«E a una vita migliore per i Quintaglio.»
«Sì.»
«E va bene se di tanto in tanto alcune persone muoiono per il bene della società, vero?»
«No.»
«I progressi non si fanno mai senza sacrifici. C'è sempre chi muore perché altri abbiano una vita migliore.»
«No.»
«Non lo credi?»
«No. Ci dovrebbero essere alternative. La morte non dovrebbe essere necessaria.»
«A volte lo è» disse Mokleb.
«Non così» ribatté Afsan. «Non per un dannato istinto. Non dovrebbe essere necessario uccidere altri della nostra specie per vivere.»
«Ma *dobbiamo*.»
«Ma *non dovrebbe* essere così. Per l'Uovo della Dea, Mokleb, non dovrebbe.»

Il quinto giorno dopo la partenza di Novato, la terra del Fra'toolar prese a tremare. Gli aerodattili spiccarono in volo e i versi degli animali lacerarono l'aria. Garios e Karshirl spiccarono la corsa sulla sabbia sussultante. Erano molto a sud della piramide, ma la base di un'altura era l'ultimo posto dove trovarsi durante un terremoto, e più avanti il pendio si faceva meno scosceso. Sulla destra strati di roccia precipitavano in una pioggia di frammenti e sulla sinistra… Garios guardò da quella parte e aprì la bocca in un urlo silenzioso: un muro d'acqua si stava sollevando dalle onde. Cercò di correre più in fretta sul terreno che gli si muoveva sotto i piedi.

L'onda gigantesca arrivava in velocità. Garios corse il rischio di arrampicarsi sul pendio roccioso, ansimando una preghiera. A tratti la pioggia di detriti si infittiva, ma trovò un percorso riparato da una sporgenza. Aveva perso di vista Karshirl, e si augurò che anche lei avesse trovato un rifugio relativamente sicuro.

Una lastra di roccia precipitò verso di lui e rimbalzò di lato sotto il cornicione sporgente. Garios non riuscì a spostare in tempo la gamba destra e il dolore fu terribile.

Guardò ancora verso riva e urlò di terrore. Il muro d'acqua era molto più alto del punto in cui si trovava e lo avrebbe…

Il suo impatto lo sbatté contro la parete. Una fitta di agonia gli trapassò la gamba lesa e gli parve che l'addome gli si squarciasse contro le rocce acuminate.

L'acqua era gelida, come se provenisse da una grande profondità. Sommerso, tenne gli occhi chiusi, con i polmoni che scoppiavano per il bisogno d'aria, ma in qualche modo riuscì a mantenere la presa. Un masso gli rimbalzò sulla schiena e sulla coda, ma era rallentato dall'acqua e non causò troppo danno.

I polmoni lo tormentavano e l'oscurità lo incalzava. Cominciò a perdere conoscenza…

Poi però l'onda si ritirò e lui spalancò le fauci, inghiottendo boccate d'aria come morsi della carne di una preda. Il suolo aveva smesso di tremare, almeno per il momento, la spiaggia era coperta di alghe lasciate dall'onda e il pendio roccioso era cosparso di sabbia bagnata. Una serie di massi caduti punteggiava il terreno.

Scrutò la spiaggia, ma non vide traccia di Karshirl.

Sgomento, pensò che il suo corpo fosse stato trascinato via dall'onda.

La gamba destra era malconcia e aveva un taglio in diagonale sul ventre. Muovendosi in modo da non perdere il suo appiglio precario si girò per guardare verso la parete dell'altura e la torre…

Che stava…

Oh, Dea!

Stava vibrando.

Oscillando.

Come una corda pizzicata. Avanti e indietro.

E se fosse crollata?

Dea, proteggici!

Proteggi Novato.

19

Toroca aveva scoperto l'evoluzione. Come l'attuale conflitto con gli Altri aveva sanguinosamente dimostrato, il processo tradizionale di sfoltimento dei Quintaglio non aveva selezionato i tratti più desiderabili. Per cercare di elaborare un nuovo criterio, aveva passato molto tempo negli asili per familiarizzare con la schiusa delle uova e i primi giorni di vita dei piccoli.

Non si era aspettato di applicare di persona quelle informazioni nella pratica, ma adesso il piccolo Altro emetteva strida acute. Aveva fame.

Gli operatori degli asili potevano rigurgitare a comando per nutrire i piccoli direttamente dalla bocca. Lui non sapeva come fare. Si diceva che un pugno inserito in gola attivasse quella reazione, ma anche una convulsione che poteva far chiudere di scatto le fauci e tranciare il braccio sotto il gomito. Allora, si mise in bocca piccoli cubi di carne secca di cornerio e, lieto che nessuno vedesse quella cosa disgustosa, la *masticò*, spostandola di qua e di là con la lingua nel manovrare i denti avanti e indietro. Quando fu ben tritata, spalancò la bocca, recuperò la carne con le dita e la mise in una ciotola. Vi versò sopra un po' d'acqua e mescolò fino a ottenere una massa morbida, poi posò la ciotola per terra accanto all'*eggling*, che continuava a vagare barcollando.

Non successe niente. Si era aspettato che l'*eggling* fiutasse la mistura e si dirigesse verso di essa, ma forse era l'odore gastrico del cibo rigurgitato ad attirare i piccoli Quintaglio. Accoccolato per terra, usò la mano sinistra per prendere un po' della mistura e la presentò all'*eggling* mentre con l'altra lo spingeva gentilmente verso il cibo. Quando il piccolo muso giallo fu contro l'impasto che lui aveva in

mano, il piccolo parve capire cos’era e usò la lingua per spingerselo in bocca. Soddisfatto, Toroca lo guardò mangiare, accarezzandolo gentilmente.

Afsan appariva smunto, la coda pendeva rigida e morta, un artiglio sporgeva dalla mano sinistra come se ne avesse perso il controllo, la testa era inclinata in avanti e il muso era semiaperto, come se lo sforzo di tenere coperti i denti, richiesto dal protocollo, fosse eccessivo per lui. Le piccole membrane agli angoli della bocca erano cineree, come per una febbre, ed era chiaramente esausto.

Mokleb intinse un artiglio nell’inchiostro e cominciò a trascrivere la seduta. «Ci siamo già avvicinati a questo problema, ma non l’abbiamo mai affrontato. Alcuni ti chiamano Sal-Afsan, altri solo Afsan, e qualcuno usa un terzo nome: l’Unico.»

Afsan sospirò. «Sei proprio fissata con i nomi, vero?»

«Davvero?» Mokleb sbatté le palpebre. «Suppongo di sì. Sono una parte importante della nostra identità, Afsan, e come ho detto alcuni ne usano per te uno speciale: l’Unico.»

«E alcuni mi chiamano stupido, fra le altre cose.»

Mokleb si trattenne dal battere i denti. «Sono curiosa di sapere l’effetto che ha su di te essere chiamato l’Unico. È un riferimento all’antica profezia di Lubal, vero? Quando stava morendo, trapassata da un cornerio, ha detto…» Smise di scrivere il tempo necessario a trovare la citazione che aveva annotato. «“Verrà un cacciatore più grande di me, e quel cacciatore unico sarà un maschio… sì, un maschio… e vi guiderà nell’impresa più grande di tutte.”»

«Sì quella è la profezia.» Una pausa. «Io non credo alle profezie.»

«Molti vedono il viaggio verso le stelle che hai proposto come la grande impresa menzionata da Lubal.»

Afsan accantonò la cosa con un gesto. «Altre metafore. Qualunque cosa ne può significare qualsiasi altra.»

Mokleb lesse ancora dagli appunti. «Ma Lubal ha anche detto: “Uno verrà fra voi ad annunciare la fine: ascoltatelo, perché chi non lo farà sarà perduto”. Non è il riassunto della tua storia? Hai annunciato la fine del mondo, e se non ti avessimo ascoltato, avviando i lavori per

l'esodo, saremmo davvero stati perduti.»
Afsan si limitò a un grugnito evasivo.
«Inoltre» riprese Mokleb «Lubal ha detto: "L'Unico sconfiggerà i demoni della terra e dell'acqua; il sangue delle sue prede inzupperà il terreno e macchierà il fiume". Hai abbattuto il romboterio gigantesco e il serpente marino… Kal-ta-goot.»
«Avevo dimenticato quelle parole di Lubal» commentò Afsan. «È passato un tempo spaventosamente lungo da quando ho potuto leggere il Libro di Lubal, e…»
«E?»
«Ecco, non è il genere di cosa che posso chiedere alla mia apprendista di leggermi.»
Mokleb vagliò le possibili risposte e scelse di battere appena i denti. «Suppongo di no.»
«Comunque, il romboterio non era un demone e Kal-ta-goot… ecco, inseguirlo è quello che ha permesso alla *Dasheter* di completare la prima circumnavigazione del globo. Caso mai, Kal-ta-goot è stato un salvatore.»
«Var-Keenir non sarebbe d'accordo.»
«Per quanto lo ammiri, lui e io siamo spesso in disaccordo.»
Mokleb tacque.
«Comunque, Mokleb, imponi di nuovo alle parole un significato che non hanno. Non ho ucciso nessun demone.»
«Demoni» ripeté Mokleb, pensosa. «In senso stretto, i demoni sono definiti come coloro che possono mentire alla luce del giorno.»
«Esatto, e non ho mai ucciso, o anche solo conosciuto, nessuno che potesse farlo…»
«Sì?»
«Niente.»
«Mi nascondi di nuovo i tuoi pensieri, Afsan. Devo sapere cosa pensi per poterti aiutare.»
«Ecco, è solo che Det-Yenalb, il sacerdote che mi ha strappato gli occhi… non ci ho mai pensato in questi termini, ma una volta mi ha lasciato intendere di poter mentire alla luce del giorno, sottintendendo che era implicito nell'essere un buon sacerdote. Non ho mai saputo se

dicesse sul serio o se cercasse solo di spaventarmi, ma…»

«Sì?»

«È stato ucciso nel 7110, negli scontri fra le guardie di palazzo e i lubaliti. Non l'ho ucciso io, ma, ecco… se poteva mentire senza che il muso gli diventasse blu, suppongo fosse un demone, e in un certo senso è stato ucciso nel mio nome.»

«In ogni caso» precisò Mokleb «Lubal ha detto "sconfiggere", non "uccidere", e tu hai davvero sconfitto Det-Yenalb perché ora la società persegue lo scopo del viaggio spaziale invece di seguire i suoi insegnamenti.» Fece una pausa. «E poi, cosa mi dici di tutte le tue grandi cacce?»

«Tutte quante? Ce ne sono state solo tre di qualche importanza prima che perdessi la vista.»

«Ma che cacce! Il romboterio gigantesco, Kal-ta-goot e un malafauce!»

Afsan abbozzò un gesto sprezzante. «Non capisci. Sei come gli altri, nessuno sembra capire.» Volse gli occhi ciechi verso di lei. «In realtà non ho *mai* cacciato, non come un vero cacciatore. L'unica volta che ho davvero avuto bisogno di cacciare per salvarmi ho fallito miseramente. Da bambino mi sono perso in una foresta, non sono riuscito a catturare niente e mi sono ridotto a mangiare piante. Piante!» Sbuffò. «Io un cacciatore? Non lo sono affatto.»

«Ma le prede che hai abbattuto…?»

«Non erano esempi di talento nella caccia. Onestamente, credo di averne ben poco. Non capisci? Erano situazioni in cui ho risolto problemi. È tutto quello che ho sempre fatto, la sola in cui sono bravo.» Fece una pausa. «Prendiamo il romboterio… la mia prima caccia rituale. Gli altri membri del branco lo azzannavano alle zampe e ai fianchi.» Scosse il capo al ricordo. «Così uccidi un piccolo animale, non una montagna vivente. Mi è parso ovvio che il solo punto vulnerabile del romboterio, come per te o per me, fosse la gola, quindi ho scalato il suo collo e l'ho azzannato lì. *Chiunque* avrebbe potuto farlo, io ci ho solo pensato per primo.»

«E Kal-ta-goot?»

«Una grande caccia? Ma per favore! Perfino Det-Bleen, il prete della

Dasheter, ha avuto delle riserve in merito, tanto che all'inizio non voleva consacrarne la carne. In quel caso ho usato degli attrezzi. Non mi interessava affatto la caccia rituale. Ho capito che il serpente doveva respirare, proprio come noi, così gli ho avvolto la catena dell'ancora intorno al collo, soffocandolo. Di nuovo, non si è trattato di abilità nella caccia o nel seguire le tracce: ho solo applicato gli strumenti a disposizione per risolvere un problema.»

«Ah, ma cosa mi dici del malafauce? Di rado un cacciatore riesce ad abbatterne uno, ma tu ce l'hai fatta al primo tentativo.»

Afsan allargò le braccia. «Quello è l'esempio più ovvio. Pahs-Drawo e io lo braccavamo in sella a corridori, e il vantaggio è stato questo, non la nostra abilità. Al momento dell'attacco, Drawo e io ci siamo lanciati dai corridori verso il dorso del malafauce: Drawo l'ha mancato, finendo a terra, io no. Non capisci? Non l'ho ucciso per il mio talento nella caccia ma perché ho saputo calcolare la mia traiettoria da un corpo in movimento a un altro. Solo matematica e soluzione di problemi, come per le altre cacce.»

«Al tuo posto altri avrebbero fallito. Non è il risultato che conta?»

«Forse, ma il punto è che ho mantenuto la calma in quelle cacce, ho *pensato*, mentre gli altri si sono lasciati guidare dall'istinto. La razionalità è la chiave, attenersi alla logica, qualsiasi cosa succeda.»

«Immagino sia una cosa in cui il nostro popolo non eccelle» osservò Mokleb.

«No» convenne Afsan, in tono pesante.

«Tuttavia» riprese Mokleb, dopo un momento «una profezia *è* un gioco metaforico. A me pare che tu risponda ai requisiti dell'Unico.»

«Sciocchezze.» Afsan era seccato. «Le parole hanno un significato preciso. "L'Unico sconfiggerà i demoni della terra *e dell'acqua*" così ha detto Lubal. La morte di Det-Yenalb potrebbe essere la sconfitta di un demone della terra… ma dell'acqua? Non ne esistono, e se pure ci fossero non ho probabilità di incontrarli e tanto meno di essere io a sconfiggerli.»

La scialuppa continuava la sua lunga ascesa.

Novato viaggiava ormai da quasi cinque giorni ed era quindi a

circa seimila chilopassi dalla superficie, distanza pari a quella del raggio del suo mondo. Era lontana dal suolo quanto lo sarebbe stata se avesse scavato fino al centro della luna.

La gravità continuava a diminuire, le cose cadevano lente, come attraverso un liquido denso, e se ripiegava le gambe sotto il corpo impiegava parecchi battiti prima di toccare il pavimento trasparente. Calcolò che la gravità fosse ora solo un sesto di quella presente a terra.

Rifletté su quel suo decrescere. Erano coinvolte tre forze: due la spingevano in basso e una cercava di tirarla in alto. Le prime erano quella della luna e della Faccia. La torre però era rigida e descriveva un vasto arco ogni giorno, per cui lei era come un peso all'estremità di una fune di seimila chilopassi che girava in cerchio e la forza centrifuga la spingeva in alto. Anche se la gravità della Faccia e della luna si erano ridotte alquanto con il suo allontanarsi da esse, avrebbe pesato comunque molto di più se non fosse stato per la forza centrifuga.

Quella leggerezza era meravigliosa, ma Novato era comunque in ansia.

Cinque giorni chiusa lì dentro.

Aveva bisogno di uscire, di correre, di cacciare! Non sopportava l'idea di un altro pasto a base di carne secca e di pesce salato, ma era solo a metà strada dalla cima della torre.

Le pareti incombevano su di lei, invisibili eppure claustrofobiche.

Cinque giorni.

Sospirò.

In quel tempo aveva visto però molte cose meravigliose. Guardando in basso aveva scorto una scia nel cielo notturno, sopra la vasta distesa d'acqua, e aveva realizzato che dovesse trattarsi di una meteora, vista dall'alto. Con l'aiuto del lunga-vista aveva individuato i punti carmini dei vulcani dell'Edz'toolar, un'eruzione attesa da tempo, a detta di Toroca. Si era perfino trovata nel mezzo di un'eclisse, quando un'altra luna, la Grande, le era passata sopra a mezzogiorno, un'ombra circolare che scivolava rapida sulla Terra.

Guardò ancora in basso.

E si sentì raggelare.

Quella meravigliosa torre pareva ora piegarsi come se stesse per spezzarsi a metà. All'inizio pensò a un'illusione ottica, perché la curva dell'orizzonte rendeva difficile dire se la torre fosse davvero diritta, ma poi la curva si fece più pronunciata ed evidente.

Sapeva che secondo sua figlia Karshirl la torre era instabile, che una cosa tanto alta e stretta non poteva non piegarsi, ma era stata tanto sciocca da pensare che la magia che l'aveva tenuta eretta finora avrebbe continuato a farlo per la durata del suo viaggio.

Il suo primo pensiero fu che sarebbe morta, precipitando al suolo a velocità vertiginosa, poi realizzò che quei pezzi giganteschi che cadevano dal cielo avrebbero ucciso centinaia di persone.

Si sentì spingere lentamente verso il soffitto. Adesso la torre si incurvava ancora di più sull'altro lato come un grande serpente blu che strisciasse verso le stelle. Dopo un po' tornò a fluttuare verso il pavimento.

Infine comprese cosa stava succedendo.

Vulcani in eruzione nell'Edz'toolar, la provincia adiacente al Fra'toolar, dove sorgeva la torre.

Un terremoto.

Quello che vedeva erano le scosse che risalivano la struttura della torre. La prima doveva ancora raggiungerla e una seconda, enorme, la seguiva da presso, con la torre che si incurvava prima a est e poi a ovest come una corda pizzicata da una mano gigantesca, oltre a muoversi su e giù per le onde di compressione longitudinale.

Succedeva però anche qualcos'altro. Emissioni di gas bianco dai coni di rame disposti ogni cinque gradini della torre. Durante l'ascesa li aveva visti emettere piccoli sbuffi, ogni tanto, ma questi erano enormi, veri geyser sullo sfondo della notte.

Vide apparire un'intaccatura nell'onda che le veniva incontro e il materiale della torre piegarsi verso l'interno, nella direzione opposta al pennacchio di gas, mentre l'onda gigantesca si divideva in due più piccole, con creste meno lunghe e marcate. Successe di nuovo: con lenta maestosità le onde si divisero in altre lunghe e alte la metà. Quando la raggiunsero, la scialuppa si sollevò e ricadde dolcemente, come una nave su un cavallone.

Le onde continuarono a smorzarsi, e ben presto i getti di gas dei coni si fecero più piccoli e meno frequenti.

Di colpo, comprese come la torre rimanesse in piedi e cosa significassero quegli sbuffi di gas che vedeva.

Quando la struttura si inclinava a sinistra, il gas compresso la spingeva a destra e viceversa, adeguandone di continuo l'assetto in tutta la sua altezza. Karshirl aveva ragione: nessuna struttura *normale* così alta e stretta poteva restare su. Come la mitica torre di Howlee si sarebbe piegata, nonostante la robustezza dei materiali. Ciò però presupponeva che la torre fosse passiva, e questa non lo era. Per quanto incredibile, era *viva* in un senso molto reale del termine, registrando di continuo i cambiamenti di assetto e compensando con getti d'aria. Un processo che smorzava perfino i giganteschi spostamenti causati dal terremoto.

I costruttori di arche erano stati incredibilmente progrediti. Avevano viaggiato fra le stelle, concetto di cui solo ora cominciava a comprendere le difficoltà, e avevano creato la strana polvere meravigliosa che aveva eretto questa torre, più lunga del diametro del mondo. E non era un oggetto comune: era *intelligente*, reagiva ai cambiamenti di condizioni.

Chiunque fossero, però, anche i costruttori avevano fallito. Una delle arche si era schiantata, uccidendo l'equipaggio e il suo carico. Se qualcosa poteva sconfiggere i creatori di arche, quali possibilità avevano i Quintaglio di fronte al fato che li attendeva?

Le braccia strette intorno al corpo, ripiegò la coda fra le gambe e si stese lentamente sul pavimento, spaventata.

20

La *Dasheter* continuava la sua corsa verso la Terra inseguita dalla flotta degli Altri. La Faccia della Dea era già scomparsa per metà sotto le onde e poggiava piena su un orizzonte con il sole al tramonto adagiato sull'altro. In piedi sul ponte, Toroca proiettava una lunga ombra in parte colmata dalla morbida luce ocra riflessa dalla Faccia.

Keenir gli si accostò da davanti. Pur sapendo che Toroca non aveva istinto territoriale, era schiavo del radicato protocollo per cui, se possibile, ci si avvicinava sempre di fronte e non da dietro.

«Splendido tramonto» disse, fermandosi a dieci passi da lui.

Toroca annuì. «Sì.»

Keenir si appoggiò alla murata. «Sai» cominciò, la voce roca insolitamente riflessiva «sono stato fortunato. Ho ottantatré chilogiorni, molti più di quanto abbia diritto di averne. Su questa nave ho visto probabilmente più tramonti di qualsiasi Quintaglio vivente.» Accennò alle nuvole tinte di viola sullo sfondo del cielo rossastro e al disco gonfio del sole. «Anche così, non mi stanco mai di ammirarli.»

Guardarono il sole scivolare sotto le onde. Il cielo scurì quasi subito. Toroca si girò verso il capitano. «Volevi vedermi per qualcosa?»

«Sì.» La voce di Keenir tornò burbera. «Il piccolo Altro.»

«Taksan» precisò Toroca.

«Gli hai dato un nome?» Keenir era sorpreso.

«Certo. Non c'è un responsabile d'asilo disponibile: chi altri poteva darglielo?»

«Cosa intendi farne?»

«Che intendi dire?»

Keenir sbuffò, come se trovasse Toroca ottuso. «Voglio dire, buon

Toroca, che siamo in guerra con la sua gente. Di certo il piccolo dovrebbe essere eliminato.»

«Cosa?» Toroca era sconvolto.

«Hai cominciato bene liberandoti degli altri due» continuò Keenir. «Dopotutto, prendere prigionieri non è la procedura normale.»

«Non ci sono "procedure normali"» ribatté Toroca. «Non c'è mai stata una guerra come questa.»

«No, ma negli antichi conflitti territoriali, prima dell'epoca di Dasan, non si facevano mai prigionieri. Voglio dire, non puoi mettere un gruppo di Quintaglio in cella insieme: si ucciderebbero a vicenda.»

«Taksan non è un Quintaglio: la sua razza non è territoriale.»

«Questo lo so.» C'era esasperazione nel tono di Keenir. «Comunque, a bordo non abbiamo strutture per detenere un prigioniero…»

«Smettila di chiamarlo così» lo interruppe Toroca. «Lui non è un prigioniero.»

«Chiamalo come vuoi, ma appartiene al nemico e non c'è posto per lui sulla mia nave.»

«Cosa vorresti che facessi?»

«Non so…» Il capitano si grattò la mascella. «Gettarlo fuoribordo, immagino.»

«*Cosa?* Keenir, non puoi dire sul serio.»

«Sì, invece. Senti, l'hai tenuto nel laboratorio e nessun altro l'ha visto, ma non può rimanere lì a tempo indefinito. Presto o tardi qualcuno dell'equipaggio lo vedrà. Non so se un piccolo Altro basti a scatenare il *dagamant*, ma non possiamo rischiare, non nell'ambiente ristretto di una nave. Non lascerò che la *Dasheter* diventi un'altra *Galadoreter*.»

«Ma Taksan… Taksan è mio…»

«Tuo *cosa*?» chiese Keenir.

«Niente. Non puoi costringermi a liberarmi di lui.»

«Puoi anche dirigere i rilevamenti geologici, Toroca, ma sono *io* il capitano della *Dasheter*, e non posso permettere niente che metta a rischio la nave o l'equipaggio.» Keenir gli volse le spalle, guardando verso le onde.

La voce di Toroca si fece piatta. «Non farò del male a Taksan. Se ci proverai o lascerai che lo faccia chiunque altro, ti ucciderò.»
Keenir batté i denti. «Oh, andiamo, Toroca, sii serio.»
Toroca sollevò le mani a mostrare gli artigli snudati. «*Sono* serio, Keenir. Ucciderò chiunque faccia del male a Taksan.»

Var-Osfik, l'Arbitro della Sequenza responsabile di tenere in ordine il sapere dei Quintaglio, era una vecchia meticolosa, ma di recente aveva apportato molti cambiamenti. Per esempio, in origine l'astrologia veniva subito dopo la profezia nella Sequenza, perché entrambe trattavano la rivelazione di verità nascoste. Dopo la scoperta di Afsan riguardo alla Faccia della Dea, Osfik aveva spostato l'astrologia fra la fisica – che trattava di come funzionavano le cose – e la geologia – lo studio del mondo – facendone così lo studio dei mondi. Era stato un grande cambiamento, e probabilmente la metà dei bibliotecari della Terra la malediceva per questo. Mokleb pensava a queste cose nel grattare sulla placca – in oro, come si addiceva allo status di Osfik – fuori della porta dell'Arbitro.
«Chi è?» chiese una voce brusca, soffocata dal legno.
«Nav-Mokleb, sono qui per un incarico su richiesta dell'imperatore.»
«*Hahat dan*.»
Per fortuna Osfik era una femmina, e i feromoni avrebbero avuto meno effetto su di lei. Mokleb rimase sorpresa da quanto la stanza fosse ingombra: oggetti di ogni tipo coprivano il pavimento, i tavoli e gli scaffali. Su una parete c'erano bacheche contenenti insetti fermati con uno spillo, disposti in ordine crescente di bellezza, e sulla scrivania un assortimento di attrezzi da fabbro. Mokleb non riuscì a trovare un ordine nella loro sequenza tranne forse quello della forza crescente necessaria per usarli. Sul pavimento c'erano assi di diversi tipi di legno, alcune delle quali in disparte e non ancora inserite nella progressione. La Sequenza del legno era antica e consolidata, e il fatto che Osfik ci rimuginasse sopra era un segno dei tempi: oggigiorno, ogni conoscenza veniva reinterpretata.
«Sono impegnata» esordì subito Osfik. «Di certo lo capisci, quindi

fammi la cortesia di accantonare il protocollo. Accetto che ci siamo inchinate a vicenda e abbiamo dichiarato di gettare un'ombra alla reciproca presenza, che non mi avresti disturbata se non fosse importante eccetera. Ora sii rapida e precisa, Nav-Mokleb: cosa vuoi?»

Mokleb si sentì sbilanciata, come se qualcuno le avesse sollevato la coda, rovesciandola in avanti. I convenevoli venivano osservati *sempre*, ogni incontro era un'intricata danza sociale. Non era preparata a questo, e nel complesso non le piaceva. «Ho una sola domanda, Osfik» disse comunque. «Esiste un aerodattilo viola?»

Osfik sbatté le palpebre interne. «Questo è un incarico imperiale, hai detto?»

«Indirettamente. Sua Luminescenza mi ha chiesto di curare un membro del suo staff. Sono una specie di guaritrice.»

«Oh, so chi sei, Mokleb. Hai occupato parecchi decimi del mio tempo con i libri e i trattati che hai pubblicato. Prima lo studio della mente si inseriva nella filosofia, ma non posso immaginare di mettere le tue opere accanto a quelle di Dolgar o di Spooltar… Non ti offendere, non è una questione di qualità ma di contenuto. Tu tratti lo studio della mente come un argomento medico.»

Mokleb era sorpresa che i suoi lavori avessero attirato l'attenzione di Osfik. «Non voglio aumentare il carico di lavoro che ti ho già creato. Devo solo sapere se esiste una specie di aerodattilo con ali viola.»

«Sei fortunata. Ho proprio qui la maggior parte dei libri sugli aerodattili. Da quando Toroca ha scoperto quelle forme nuove di aerodattilo al Polo Sud, ho cercato di inserirle nella Sequenza.» Osfik sbuffò. «Lui è un altro che mi ha complicato la vita. Il suo modello evolutivo mi ha costretta a riordinare tutta la Sequenza della vita.»

Frugò fino a trovare un grosso volume rilegato in cuoio. «Ecco qui. *Gli aerodattili della Terra*, una raccolta di dipinti di Pal-Noltark.» Porse il libro a Mokleb. «Dai un'occhiata. Non è granché. Noltark l'ha ordinato per regione geografica, mentre il giusto ordine per gli aerodattili è in base alla crescente ampiezza alare massima degli adulti. Lui comunque si vanta di aver dipinto ogni specie. Se ce n'è uno viola, lo troverai lì.»

Mokleb prese a sfogliare le pagine rigide. C'erano più varietà di aerodattili di quanto immaginasse: alcuni avevano una cresta a punta sul dietro del cranio e altri no, ma in tutti le ali erano sorrette dal quarto dito incredibilmente lungo e il corpo era coperto da una fine peluria. Ce n'erano di scarlatti e di verdi, di ramati e di bianchi. Di neri e di striati, e alcuni erano a chiazze colorate, ma nessuno era viola. Chiuse il volume.

«Hai trovato quello che cercavi?» domandò Osfik.

«No… cioè, sì. Ho scoperto che non esiste un aerodattilo viola.»

Osfik annuì. «Non ne ho mai visti di viola e spero di non farlo mai, ma posso dirti che preferirei vederlo che esserlo io stessa.» Batté i denti. «Questa è buona, dovrei scrivermela.»

Mokleb la ringraziò e se ne andò. Chiaramente, l'aerodattilo viola simboleggiava qualcosa che turbava Afsan, ma cosa? Il cielo era viola, naturalmente, e lo erano anche alcuni fiori. C'erano fauxovatilli e romboteri che avevano una pezzatura viola e il pigmento bluastro usato per i tatuaggi di caccia appariva viola in una certa luce.

E che dire degli aerodattili? Ce n'erano di ogni dimensione, deponevano uova, alcuni mangiavano insetti e altri lucertole, molte specie si nutrivano di pesce e molte di più di carogne.

Viola.

Un aerodattilo.

Scosse il capo.

A Novato era capitato di sognare di volare, e dopo aver usato uno dei suoi alianti si sentiva spesso come se si librasse ancora in aria, ma quella sensazione di volo era sempre accompagnata da quella di un moto in avanti, del fendere l'aria. Adesso le pareva di fluttuare immobile, come una nuvola.

Si svegliò con un sussulto sbattendo anche la testa contro il soffitto.

Il soffitto…

Il cuore le mancò un battito e serrò gli occhi, irrigidendosi nel prepararsi a ricadere sul pavimento, ma non successe. Invece, la sua schiena toccò ancora il soffitto, ora con gentilezza, come un pezzo di legno sull'acqua ferma di un lago. Aprì gli occhi. All'inizio aveva

pensato di aver urtato il soffitto per una rapida decelerazione, ma alla luce delle stelle e delle otto lune visibili distinse con chiarezza i lati a scalini della torre che le scorrevano intorno con un ritmo costante.

Non accelerava né decelerava.

Eppure galleggiava nell'aria.

Galleggiava!

Non era del tutto priva di peso. Fluttuava verso il basso e il suo equipaggiamento poggiava saldo sul pavimento, ma adesso il suo peso era così ridotto che il suo muoversi nel sonno era bastato a farla salire verso il soffitto.

Era una sensazione vertiginosa. Le braccia erano allargate come ali, le gambe piegate un poco al ginocchio e sentiva la coda oscillare dietro di lei.

Ormai si trovava a bordo da quasi nove giorni. Il mondo sottostante sembrava una palla gigantesca che riempiva gran parte del suo campo visivo, illuminata per due terzi. Era una vista mozzafiato, ma ancor di più lo era ciò che appariva a poco a poco *dietro* la luna. La luce gialla e arancione fluiva oltre i bordi del disco e si vedeva già un accenno di vaste fasce di nuvole colorate.

La Faccia della Dea, il pianeta intorno a cui orbitava la luna dei Quintaglio.

La scialuppa continuò a salire. Con il rimpicciolire del mondo, la Faccia divenne più visibile. Adesso la sua luna sembrava una grande pupilla verde-azzurra nel centro di un occhio giallo. Con il passare del tempo vide le due sfere sovrapposte, la Faccia e la luna, crescere e calare all'unisono. Quando erano entrambe piene, a mezzogiorno, il bagliore della Faccia era tanto intenso che Novato non poteva guardarla senza che le palpebre interne si chiudessero da sole.

Era spettacolare. Vista dal ponte della nave del pellegrinaggio, con le sue fasce di nubi, il complesso gioco di vortici e mulinelli colorati, e la sua maestosa grandiosità, la Faccia generava nei Quintaglio uno stato quasi ipnotico, ma vedere il suo mondo con le sue soffici nubi, le scintillanti acque azzurre e la costa frastagliata della Terra, contemplando allo stesso tempo la gloria della Faccia della Dea era quasi troppa bellezza, troppa meraviglia perché la mente l'assimilasse.

Novato ne era ipnotizzata.

L'imperatore Dybo era sulla lastra da giorno nella Sala di governo, dove ascoltava l'appello di un giovane Quintaglio accusato di furto. Il colpevole non poteva negare il reato, naturalmente, perché il muso gli sarebbe diventato blu, ma chiedeva clemenza sostenendo che le corna di tricornerio – spesso usate nelle cerimonie lubaliti – che aveva preso nella macelleria del palazzo sarebbero state gettate via comunque. La pena per il furto era l'amputazione della mano, e l'avvocato della difesa sosteneva che sarebbe stata una punizione crudele, perché il giovane pareva avere un difetto che gli impediva di rigenerarsi. Come prova, mostrò il piede sinistro del suo cliente, che aveva due sole dita: il giovane aveva perso il terzo dito chilogiorni prima, e non era ricresciuto.

La porta della sala si spalancò ed entrò di corsa un'anziana femmina che Dybo non riconobbe.

Le guardie imperiali si interposero prontamente fra l'imperatore e l'intrusa, perché c'era sempre la possibilità che qualcuno in preda al *dagamant* entrasse nel palazzo. La sconosciuta era affannata, ma non si dondolava e nel riprendere fiato sollevò una mano a mostrare gli artigli ritratti. «Perdonami, Sua Luminescenza» disse poi. «Sono Pos-Doblan, custode della colonia marina di aerodattili a nord della città.»

«Sì?» disse Dybo.

«È appena arrivato un aerodattilo viaggiatore. Non ti avrei interrotto, ma il messaggio è urgente.» Mostrò un pezzo di cuoio arrotolato. Sdraiato sulla lastra, Dybo mosse appena la coda ritta come un albero gommoso e una guardia prelevò il messaggio, glielo porse e si portò a rispettosa distanza. Dybo srotolò il messaggio e lo lesse in fretta. «La Dea ci protegga» mormorò.

Uno dei suoi consiglieri si alzò da una panca *katadu*. «Dybo?» chiese, tradendo la preoccupazione con quell'infrazione del protocollo.

Dybo reagì con decisione. «Paggio» chiamò… Non ricordava mai i nomi. «Convoca subito Afsan. E fai avvertire Novato di tornare il più in fretta possibile dal Fra'toolar. Mi servono le mie menti migliori.» Si

alzò dalla lastra e si avviò fuori dalla sala.

«Imperatore, e il mio cliente?» chiese l'avvocato.

«Nessuna punizione» scattò Dybo. «Ci serviranno tutte le mani disponibili.»

«Ho la sensazione che non siamo tornati abbastanza indietro» disse Mokleb ad Afsan. «Qual è il tuo primo ricordo?»

Afsan si grattò le pieghe del gozzo. «Non lo so. Ricordo… vediamo… i miei esami attitudinali.»

«Dovevi avere dieci o undici chilogiorni. Di certo ricordi cose antecedenti.»

«Oh, certo. C'è quella volta che mi sono perso nella foresta, e te ne ho parlato. Vediamo, ricordo di essermi messo nei guai per aver staccato a morsi un dito a uno dei compagni di asilo, da piccolo.»

«L'hai fatto per rabbia?»

«No, giocavamo. È stato un incidente, e il dito è ovviamente ricresciuto.»

«Che altro ricordi?»

«Imparare a tagliare il cuoio. A catturare farfalle. Vediamo… e la prima volta nella mia vita in cui il branco di Carno si è spostato lungo le rive del fiume Kreeb. Che altro? Rammento l'agitazione quando un qualche dignitario è venuto in visita al branco. Allora non sapevo chi fosse, ma poi ho appreso che era… quale sarebbe il termine?… la nonna di Dybo, l'imperatrice Sar-Sardon.»

«Ricordi una visita imperiale al branco di Carno?»

«Sì, vagamente. Hanno portato noi piccoli al fiume e ci hanno ripuliti per lei. Lo ricordo perché è stata la prima volta che ci hanno permesso di avvicinarci al fiume… avevano sempre paura che la corrente ci portasse via.»

«Che altro?»

«Imparare a giocare a *lastoontal*. Dea, quanto è stato noioso: avvicinarmi alla scacchiera per fare la mia mossa e poi indietreggiare perché l'avversario potesse fare la sua.»

«Qualcos'altro?»

«Oh, molte cose, immagino, ma sembrano tutte insignificanti. Una

grande tempesta, la prima volta che ho vissuto un terremoto. Trovare un aerodattilo morto.»

«Un aerodattilo? Era viola?»

«No, bianco con pallide strisce arancioni. Un rapido striato, credo.»

«Che altro?»

«Imparare a leggere, memorizzare serie infinite di glifi e le parole corrispondenti.»

«Rammenti quale di queste cose è successa per prima?»

«Difficile a dirsi, è tutto mescolato nella mia mente.»

«C'è stato qualcosa che ti ha turbato o spaventato, da bambino?»

«Ecco, quel terremoto mi ha spaventato. Poi ci si abitua, naturalmente. E avevo molta paura quando mi sono perso nella foresta. No, niente di sconvolgente, se è quello che cerchi.»

«Sì» confermò Mokleb «è *proprio* quello che cerco.»

21

Infine, il momento che Novato temeva e aspettava si avvicinò. I quattro lati della scala non svanivano più nel nulla e poteva vedere dove terminavano. Molto in alto, scorgeva la cima della torre. Aveva gli artigli estesi a metà e la coda che sussultava nel fluttuare.

Ripensò a *Redwan e il rampicante*.

Un mortenera gigantesco.

Un aerodattilo che deponeva uova d'oro.

Quale dei due avrebbe trovato?

In cima, i quattro lati della torre si allargavano in un vasto bulbo blu, dai cui lati si estendevano lunghi pannelli, tanto scuri da essere visibili solo perché bloccavano la vista delle stelle. Il tutto sembrava una letale margherita con petali neri e uno stelo blu di una lunghezza assurda.

La scialuppa rallentò nell'avvicinarsi alla cima. Novato fluttuò verso il soffitto.

L'arrivo era imminente.

La scialuppa scivolò sempre più su nel cavernoso interno del bulbo, poi sussultò e si fermò.

Novato impiegò del tempo ad assimilare quello che vedeva attraverso le pareti trasparenti: una vasta camera con una miriade di livelli, tutti fatti del materiale blu.

Si fece coraggio quando le pareti si oscurarono e apparve la porta. Anche se le lucertole erano tornate sane e salve, temeva che in quella camera non ci fosse aria, ma pareva tutto a posto. Con un lieve calcio contro la parete di fondo fluttuò fuori dalla scialuppa.

Erano passati dieci giorni da quando vi era entrata. Se aveva ragione e la sua velocità era di centotrenta chilopassi per decimo di

giorno, allora era a circa tredicimila chilopassi dalla superficie del suo mondo. Qui almeno non aveva la tendenza a fluttuare in basso: era del tutto senza peso, con la forza centrifuga e quella gravitazionale ben bilanciate.

Scalciando piano contro le pareti fluttuò nell'enorme camera cubica.

Il cuore le martellava.

Uova d'oro.

Su una parete c'erano nove finestre in file di tre; spesse linee nere collegavano le otto esterne a quella centrale.

Cercò di assimilare tutto, ma non ci riuscì. Per un po' fluttuò lì, stordita, i colori delle finestre ipnotici ma privi di contenuto. Gradualmente, cominciò a dare un po' di senso a quello che vedeva.

In qualche modo, ciascuna finestra mostrava una scena *diversa*, e come se questo non fosse già abbastanza strano, l'immagine di ogni finestra cambiava a intervalli di circa quaranta battiti. Alcune scene erano almeno in parte comprensibili… una distesa di erba sotto un cielo nuvoloso, le onde che lambivano una riva, e quelli in un'altra finestra erano edifici di qualche tipo… ma ciò che vedeva in alcune era tanto strano da essere incomprensibile.

Ogni finestra era numerata nell'angolo superiore sinistro con le sei cifre usate dai creatori di arche, ma le cifre non andavano da uno a nove. Quella centrale aveva la linea orizzontale che corrispondeva allo zero, e i numeri delle altre cambiavano con ogni immagine.

Le scrutò tutte per qualche tempo alla ricerca di qualcosa di riconoscibile.

Di colpo lo trovò: una cosa familiare in quel *maelstrom* di confusione.

L'imperatore Dybo.

La finestra di destra della fila inferiore inquadrava la Sala di governo e il numero in alto a sinistra era 27.

Solo che…

Non c'erano finestre in quel punto della Sala. Anzi, non ce n'erano affatto.

Eppure lei la vedeva dall'alto, come da una scala. Dybo era sulla

lastra di marmo del trono, a sinistra e a destra c'erano le panche *katadu* dei consiglieri, su cui sedevano tre anziani Quintaglio. Dybo aveva in mano una lunga striscia di cuoio su cui pareva stesse scrivendo, e appariva preoccupato.

E tuttavia… Dybo! Che bello rivederlo! Ma come poteva questa finestra in cima alla torre spaziale potersi affacciare nella sua Sala di governo? Quale magia lo rendeva possibile?

La fissò, cercando di distinguerne i dettagli, e di colpo comprese che quei quadrati di vetro non erano finestre. Se lo fossero state, l'immagine si sarebbe spostata quando lei muoveva la testa, ma non succedeva. Inoltre, Dybo era a fuoco, lo sfondo no. Gli arazzi sulla parete erano indistinti, mentre se avesse guardato da una vera finestra avrebbe potuto mettere a fuoco quello che voleva. Era in opera un processo ottico, come se… forse era come se stesse guardando attraverso un lunga-vista. Uno che poteva vedere attraverso le pareti.

Poi il cuore le diede un balzo quando qualcun altro entrò nell'immagine.

Afsan.

Dea, era meraviglioso rivederlo. Si sorprese a chiamarlo per nome, ma lui non si girò o reagì. Dybo parlava con grande agitazione, ma lei non poteva sentire una parola. Poi…

L'immagine cambiò. Esaminò tutte le finestre nella speranza di ritrovare Afsan, ma mostravano tutte qualcosa di sconosciuto.

La mente le vacillava. La cascata di immagini era ipnotica, incredibile. Era tutto troppo per assimilarlo. Decise di concentrarsi su una sola finestra e scelse quella che aveva mostrato la Sala di governo.

Quello che vedeva adesso non era però Capital City. In effetti non somigliava a nessuna parte del suo mondo.

Nell'immagine non c'erano oggetti familiari che potessero darle un senso delle proporzioni, ma alla fine comprese che vedeva porzioni di una città… assolutamente bizzarra! Tutto pareva fatto di un unico pezzo continuo di materiale, come se fosse… *cresciuto* insieme. Il materiale era fra il rosa e il marrone chiaro, butterato in un modo che le ricordava i coralli che aveva visto al largo di Boodskar. Quello però non era un atollo, e se si trattava di corallo, qualcuno l'aveva fatto

crescere con uno schema specifico. A intervalli regolari, edifici a cupola sporgevano dalla superficie appena ondulata… quelli *erano* edifici, perché avevano finestre in file ordinate e ampie porte. Altrove, eleganti guglie si stendevano verso il cielo e in alcuni punti fosse circolari sprofondavano nel materiale, con le pareti anch'esse dotate di finestre. Non c'erano giunture, linee di divisione fra una parte e l'altra.

D'un tratto snudò d'istinto gli artigli. Una massa rossa tremolante era uscita da una porta. Sembrava un corpo scuoiato: la carne era nuda e una rete di canali circolatori gialli era visibile sopra o subito sotto la superficie. La locomozione era fornita da masse più piccole sotto il corpo, dotate di molti sottili filamenti che si agitavano di continuo come lunghi steli d'erba sotto il soffio del vento. Novato ebbe la sensazione che quelle parti non fossero fuse con il corpo, e ne ebbe la conferma quando una si staccò ed entrò in un edificio vicino. Non poteva vedere organi sensoriali sulla massa centrale, ma c'erano *cose* che vi si muovevano sopra: orribili vermi simili a sanguisughe, con affilati denti gialli. Altre cose, simili a serpenti senza pelle, gli si contorcevano accanto. Anche quelli non erano attaccati, erano entità separate che si muovevano liberamente sulla superficie rossa.

Un'altra di quelle masse rosse sopraggiunse da destra, i filamenti dei suoi "sottocorpi" che ondeggiavano. Stupefatta, Novato guardò uno dei serpenti senza pelle lasciare la prima creatura per insediarsi sulla seconda.

La scena cambiò ancora. Questa volta pareva fosse notte. Grosse creature si muovevano nell'oscurità, ma non riusciva a capire cosa fossero. Spostò l'attenzione sulla finestra centrale, etichettata con lo zero.

Almeno, le creature che mostrava somigliavano un poco ai Quintaglio. Come loro avevano due braccia che finivano con mani di cinque dita, due gambe e una testa con una bocca e due occhi, ma lì la somiglianza finiva. Qualsiasi cosa fossero, quelli non erano rettili. Erano eretti in modo impossibile, come le colonne di sostegno degli edifici, non avevano coda e la pelle sembrava fra il giallo e il beige. La testa era rotonda, con un piccolo naso e niente muso, gli occhi erano obliqui. Alcuni indossavano un copricapo, altri no, anche se non

poteva esserne certa. C'era qualcosa di nero su ogni testa, una massa… forse erano fibre… che si agitava al vento. C'erano accenni delle stesse fibre nere sopra gli occhi, e alcune creature ne avevano tracce intorno alla bocca.

Il cielo era di un azzurro intenso e in esso splendeva qualcosa di enorme e di giallo. Un sole. Ma, per l'Uovo della Dea, quello non era *il* sole. Se non avesse fluttuato nell'aria, avrebbe dovuto appoggiarsi alla coda.

L'immagine centrale cambiò, ma il numero rimase invariato: zero. Nel centro c'era un gruppo di strani quadrupedi, bestie sorprendenti, coperte da strisce verticali bianche e nere. L'inquadratura si spostò, come se l'occhio che catturava quelle immagini stesse cercando qualcos'altro, e infine si fermò su tre bipedi. Erano come quelli giallastri che aveva già visto, ma con la pelle tanto scura da essere quasi nera. Anche loro avevano fibre nere sulla testa, ma sembravano più arricciate che dritte. I tre portavano un pezzo di cuoio intorno alla vita. Era quindi ovvio che uccidevano animali, ma come? Non avevano un muso, e… oh, Dea!… uno aveva aperto la bocca, mostrando con chiarezza i denti fra il giallo e il bianco.

Denti piatti e squadrati.

I denti di un erbivoro.

Novato era sconvolta. Niente aveva senso. Eppure quelle creature erano senza dubbio intelligenti: oltre alle pezze intorno alla vita, uno dei tre portava gioielli di qualche tipo. Quel soggetto era interessante, perché il torace aveva una struttura del tutto diversa da quella degli altri due, con un paio di larghe escrescenze che ne pendevano. A cosa potevano mai servire?

Scosse il capo, poi guardò verso la finestra di sinistra. Ah, quanto meno, la creatura che inquadrava era più sensata. Un rettile bipede, che ricordava un po' un corridore, con la pelle fra il verde e il marrone, due braccia, due gambe e una faccia allungata. Era molto meno massiccio di un Quintaglio e le mani avevano solo tre dita. Gli occhi enormi erano argentei e il corpo era orizzontale, con una sottile coda rigida e sporgente, simile a quella usata dai mortenera per bilanciarsi. Anche quella era una creatura intelligente perché aveva in

mano un qualche congegno complesso. Essa parve guardare per un momento verso di lei, sbatté le palpebre e si allontanò con il collo che dondolava avanti e indietro.

L'immagine cambiò ancora, e la mente di Novato vacillò di nuovo finché essa non tornò a farsi nitida. Vedeva un paesaggio sottomarino, ma con chiarezza, non come quando si aprivano gli occhi sott'acqua. Una mandria di creature si muoveva sul fondale. Ciascuna aveva sette paia di gambe simili a trampoli e sette tentacoli allineati lungo la schiena, che finivano con piccole chele. Erano così strane che credette di avere un'allucinazione.

La testa le girava, incapace di dare un senso a quelle immagini, e lottò contro ondate di confusione e disorientamento.

Cosa stava vedendo? E cosa significava?

22

Era tardo pomeriggio e Toroca era sul ponte di poppa della *Dasheter*, appoggiato alla murata. In lontananza si vedevano le vele triangolari degli Altri, allineate, e più indietro una fetta della Faccia della Dea che sporgeva sull'orizzonte, una piccola cupola gialla, arancione e marrone quasi coperta dalle onde, davanti alla quale l'acqua appariva rossa, come insanguinata, perché ne rifletteva la luce del tramonto.

Toroca agitò tristemente la coda. Com'è che tutto era andato così storto? Cercava solo conoscenza, ma aveva trovato morte.

Non c'era più stata guerra fra i Quintaglio dai tempi di Dasan, e lui aveva creduto che la sua razza avesse superato simili stupidità, che si fosse evoluta moralmente e spiritualmente, non solo nel fisico.

Ma no, i Quintaglio erano sanguinari come sempre. Uccidevano d'istinto, erano assassini nell'anima.

La Faccia della Dea continuò a tramontare con un moto apparente dato da quello della *Dasheter* sull'acqua.

Guardò le navi degli Altri, illuminate sul davanti dal sole che gli tramontava alle spalle e da dietro dalla luce riflessa della Faccia. Impiegò del tempo a realizzare cosa succedeva, ma ben presto ne fu certo. Parecchie navi, a destra e a sinistra del muro di inseguitori, si stavano girando. Adesso poteva vederle di lato, e non di fronte. Poi ne scorse la poppa. Tornavano indietro! A casa!

"Ma certo" pensò. Adoravano la Faccia della Dea e non volevano spingersi fuori dalla sua vista. Forse nessuna nave degli Altri si era mai addentrata prima nell'altro emisfero.

Altre due navi invertivano la rotta.

Guardò verso la coffa in cima all'albero di maestra. Lassù c'era qualcuno, ma gli dava le spalle e scrutava l'acqua davanti a loro.

Babnol però stava attraversando il ponte, dietro di lui. Toroca la chiamò e lei sollevò lo sguardo, lo strano corno sul naso che proiettava due ombre dovute al sole e alla Faccia al tramonto. «Per favore, chiama il capitano Keenir» le gridò.

Con un inchino concessivo, lei attraversò in fretta il ponte di congiunzione dei due scafi. Pochi momenti dopo, Keenir avanzò a grandi passi verso Toroca.

«Cosa c'è?» domandò, la voce roca piena di preoccupazione.

«Gli Altri!» rispose Toroca. «Tornano indietro!»

Keenir si riparò gli occhi con una mano. «È vero» disse. Pareva deluso.

«Devono aver paura di perdere di vista la Faccia.» Toroca guardò il capitano, sperando che cogliesse l'ironia della cosa. Durante il pellegrinaggio di Afsan sulla *Dasheter*, pareva che Keenir avesse avuto la stessa paura, perché nessuna nave dei Quintaglio si era mai spinta oltre la Faccia nell'altra direzione.

«Forse dovremmo inseguirli» disse Keenir.

«Cosa? Buon capitano, sono armati e potrebbero affondarci. Lasciamoli andare.»

Keenir tacque per un momento, poi annuì. «Sì, suppongo tu abbia ragione.» La Faccia della Dea scivolò oltre l'orizzonte, anche se il suo chiarore illuminava ancora il cielo. Poi Keenir indicò qualcosa. «Guarda.»

Toroca si girò. Alcune navi degli Altri stavano tornando indietro, ma la maggior parte della flotta continuava l'inseguimento.

«Immagino che non avessero poi tanta paura di oltrepassare la Faccia» disse Keenir.

«Forse» rispose Toroca. «O forse, essendo dalla parte del giusto, la maggior parte di loro pensa che la Dea non li abbandonerà se si spingono fuori della sua vista.»

Il capitano grugnì. La notte scese rapida.

Le immagini delle nove finestre continuavano a cambiare ogni quaranta battiti circa. Masse rosse, bipedi senza coda, strani rettili, creature dalle gambe come trampoli, altre cose che Novato non sapeva

catalogare.

E ogni tanto un'oasi in quella follia: qualcosa di familiare, la Sala di governo di Dybo.

Era comunque troppo per poterlo assimilare. I suoi occhi si fecero vitrei e le finestre divennero solo nove quadrati di luci colorate che le lampeggiavano davanti ipnotiche, affascinanti…

Scosse con violenza la testa per cercare di recuperare le sue facoltà e decise di *non* guardare più le finestre per un po', di concentrarsi su una qualsiasi altra cosa.

Sulla sinistra di ognuna c'erano tre strisce verticali di caratteri rossi illuminati che cambiavano con ciascuna immagine. La prima e la seconda erano parole nell'incomprensibile scrittura dei creatori di arche, ma la terza era un semplice diagramma. In quasi tutti i casi consisteva di un solo grande cerchio in cima con sotto una serie di altri cerchi più piccoli, bianchi. L'insieme le pareva vagamente familiare, e alla fine comprese cosa indicasse quando la finestra in basso a destra mostrò di nuovo il palazzo di Dybo. Sotto il grande cerchio c'erano tre piccoli punti, poi tre grandi e infine altri due piccoli. Un piccolo punto bianco splendeva accanto al secondo dei tre più grandi.

Grata che ci fosse infine qualcosa che riconosceva, Novato realizzò che quella era una mappa del sistema solare. Il grosso cerchio era il sole, i tre punti piccoli e vicini erano i mondi rocciosi interni di Carpel, Paptel e Davpel, la fila di tre punti grossi erano i tre giganti gassosi, Kevpel, la Faccia della Dea e Bripel, mentre gli ultimi due punti più piccoli erano il mondo roccioso esterno di Gefpel e… e… un ottavo pianeta finora ignoto. Il singolo punto luminoso vicino alla Faccia della Dea indicava il luogo su cui era puntata la finestra: la luna dei Quintaglio.

Studiò le altre finestre e la sua mente effettuò un glorioso balzo intuitivo. Erano *tutte* mappe di sistemi solari… *altri* sistemi solari alieni, mai neppure immaginati fino a quel momento.

C'erano di nuovo gli strani rettili bipedi: dalle file di punti risultava che vivevano sul quarto pianeta di un sistema di undici mondi. E le creature con sette paia di gambe come trampoli erano sul secondo di cinque pianeti. Rimase sconvolta nel vedere che quasi tutte quelle

creature occupavano piccoli pianeti e non lune di mondi giganti. Il monitor in alto a destra tornò a inquadrare il mondo degli strani esseri rossi che parevano collaborare con altre forme di vita. Cosa incredibile, il loro mondo aveva due grossi cerchi in cima al grafico: *due* soli.

L'inquadratura dello schermo centrale cambiava di continuo, mostrando ora i bipedi neri, ora quelli gialli e a tratti una terza varietà beige, ma la mappa del sistema rimaneva invariata: il sole, quattro mondi piccoli di cui il terzo illuminato, quattro grandi e un altro piccolo.

Con la mente che ancora annaspava per far fronte alla valanga di immagini e di informazioni, Novato realizzò che la finestra al centro non mostrava mondi diversi ma, a giudicare dalla mappa del sistema, solo differenti inquadrature dello stesso pianeta, il terzo. Essa era però collegata alle altre dalle spesse linee nere, mentre non c'erano connessioni fra nessuna delle finestre laterali.

Fissò i monitor e le linee di connessione fino a farsi dolere il cervello.

Infine comprese cosa vedeva.

E cosa significava.

Casa.

Il mondo al centro.

Era il loro mondo natale. Quello *originario*.

I creatori di arche avevano portato qui la vita da quel pianeta. Era questo il significato della linea nera fra la finestra centrale e quella che a volte mostrava la Sala di governo di Dybo.

Essi però l'avevano portata anche sul quarto pianeta del sistema di undici mondi, sul secondo del sistema di cinque, sul singolo pianeta che orbitava su un sole doppio, su…

Tremava. Fluttuando nell'aria si strinse nelle braccia.

Il mondo natale.

La vita sparsa da laggiù sulle stelle del firmamento.

Era incredibile.

Con occhi sgranati guardò le immagini cambiare, passando da un mondo all'altro.

A volte, l'immagine si faceva nera.
Non un buio notturno, un nero compatto.
Il cuore le mancò un battito.
Nero.
Finestre sul nulla.
Forse, in qualche modo, dopo tanto tempo la magia si era esaurita. Queste finestre erano nuove, ovviamente, ma di certo all'altra estremità c'erano occhi che trasmettevano le immagini e nel lungo tempo passato da quando l'arca si era schiantata, forse alcuni si erano guastati.
O forse nel frattempo interi mondi erano morti.
Con la testa che pulsava, riportò l'attenzione sui numeri luminosi nell'angolo sinistro di ogni finestra. Quello abbinato alle immagini della luna dei Quintaglio era il 27. Al mondo dei bipedi corrispondeva il 26, e il numero delle creature acquatiche con gambe come trampoli era il 9, mentre quello delle masse rosse nella città di corallo era l'1. Vide quattro numeri maggiori di 27, tutti abbinati a forme di vita bipedi coperte di pelliccia irsuta. E la finestra centrale era sempre contrassegnata dallo zero.
A poco a poco tutto cominciò ad avere senso e la mente le si schiarì.
Nella sua vita aveva visto ridimensionare i Quintaglio due volte. Prima, Afsan li aveva rimossi dal centro dell'universo, poi Toroca aveva dimostrato che non erano stati creati dalla Dea. E adesso… questo.
La vita era stata trapiantata dal mondo d'origine su un totale di trentuno pianeti diversi, e se i numeri indicavano l'ordine di quei trasferimenti, i Quintaglio non erano stati i primi o gli ultimi, ma i ventisettesimi su trentuno. Nessun posto d'onore, erano solo una specie fra tante.
Fluttuando nella vasta camera, guardò affascinata le strane forme di vita che le sfilavano davanti. Masse rosse, trampolieri, rettili intelligenti, bipedi senza coda, cose volanti, cose striscianti, cose con venti braccia e altre che non ne avevano. Le finestre continuavano il loro ciclo, la luce di soli alieni le batteva sulla faccia.
Cercò di assimilare più che poteva.

Stordita, alla fine non riuscì più a seguire nulla. Le finestre tornarono a essere nove quadrati colorati e indistinti.

Doveva fare una pausa, lasciare che la sua mente assimilasse tutto, quindi decise di esplorare altre parti della vasta struttura.

E questo poneva un problema.

Era troppo lontana dalle pareti, dal soffitto o dal pavimento per toccarli, quindi si limitava a fluttuare nel centro della stanza. Provò ad agitare le braccia come un aerodattilo, ma non parve servire. Ben presto realizzò di essere in una brutta situazione: poteva morire di fame lì a mezz'aria, incapace di tornare alla scialuppa e alle scorte di cibo.

Poi però si calmò, slacciò la catena che tratteneva la bandoliera e morse il cuoio in modo da staccarne un lungo pezzo. Usandolo come una frusta contro la parete con le finestre riuscì a rotolare lentamente attraverso la stanza fino a un corridoio, poi proseguì scalciando piano contro le pareti. La maggior parte di quello che vedeva era sconcertante, ma alla fine arrivò a qualcosa che riconobbe: una delle porte dei creatori di arche. Come quella che dava accesso all'arca stessa, era un pannello alto il doppio di quanto era largo, con inciso al centro un rettangolo arancione con caratteri neri.

Fluttuò verso di essa…

E la porta si aprì da sola. Incredibile. Avendo visto gli ingranaggi interni di quelle dell'arca, sospettava da tempo che questo fosse il modo in cui le porte avrebbero dovuto funzionare. Quelle però erano tutte morte e i Quintaglio avevano dovuto rimuovere la piastra arancione per esporre la manopola e aprirle manualmente. Era certa che quelle manovelle servissero per le emergenze, quando non c'era energia, e che per questo erano chiuse dietro i pannelli arancioni.

La forza d'inerzia la portò oltre la soglia, ma con sua sorpresa si trovò a colpire quasi subito una parete. No, non una parete, era una seconda porta. Quella era un'altra delle dannate stanze a porta doppia.

Anche quella avrebbe dovuto aprirsi da sola, giusto? Oh, bene, ne aveva aperte manualmente molte, a terra. Estese gli artigli e spinse indietro i fermi che trattenevano il pannello arancione, che scattò in

avanti a rivelare la maniglia.
Novato l’afferrò e cominciò a girarla…
Di colpo la porta dietro di lei cominciò a chiudersi, ma la sua coda attraversava la soglia. Il battente la compresse, ma subito dopo tornò ad aprirsi.
Novato udì… o meglio percepì… un suono. Era tanto acuto da farle vibrare i denti e fremere gli artigli. La prima porta cercava ancora di chiudersi e le premeva la coda.
Il suono si ripeteva, come un segnale.
Tirò ancora la maniglia.
E poi…
Una scheggia di oscurità lungo il lato destro della porta.
Un torrente di vento…
Un dolore lancinante agli orecchi.
Si portò le mani alla testa, coprendo i fori uditivi.
Il sangue le schizzò dalle narici.
Nella fessura nera si vedevano le stelle.
Le stelle.
La pelle le formicolava.
Serrò le palpebre interne ed esterne contro la pressione che le cresceva nelle orbite.
Come una vasta tempesta, l’aria si precipitava attraverso l’apertura.
Il sangue le colava dall’ano e dalle pieghe genitali.
L’aria in uscita la trascinava verso la porta socchiusa, ma l’apertura era troppo piccola perché potesse essere trascinata fuori.
Sentiva un grande dolore, lancinante, acuto.
Poi esso cominciò a placarsi.
Tutto cominciò a placarsi.
Perse conoscenza…

23

Afsan si recò subito nella Sala di governo e l'imperatore gli lesse il messaggio di Toroca. Lui se lo fece ripetere due volte, poi scosse il capo. «Non abbiamo nessuna possibilità di farcela.»

«Perché?» chiese Dybo. «Le guardie imperiali sono ben addestrate e i nostri cacciatori sono molto abili. Ammetto che sarà una vittoria difficile, ma non vedo perché debba essere impossibile. Inoltre, se questi… Altri stanno venendo qui, abbiamo il vantaggio di un terreno familiare.»

«È irrilevante.» Afsan agitò la coda. «Pensa a questo: noi siamo limitati dalla territorialità e gli Altri no, secondo Toroca. Noi potremmo riunire al massimo dieci o dodici cacciatori, ma loro possono riunirne un centinaio o anche un migliaio.»

«Hanno solo quaranta navi» obiettò Dybo. «Anche un'imbarcazione grande come la *Dasheter* trasporta meno di venti persone.»

«Sempre per la territorialità» ribatté Afsan. «La *Dasheter* sarebbe in grado di trasportare un centinaio di persone, se potessero accalcarsi in cabine a molti letti, come quelle sull'arca aliena. Quelle quaranta navi potrebbero contenere più persone di tutta Capital City. Se Toroca ha ragione, potrebbero sciamare su di noi come insetti sulla carne morta. Saremmo sopraffatti senza speranza.»

«Ma siamo pur sempre veri cacciatori, Afsan. Toroca dice che questi Altri hanno bisogno di attrezzi per uccidere gli animali. Noi usiamo artigli e denti, non ci servono gli attrezzi.»

Afsan annuì, come se Dybo avesse appena confermato la sua tesi. «È il Primo editto di Lubal: "Un cacciatore uccide con artigli e zanne, solo questo ci rende forti e puri".»

«Esatto.»

«Non capisci? L'uso di attrezzi avvantaggia gli Altri. Noi dobbiamo entrare in contatto fisico con la preda, esponendoci al rischio. Loro possono avere solo la Dea sa cosa… bastoni appuntiti da lanciare attraverso l'aria, forse… quando lottavo contro Kal-ta-goot, sulla *Dasheter*, ho desiderato una cosa del genere. O magari non usano i coltelli solo per rimuovere le pelli ma anche per uccidere.»

«Mai sentite cose del genere» affermò Dybo.

«No. La nostra religione le proibisce, ma loro le possono usare, e le armi possono amplificare le loro capacità individuali.»

«Allora dobbiamo imparare a fare lo stesso.»

«Più facile a dirsi che a farsi. Ricorda la Tredicesima pergamena: "Non portare un'arma con te a caccia, quella è la via del codardo". La tua coraggiosa guardia imperiale troverà difficile adottare quello che ha imparato essere lo stile dei vigliacchi.»

«Quindi saranno più numerosi di noi e… com'è che si dice?… meglio equipaggiati?» Dybo fissò Afsan. «Non c'è niente a nostro vantaggio?»

Afsan si appoggiò alla coda, riflettendo. «Ecco, nella sua polemica sulle battaglie, Kelendax ha detto una volta che la cosa più importante da avere dalla tua parte è la rettitudine morale: essere nel giusto agli occhi della Dea. Temo però che anche questo sia dalla parte degli Altri. Se ho capito bene il messaggio di Toroca, abbiamo attaccato per primi, e…»

«Niente può soppiantare il diritto del mio popolo a sopravvivere» scattò Dybo. «Sarei un governante da poco se non la considerassi una sacra verità.» Agitò la coda. «Siamo uccisori, Afsan, fino al midollo. Quello è il nostro maggior vantaggio, ed è per questo che vinceremo. Uccidiamo con gioia, con facilità, per divertimento. Non così gli Altri, a giudicare dalla lettera di Toroca.» Aveva un'espressione remota, come se visualizzasse già la battaglia imminente. «Non posso dirlo spesso, buon Afsan, ma ti sbagli, completamente. Conosco i Quintaglio. Gli Altri non sapranno neppure cosa li ha investiti.»

Una pace incredibile. Calma, come un lago immoto. Novato non

provava dolore, angoscia, colpa o paura. Solo tranquillità, un senso di serena semplicità.

Poi apparve un'immagine. Era come la torre spaziale sovrastata dal sole, ma non proprio. Simile eppure diversa. Un… un tunnel con una pura luce bianca all'estremità, più intensa del sole stesso ma visibile senza dover socchiudere gli occhi.

Fluttuava, come nella scialuppa, un movimento privo di sforzo che la portava verso quella splendida luce perfetta.

Non era sola, lo sapeva. C'erano altri che conosceva, presenze familiari. Lub-Kaden, la capocaccia del suo branco natale di Gelbo. E Irb-Falpom, prima direttrice dei rilevamenti geologici della Terra. E… sì, quella era Haldan, la cara Haldan, uno dei figli avuti da Afsan. E laggiù un *eggling*… com'era possibile?

Poi comprese lentamente, un pensiero non del tutto sorprendente, che avrebbe dovuto turbarla ma non lo faceva.

Lub-Kaden era morta cacciando.

Irb-Falpom, enorme e vecchia, si era spenta nel sonno.

E Haldan… la sua morte era stata causata da quel suo fratello folle.

Helbark era morto per una febbre.

Morti.

Tutti quanti.

Come me.

Poi però apparve un'altra forma familiare. Quella era Karshirl, la figlia avuta da Garios, quasi invisibile nello strano bagliore bianco. Ah, allora questo *era* di certo un sogno, perché Karshirl era viva e l'aspettava alla base della torre. Era però strano come se ne stesse là, quasi che infine le volesse parlare, passare del tempo con lei, conoscere sua madre.

Una luce così splendida.

Il sogno non la spaventava. Pensò che niente poteva farlo, finché era alla presenza di quella luce splendida e ipnotica.

I suoi contorni erano diffusi, eppure riusciva forse a scorgere una forma al suo interno.

Un Quintaglio gigantesco, più grande di un enorme romboterio. Forse, solo forse…

Adesso era di profilo.

E non aveva le braccia.

Era la Dea.

Poi i contorni della luce tremarono e cambiarono, e qualsiasi cosa avesse creduto di vedere si perse nel candore.

Voleva avvicinarsi di più, essere con la luce, ma nuove immagini le riempirono la mente, a cascata, come spinte dal vento.

Il suo primo pellegrinaggio. La Faccia della Dea allo zenit, una magnifica mezzaluna striata…

Ottenere il tatuaggio del cacciatore e tenere la mascella serrata, decisa a non strillare mentre la punta di metallo le bucava la pelle su un lato della testa…

Lei e la sua compagna d'asilo Daldar che correvano insieme nella foresta…

Uno sfoltimento… di certo non il suo! In un qualche momento doveva averne visto uno. Otto *eggling* che correvano e incespicavano sulla sabbia inseguiti da un gigantesco Quintaglio – un sacerdote del sangue – avvolto nella veste viola. Uno dopo l'altro gli *eggling* venivano afferrati e scivolavano nelle fauci spalancate…

Un'immagine più lieta: il suo incontro con il rude Var-Keenir, quando era venuto ad acquistare uno dei suoi lunga-vista. La cosa l'aveva riempita di orgoglio e tutto il branco l'aveva trattata con nuovo rispetto.

Kevpel, con i suoi splendidi anelli e il suo seguito di lune, visto attraverso il grande lunga-vista che aveva piazzato sulla cima del vulcano inattivo Osbkay.

La prima volta che aveva battuto il suo maestro a *lastoontal*…

Essere a bordo della *Dasheter* e vedere la sua prima covata schiudersi, otto piccoli usare il corno natale per rompere il guscio e rotolare sul pavimento di legno della nave…

Librarsi nell'aria in quel primo, incredibile volo con il *Tak-Saleed…*

E quella volta con Afsan, tanto tempo prima. Caro, meraviglioso Afsan. Era parso così goffo e sgraziato… solo un magro adolescente… quando si era presentato nel suo laboratorio, nel vecchio tempio di Hoog, ma che mente aveva! E quali verità meravigliose e sorprendenti

avevano scoperto unendo le loro osservazioni. E quella notte in cui si era scoperta di colpo ricettiva e d'un tratto Afsan era stato dentro di lei. Quella notte meravigliosa…

Mokleb aveva cooptato Pettit, apprendista di Afsan, perché facesse alcune ricerche. Pettit conosceva l'orario delle sedute di Mokleb con Afsan, quindi la aspettò lungo il sentiero che portava al Rocciorama tenendosi in piena vista in modo che Mokleb la scorgesse con ampio anticipo. «Ho le informazioni che volevi» le disse, dopo i saluti di rito.

«Ah, bene. Sentiamo.»

«L'imperatrice Sar-Sardon è arrivata presso il branco di Carno il diciannovesimo giorno di Dargo, nel chilogiorno 7096.»

Le palpebre interne di Mokleb sussultarono. «Il diciannovesimo? Ne sei certa?»

«Oh, sì» confermò Pettit. «C'è una pietra commemorativa nel territorio di Carno e qui ne abbiamo una bella riproduzione negli archivi. È facile leggere la data.»

«Non ci sono possibilità che l'arrivo dell'imperatrice abbia avuto un ritardo e che la data sia sbagliata?»

«Nessuna. Mi dicono che è stata scolpita in presenza dell'imperatrice, che ha poi aggiunto il suo sigillo. Ho controllato con Porgon, l'incaricato del protocollo di palazzo. Naturalmente, al tempo era il maestro del suo maestro a occuparsi di queste cose, ma mi ha confermato che si fa sempre così: la data non viene scolpita finché l'imperatrice non arriva.»

«E per quanto è rimasta con il branco di Carno?»

«Meno di un giorno. Ho parlato con un'anziana che apparteneva al branco e adesso vive qui. Ricorda bene la visita di Sardon e ha detto che si è fermata là per buona parte di un pomeriggio.»

«Incredibile» commentò Mokleb, scuotendo il capo. «Hai anche controllato le registrazioni dell'asilo, come ti ho chiesto di fare?»

«Sì. Gli originali sono ancora in possesso del branco, ma qui ci sono delle copie. Ho trovato il duplicato della data di nascita di Afsan. La data è proprio quella che ha detto lui.»

Mokleb continuò a scuotere il capo. «E la sequenza di apertura

delle uova?»

«In quella stagione a Carno sono state deposte sei covate. Quella di Afsan è stata la penultima a schiudersi.»

«Ne sei certa?»

«È quello che dicono i documenti. Permettimi di avvicinarmi. Ho copiato per te gli atti di nascita.»

«*Hahat dan*»

Pettit si accostò, le porse un pezzo di cuoio per scrivere e tornò a indietreggiare.

Mokleb rimase a lungo in silenzio, fissando il cuoio. Dopo un po', Pettit chiese: «È tutto?».

«Eh? Chiedo scusa. Sì, è tutto. Molte grazie.»

Pettit si inchinò. «Spero che le informazioni ti siano utili.»

«Oh. Sì. Lo sono.»

Di colpo, Novato fu sveglia.

Respirava.

Era viva.

Aprì gli occhi.

La striscia di nero lungo la porta era sparita. Il battente esterno si era chiuso: doveva aver tirato la maniglia o forse si era serrato autonomamente.

Fluttuava di nuovo.

E c'era aria intorno a lei.

Aria e galleggianti grumi di sangue rotondi.

Le doleva tutto, soprattutto gli occhi, che sembravano aver subito un'estrema tensione.

Si toccò il foro uditivo sinistro: era impastato di sangue, e anche il destro. Batté con forza le mani. Grazie alla Dea ci sentiva ancora.

La Dea.

Stava *morendo*, ma era tornata indietro.

Era stata una cosa così serena, invitante.

E tutti quei ricordi meravigliosi. Ogni momento della sua vita.

Ma il suo tempo non era ancora giunto. Aveva del lavoro da fare.

Doveva tornare indietro. Con un lieve calcio superò la porta interna

e si spinse lungo il corridoio. Altri calci le fecero attraversare la stanza cubica con le nove finestre, fino alla scialuppa. Entrata, toccò il pannello che faceva scomparire il pavimento e cominciò il lungo viaggio fino al suolo. Anche se aveva dolori in tutto il corpo, fluttuò serena a mezz'aria, del tutto in pace con se stessa.

24

Adesso Afsan passava la maggior parte delle giornate in consultazione con Dybo e con i membri dello staff imperiale per prepararsi all'arrivo degli Altri. Avevano sviluppato un piano per la difesa del porto, e ingegneri e chimici erano al lavoro per mettere insieme l'equipaggiamento necessario. Mokleb però aveva messo bene in chiaro che la cura non poteva essere interrotta, quindi a giorni alterni Afsan lasciava il palazzo per un decimo di giorno e andava al Rocciorama.

«Ricordi una delle prime sessioni in cui hai parlato della tua infanzia con il branco di Carno?» chiese Mokleb.

«No» rispose Afsan, ma poi: «Aspetta… Sì, lo ricordo. Per la Dea, è stato una vita fa».

«Sì, all'inizio della terapia. Ricordi di aver detto che desideravi ci fossero altri come te, altri che ti accettassero?»

«Credo di averlo detto.»

«L'hai fatto. Annoto parola per parola.» Un frusciare di carta. «Afsan: "Non sembrava giusto, tutto qui. Mi pareva che da qualche parte dovessero esserci persone come me, che condividevano i miei interessi, per le quali il mio talento matematico non fosse una cosa 'strana'."

«Mokleb: "Ma a Carno non c'era nessuno così".

«Afsan: "No. Tranne forse…".

«Mokleb: "Sì?".

«Afsan: "Niente".

«Mokleb: "No, devi condividere i tuoi pensieri".

«Afsan: "È… svanito. Ho dimenticato cosa volevo dire".»

Afsan si agitò, a disagio. «Sì, ricordo quel dialogo.»

«Ebbene, so con esattezza a chi pensavi, Afsan.»

«Cosa?»

«In un'altra seduta, molto dopo, hai menzionato la visita dell'imperatrice Sar-Sardon al branco di Carno.»

«Esatto. All'epoca non sapevo che fosse lei… ero troppo piccolo per capire queste cose… ma l'ho appreso in seguito. Tuttavia, Mokleb, ti assicuro che non pensavo a lei.»

«No, certo che no. Ora, questo è di importanza cruciale. Sei certo che fosse Sardon?»

«Sì.»

«Assolutamente certo? Non c'è la possibilità che fosse la visita di qualche altro dignitario? Magari il governatore provinciale? O qualche funzionario di palazzo?»

«No, sono certo che fosse Sardon. Ricordo la bandoliera rosso sangue, e la portano solo i membri della Famiglia. Perché me lo chiedi?»

«Sai quale chilogiorno era?»

«Non ne ho idea.»

«Era il 7096.»

«Davvero? Allora ero…»

«Avevi meno di un chilogiorno. Molto meno, in effetti, perché secondo i registri di palazzo l'imperatrice Sardon ha visitato Carno durante un tour nell'Arj'toolar nel sesto decimo di quel chilogiorno.»

«Affascinante.»

«Ricordi qualcosa della tua vita *prima* di quel fatto?»

«Difficile a dirsi. Ho molti ricordi, ma non saprei quale venga prima.»

«Rammenti l'asilo?»

«Certo.»

«E ricordi covate di uova al suo interno?»

«Vuoi dire mentre vivevo ancora nella camera delle uova? Per la Dea, è stato *molto* tempo fa. Altre covate? No, non posso dire di… Aspetta un battito. Sì, ora che ne parli, ricordo un'altra covata. Otto uova, disposte in cerchio.»

Mokleb scosse il capo. «È incredibile.»

«Davvero?»

«Sai che eri parte della penultima covata che si è schiusa in quella stagione?»

«No.»

«Ebbene, è così. I sacerdoti del sangue tengono registri meticolosi e una copia arriva all'ufficio del censo, qui a Capital City. *C'è stata* un'altra covata che si è schiusa dopo la tua.»

«Davvero?»

«Sì, e l'ha fatto *otto* giorni dopo la tua.»

«Otto? Ma questo significa…»

«Che hai un ricordo risalente a quando avevi solo otto giorni, e forse altri ancora precedenti.»

«È normale?»

«Chi può dirlo? Nessuno ha mai studiato i primi ricordi, finora.»

«Otto giorni, dici. Sembra incredibile, ma sono sicuro di ricordare quelle uova. Non bene, certo, è un ricordo vago, ma ne sono sicuro.»

«Rammenti niente di antecedente?»

«Che cosa?» Afsan batté i denti. «Di aver rotto il guscio del mio uovo?»

«Sì, lo ricordi?»

«Oh, sii seria, Mokleb.»

«Lo sono. Lo ricordi?»

«Io… no, non credo. Voglio dire, ho visto uova schiudersi, e proprio nell'asilo dove sono nato, quando sono andato in visita a Carno, chilogiorni fa, quindi ho un'immagine mentale delle uova che si rompono in quell'asilo e dei piccoli corni natali che ne emergono. Ma la *mia* nascita? Nessun ricordo di cui sia consapevole.»

«E cosa mi dici dello sfoltimento?»

«Quello da parte del sacerdote del sangue?» Afsan rabbrividì. «No, non lo rammento.»

«Ne sei certo?»

«È una cosa difficile da dimenticare.» Afsan pareva scosso. «Ho assistito a uno sfoltimento, durante quella stessa visita a Carno, perché sono entrato nell'asilo dalla porta sbagliata. La cosa più orribile che abbia mai visto. Piccoli che correvano sulla sabbia e un sacerdote che

li inseguiva avvolto nella svolazzante veste viola, inghiottendoli interi con l'esofago che si dilatava ogni volta che ognuno gli scivolava nello stomaco.» Scosse il capo.

«Veste viola, hai detto?»

«Sì, è il colore portato dai sacerdoti del sangue, nell'Arj'toolar e, credo, ovunque.»

«Una veste viola… che gli svolazzava intorno?»

«Sì. Sai com'è: vorticava, si sollevava.»

«*Svolazzava.* Come ali di stoffa?»

«Suppongo di sì.»

«*Come un aerodattilo viola?*»

Afsan si spinse giù dalla roccia, in piedi. «Dea santa.»

«Hai visto un sacerdote del sangue una volta, da adulto, e abbiamo già stabilito che i tuoi ricordi risalgono quanto meno al tuo ottavo giorno di vita. Lo sfoltimento della tua covata deve essere avvenuto il secondo, il terzo o il quarto giorno della tua vita, a seconda di quando il sacerdote è stato disponibile e l'allineamento delle lune appropriato per il sacramento. Sei certo di non ricordarlo?»

«Ti ho detto di no.»

«Perdonami, buon Afsan, ma sono certa che *lo ricordi*.»

Afsan allargò le braccia. «Puoi vedere il mio muso, Mokleb, e sono certo che è verde quanto il tuo.»

Lei sollevò le mani. «Non volevo offenderti e non intendevo dire che lo ricordi a livello cosciente, ma forse lo fai nel subconscio.»

Afsan parve esasperato. «Di certo un ricordo che non è a livello cosciente non è affatto tale.»

«Prima di cominciare i miei studi sarei stata d'accordo con te, Afsan, ma gli eventi del nostro passato influenzano le azioni del presente anche se non possiamo evocarne volontariamente il ricordo.»

«Questo non ha senso» protestò Afsan.

«Ne ha, invece. Ti sei chiesto perché i Quintaglio impegnano lotte territoriali fino alla morte e gli animali no? Gli animali si accontentano di uno sfoggio di forza, oppure accertano in fretta chi sia il più forte senza versare sangue. Anche se ci definiamo civilizzati e consideriamo selvaggi gli animali, siamo noi a non fermarci quando l'istinto ci

avverte di farlo. Invece lottiamo con denti e artigli finché uno di noi… anche se è un amico o un compagno di asilo… non è morto. Perché lo facciamo?»

«Ammetto che la cosa mi ha sempre sconcertato.»

«Anche me… finora. Afsan, siamo *traumatizzati*.»

«Traumatizzati? Quel genere di lesione che ti lascia in stato di shock?»

«Perdonami, ho usato il termine in modo leggermente diverso. Non mi riferisco a ferite fisiche, ma emotive. Qualcosa che causa alla mente un danno permanente.»

«Traumatizzati, dici… Da cosa?»

Mokleb agitò la coda. «Dallo sfoltimento da parte dei sacerdoti del sangue. Ciascuno di noi è stato parte di… di una famiglia. Ciascuno aveva fratelli e sorelle. Siamo nati insieme, abbiamo passato due o tre giorni ad abituarci gli uni agli altri, a stabilire *legami* fra noi. E poi cosa è successo? Un adulto – il primo maschio che abbiamo mai visto – è entrato, ci ha inseguiti e sette su otto sono morti, inghiottiti. Lo *vediamo* accadere, vediamo divorare i nostri fratelli e sorelle. Hai affermato che anche da adulto lo sfoltimento è la cosa più orribile che tu abbia mai visto. Immagina l'impatto che ha su un piccolo! E immagina il senso di colpa derivante dalla realizzazione di essere sopravvissuto solo perché hai corso più in fretta dei tuoi sette fratelli e sorelle, e che il prezzo per la tua vita è stato la loro morte orribile.»

«Ma io non lo ricordo!»

«Non a livello cosciente, certo, ma è là, Afsan, nel profondo della tua mente, sotto la superficie, dove modella le tue percezioni e i tuoi processi mentali. In quella prima seduta hai detto che a Carno non c'era nessuno che condividesse i tuoi interessi, per cui il tuo talento matematico non fosse qualcosa di "strano". Nessuno… *eccetto*… Lì ti sei interrotto. Nessuno eccetto i tuoi fratelli e sorelle morti, Afsan! Loro sarebbero stati più simili a te, come hai scoperto vedendo i tuoi figli. E tu ricordi i tuoi fratelli e sorelle, *tutti e sette*.»

«È impossibile…»

«Loro sono là, in ogni tua paura e incubo. Hai detto che la mia interpretazione della tua paura di Saleed era assurda. Avevi paura che

ti eliminasse – l’esatta parola che hai usato – proprio come aveva eliminato sei precedenti apprendisti, per fare spazio all’ottavo e ultimo, che eri certo sarebbe arrivato. Hai detto che la cosa non poteva essere correlata allo sfoltimento da parte di un sacerdote del sangue, che parimenti giudica i piccoli e ne elimina sette per conservare l’ottavo, sostenendo che era impossibile perché avevi appreso dello sfoltimento solo dopo aver lasciato Saleed. Ma tu lo conoscevi già, l’avevi visto con i tuoi occhi! Avevi assistito alla morte di sette fratelli e sorelle, ed è il loro ricordo che tormenta i tuoi sogni. Quattordici braccia che ti afferrano… quelle dei sette morti perché tu potessi vivere. Le voci che gridano “io”, “tu”, “noi”… sette fratelli e sorelle da tempo dimenticati, parte di te ma separati, voci che non puoi più sentire, per quanto ti sforzi. La sabbia intrisa di sangue, il loro. E l’aerodattilo viola che domina la scena è il famelico sacerdote del sangue.»

Afsan barcollò, appoggiandosi alla coda con il respiro affannoso. «Forse. Può essere.»

«È vero, Afsan, affrontalo! Qual è la sola cosa pura e gioiosa della tua vita, l’unica che non ti dia trepidazione o paura?»

«Io non…»

«Il tuo rapporto con Novato, giusto? La sola cosa che ti calmi, ti rilassi. Mi hai detto che immagini il suo volto per addormentarti serenamente. Certo che hai scelto quell’immagine! Lei è la sola cosa della tua vita che non sia stata toccata dallo sfoltimento. Per te rappresenta anzi l’opposto, perché gli *eggling* da voi generati sono stati lasciati sopravvivere. Tutto il resto, però, dalla paura di essere rimpiazzato da Saleed al senso di colpa per aver reinsediato i sacerdoti del sangue, è collegato al ricordo sepolto dell’aver visto divorare i tuoi fratelli e sorelle perché tu potessi vivere.»

«Ti ho detto che non mi sento in colpa per il loro reinsediamento.»

«Davvero? Ricordi quando sono cominciati gli incubi?»

«Me lo hai già chiesto e te l’ho detto.»

«Sì, due chilogiorni prima dell’inizio della terapia, nel periodo in cui i sacerdoti erano in disgrazia, quando c’è stato quel *dagamant* di massa e Dybo è stato sfidato da suo fratello.»

«Sì.»

«E qual è stato il tuo ruolo in tutto questo?»

«Non capisco dove vuoi andare a parare…»

«Sì, invece. *Tu* hai trovato la soluzione per la sfida contro Dybo, e qual è stata?»

«Che lui e i suoi fratelli e sorelle… oh, Dea… che si sottoponessero allo sfoltimento, inseguiti per l'arena da un gigantesco mortenera, come i piccoli di una covata sono inseguiti e divorati da un sacerdote del sangue.»

«E qual è stato il risultato?»

«Sei di loro sono stati divorati.»

«Divorati dietro *tuo* suggerimento.»

«No… era solo…» Afsan tremava, scosso in tutto il corpo. «Era il solo modo, non capisci? Il solo modo…»

«*Tu* hai organizzato uno sfoltimento. In pratica, sei *diventato* un sacerdote del sangue, tu che ricordavi lo sfoltimento della tua covata e che in seguito eri stato involontario testimone di un'altra in corso, piccoli inghiottiti sotto i tuoi occhi, sei *diventato* un sacerdote del sangue…»

«No…»

«E sono morti in sei, oltre ai tuoi sette fratelli e sorelle, uccisi perché tu potessi vivere.»

«Non c'era altra risposta…»

«Esatto! Tu stesso te ne sei rammaricato quando abbiamo discusso del tuo *dagamant* a bordo della *Dasheter*. Vivere la nostra vita non dovrebbe richiedere l'uccidere altri della nostra specie. "Per l'Uovo della Dea" hai detto. "Non dovrebbe."»

«Proprio così. Non dovrebbe.»

«Ma è così, a cominciare dall'asilo: quelli di noi vivi oggi lo sono perché sette fratelli e sorelle sono morti. E per risolvere il problema della sfida a Dybo, tu stesso, che odiavi la necessità della morte perché altri vivessero, sei *diventato* un sacerdote del sangue.»

«No. Abbiamo usato un mortenera…»

«Un mortenera è un bruto ottuso. *Tu* hai organizzato lo sfoltimento. *Tu* ne eri responsabile. *Tu* eri il sacerdote del sangue.»

«*No*.»

«E adesso devi affrontare la verità. Lo vedi anche tu, Afsan? Lo *vedi*?»

«Io non vedo *niente*, Mokleb.»

«Perché la tua mente *rifiuta* di vedere. Anche con occhi funzionanti, rifiuta di contemplare quello che hai fatto, cosa sei diventato.»

La voce di Afsan si fece acuta. «Non ti credo!»

«Pensaci! La maggior parte della gente viene traumatizzata una volta dai sacerdoti del sangue quando la sua covata viene sfoltita, ma tu lo sei stato *tre* volte: durante il tuo sfoltimento, quando sei entrato nell'asilo di Carno da adulto e infine quando hai organizzato lo scontro con il mortenera, diventando ciò che temevi di più: un sacerdote del sangue.»

«Stai zitta!» urlò Afsan.

«Lo sei diventato, Afsan. Nella tua mente è quello che sei.»

«Indietreggia!» gridò Afsan, snudando gli artigli. «Dammi spazio.»

«*Un sacerdote del sangue*.»

«Stai invadendo il mio territorio!»

«Quello è il vero trauma, Afsan… quello che ti impedisce di vedere! La *vergogna* per quello che sei diventato. Ti ritieni malvagio ai tuoi stessi occhi, che ora rifiutano di vedere.»

Afsan prese a dondolarsi all'altezza della vita. «Indietreggia! Adesso!»

«Tu rifiuti di vedere.»

«Indietreggia, prima che ti uccida.»

«Il trauma!» gridò Mokleb.

«No!»

«Affrontalo!»

«Ti ucciderò.» La voce di Afsan aveva assunto un tono basso e gutturale, animalesco. «Ti ucciderò!» urlò ancora, poi con voce profonda, bassa e biascicata: «*Ti inghiottirò intera!*».

Si dondolava senza posa in pieno *dagamant*, infuriato, selvaggio, una macchina per uccidere.

Mokleb gli volse le spalle coprendosi gli occhi per non essere contagiata dalla follia e fuggì dal Rocciorama più in fretta che poteva.

Dietro di lei, Afsan continuò a dondolarsi incapace di vedere qualcosa da uccidere.

25

Garios contava i giorni che mancavano al ritorno di Novato. Non sapeva cosa aspettarsi. Stupefatto, aveva guardato le lunghe onde del terremoto risalire la torre. Novato era sopravvissuta? E se pure l'aveva fatto, c'era stata qualche altra tragedia nei venti giorni della sua assenza? L'essere rinchiusa tanto a lungo in uno spazio così ristretto l'aveva fatta impazzire?

Aveva portato alla base della torre tutto ciò di cui lei poteva aver bisogno: acqua, nel caso avesse esaurito le scorte; carne uccisa di fresco se avesse avuto fame; coperte di pelle se avesse avuto freddo; stecche di legno se si fosse rotta un arto. Aveva perfino impastoiato un corridore davanti all'entrata per poter fuggire se Novato fosse stata spinta al *dagamant* dai suoi stessi feromoni e dai confini angusti della scialuppa.

Era impossibile sapere quanto tempo avesse passato fuori della scialuppa, una volta in cima, quindi Garios non aveva idea di quando sarebbe tornata. Il solo avvertimento sarebbe stato la vista della scialuppa che scendeva, per questo Garios sedeva sulla spiaggia e guardava in alto, in attesa.

Vide molti aerodattili e chiazze pallide dietro le nuvole che dovevano essere lune, ma come asseriva il vecchio detto, se la si guardava, una carcassa non si dissanguava mai. Il sole stava tramontando quando finalmente vide la scialuppa uscire dalle nuvole, e rimase sorpreso quando gli artigli gli si estesero. Era più apprensivo di quanto credeva riguardo al ritorno di Novato.

Percorse in fretta il lungo corridoio blu e arrivò in fondo in tempo per vedere la scialuppa completare il suo viaggio con il fievole fischio che ne accompagnava il rallentamento, fino a posarsi in fondo al

condotto.

Non successe niente per un tempo interminabile, durante il quale Garios guardò la propria immagine riflessa nel metallo curvo della scialuppa. Poi lo scafo parve liquefarsi e quando tornò solido c'era una porta nel suo fianco.

Novato uscì barcollando. A quanto pareva, aveva difficoltà a camminare, e si appoggiava alla coda dopo ogni passo. La sua pelle era fra il viola e il blu per i lividi che la coprivano dalla testa ai piedi, come se tutto il suo corpo fosse stato aggredito.

«Dea santa!» esclamò Garios. «Cosa ti è successo?»

L'espressione di Novato era serena. «Qualcosa di meraviglioso» disse.

«Chiamo un guaritore. Ti rimetteremo in sesto.»

«Sto bene» garantì lei, raggiante. «Davvero. È così bello rivederti, amico mio.»

«Sei certa di stare bene?»

«Sto meglio di come mi sia mai sentita, Garios. Come state tutti, qui?»

«La maggior parte di noi sta bene» replicò Garios «ma ci sono alcune brutte notizie, temo. È successo in tua assenza, durante il terremoto.»

«Lo so» affermò Novato, con un'espressione serena di calma assoluta. «Karshirl è morta, vero?»

Trascorse un giorno pari e ne giunse un altro dispari. Con l'avvicinarsi dell'ora dell'appuntamento, Mokleb si avviò al Rocciorama con trepidazione. Si era spinta troppo oltre nell'ultima seduta con Afsan? Di norma non era così brutale con i pazienti, ma, per le Uova della Creazione, aveva dovuto costringere Afsan ad accettare la sua argomentazione.

Era un giorno uggioso. Gibbosa, la luna Grande, era una chiazza opaca dietro le nuvole, sull'orizzonte orientale, e il sole le trapassava nel discendere lungo quello occidentale. Aerodattili di ogni colore… tranne il viola… solcavano il cielo grigio.

Il sentiero del Rocciorama descriveva una brusca svolta per evitare

una macchia di alberi appena prima di sbucare nel campo di massi disposti con cura. Mokleb era troppo lontana da Capital City per sentire i tamburi della Sala del culto, ma era certa di essere in orario. Quando oltrepassò gli alberi, avvistò il Rocciorama.

Era deserto.

Afsan non c'era.

Mokleb fu assalita dall'avvilimento.

Era stata troppo dura con lui, e Afsan aveva troncato le loro sedute. La penale di perdere parte del trattato di Saleed non era gran cosa di fronte a quello che gli aveva fatto subire l'ultima volta.

Stava per andarsene quando fu assalita da un pensiero. Nel corso dei loro lunghi rapporti si era seduta su un paio di massi del Rocciorama, ma non aveva mai toccato quello chiamato "la roccia di Afsan". Attraversò il campo con il suo antico schema geometrico e raggiunse il grosso masso, poi allungò la mano sinistra a toccare con leggerezza la pietra. Il masso era degno di Afsan: forte, duro, segnato dagli elementi, continuava a sopravvivere nonostante tutto.

Sopravvivere.

Si chiese se avrebbe mai rivisto Afsan, se le avrebbe mai perdonato quell'ultima seduta. Per quel giorno non aveva voglia di vedere nessuno, quindi continuò nella stessa direzione, verso le terre al di là del Rocciorama.

«Aspetta!»

Mokleb si voltò. Pal-Cadool era apparso sul sentiero da dietro la macchia di alberi. «Aspetta!» gridò ancora, correndo verso di lei. Mokleb lo guardò sconcertata quando si fermò a otto passi da lei. «Non te ne andare» le disse. «Afsan sta arrivando.»

Mokleb guardò di nuovo verso il sentiero e in effetti ben presto avvistò Afsan che aveva il bastone nella sinistra e stringeva il guinzaglio di Gork con la destra. Gli andò incontro con la massima rapidità concessale dal ginocchio leso, con Cadool che le procedeva accanto. Non appena fu il più vicina possibile, disse d'impulso: «Credevo che non saresti venuto».

La faccia di Afsan era il ritratto della gioia. «Mi dispiace, Mokleb» disse, e con un profondo inchino aggiunse: «Non mi sono svegliato in

tempo».

26

Mokleb e Afsan tornarono ai soliti massi, con Afsan impaziente di capire tutte le implicazioni di quanto Mokleb aveva rivelato nell'ultima seduta.

«Se la tua mente inferiore ricorda lo sfoltimento» affermò Mokleb «allora probabilmente è lo stesso per tutti i Quintaglio. Sospetto che i nostri ricordi repressi al riguardo si manifestino soprattutto nella sfida territoriale. Quando ci troviamo a combattere uno contro l'altro, non ci comportiamo in modo sensato, logico o istintivo. Invece, la nostra mente traumatizzata ci spinge a lottare senza freni fino alla morte, nostra o dell'avversario.»

«Sembri l'imperatore Dybo. Lui è convinto che questo ci permetterà di sconfiggere gli Altri.»

Mokleb annuì. «Molto probabilmente ha ragione.»

«Ma tu sembri affermare che siamo pazzi.»

«Quella è una parola forte. Direi "irrazionali", invece. Comunque, sì, come razza siamo folli.»

«Ma la maggioranza è sempre sana di mente per definizione. La follia o l'irrazionalità sono aberrazioni.»

«Questo è un pericoloso gioco di semantica, Afsan. C'è stato un tempo in cui molti nostri antenati praticavano il cannibalismo, che oggi aborriamo. *Esiste* un arbitro della condotta superiore alla semplice maggioranza.»

«Forse» convenne Afsan. «Ma cosa c'entra lo sfoltimento alla nascita con la frenesia territoriale del *dagamant*? Pare che tu stia cercando di collegare le due cose.»

«Infatti. È il trauma dello sfoltimento che genera una così violenta reazione all'invasione territoriale. Pensaci. La primissima volta in cui

vediamo qualcuno invadere il nostro territorio – e cioè il sacerdote del sangue – il risultato è morte e distruzione, l'assistere a un orrore indicibile. Non stupisce che poi la nostra reazione ad altre invasioni sia tanto forte, molto più di quanto richiederebbe qualsiasi istinto animale.»

Afsan agitò la coda nel riflettere sulla cosa. «È una bella teoria, Mokleb, lo ammetto, ma si tratta solo di un'ipotesi. Non puoi provarla.»

«Ah, buon Afsan, è qui che ti sbagli. *È già stata provata*.»

«Cosa vuoi dire?»

«Considera tuo figlio Toroca.»

«Sì?»

«Ne abbiamo già discusso. Non ha il senso della territorialità.»

«Non gli va che se ne parli.»

«Senza dubbio la cosa lo imbarazza. Però è così, giusto? Non sente il bisogno di sfidare chi invade il suo spazio fisico.»

«Esatto.»

«E solo lui, fra quanti hanno incontrato gli Altri, non ha avuto reazioni violente. Cosa diceva la sua lettera? "La loro sola vista scatena il *dagamant* in tutti noi, tranne me."»

«Sì.»

«Non capisci perché è così? Cos'ha di diverso Toroca?»

«Lui… Ah! Mokleb, non può essere tanto semplice…»

«Ma lo è. Ne sono certa. La differenza è che Toroca non ha subito lo sfoltimento da parte del sacerdote del sangue. Nessuno dei figli tuoi e di Novato lo ha fatto.»

«Ma non tutti sono privi di territorialità» obiettò Afsan.

«Questo è vero, ma per quanto ho potuto accertare, nessuno di loro è mai stato coinvolto in una sfida territoriale.»

«Mi addolora sollevare l'argomento, Mokleb, ma cosa mi dici di mio figlio Drawtood…»

«Ah, sì, le uccisioni dei fratelli.» Mokleb sollevò una mano. «Perdonami, non avrei dovuto dirlo. Sì, Drawtood costituisce un problema. Ha ucciso due degli altri tuoi figli.»

«Sì» disse Afsan, con un filo di voce.

«Considera però, buon Afsan, il modo esatto in cui ha commesso quei crimini.»

«Si è avvicinato ai fratelli, presumibilmente di soppiatto, e ha tagliato loro la gola con un pezzo di specchio.»

«Sì, me lo hai già detto. Esaminiamo la cosa. A quanto pare, è potuto arrivare molto vicino ai fratelli senza scatenare riflessi territoriali.»

«L'ha fatto di soppiatto» osservò Afsan.

«Forse, o forse il loro senso della territorialità era tanto smorzato che l'hanno lasciato avvicinare apertamente.»

Afsan tacque a lungo, poi una parola gli sfuggì lenta e sibilante come un sospiro: «Forse».

«E ricordi, Afsan, il *dagamant* di massa scatenatosi quando i sacerdoti del sangue erano in disgrazia?»

«Come potrebbe qualcuno dimenticarlo?» La voce di Afsan si fece pesante.

«Infatti. Ma chi ha spento quella follia? Chi è entrato in città in groppa a un fauxovatillo alla testa di una mandria in fuga in modo che la violenza omicida fosse trasformata in istinto di caccia?»

«Pal-Cadool.»

«Cadool, sì. Che è addestrato a gestire animali e, se me lo concedi, ha trasformato il suo personale senso di territorialità nel difendere il *tuo* territorio. Le sue azioni sono state dettate dal percepire che tu eri in pericolo. Ma chi altri ha smorzato quella furia? Chi altri ha cavalcato un fauxovatillo, provenendo dai recinti imperiali?»

Afsan sollevò la testa di scatto e si girò verso Mokleb. «L'imperatore Dybo…»

«Dybo! Infatti. E cos'hanno in comune Dybo e Toroca?»

«Non capisco…»

«Pensaci! Cosa ha fatto bandire i sacerdoti del sangue dai branchi?»

«La rivelazione che c'era stata malafede nella gestione dell'asilo imperiale» disse Afsan. «Che a tutti gli otto *eggling* era stato permesso di vivere.»

«Esatto! Sono sopravvissuti tutti e otto. Come Toroca, anche Dybo non ha mai affrontato lo sfoltimento, né subito il trauma di veder

divorare fratelli e sorelle.»

«Forse… ma ho visto Dybo sull'orlo del *dagamant* quando è stato attaccato da Gampar, durante il pellegrinaggio.»

«Però mi hai detto che sei stato tu, e non Dybo, a uccidere il marinaio. Nelle tue parole nulla indicava che di sua volontà Dybo avrebbe lottato con lui fino alla morte. Credo che non l'avrebbe fatto se non, razionalmente, per autodifesa. Ma soprattutto, durante il *dagamant* di massa del 7128, Dybo *non* ha ceduto alla follia. Ha potuto agire razionalmente perché non è mai stato traumatizzato dalla vista dello sfoltimento.»

Afsan si fece pensoso. «Incredibile» mormorò infine. «Quindi stai dicendo che…»

«Sto dicendo che nessuna generazione futura deve più vivere il trauma dello sfoltimento. L'hai detto tu stesso, Afsan. Essere genitori è la chiave: il rapporto fra noi e i nostri figli. Dobbiamo trovare un altro modo per controllare la popolazione. I piccoli non dovranno mai più essere sconvolti in quel modo. *Possiamo* cambiare questa *follia* che abbiamo dentro. Non dobbiamo sopraffare l'istinto, ma porre fine all'*abuso* contro i nostri figli.»

La *Dasheter* era ormai tanto vicina alla Terra che Keenir ritenne di poter allungare le distanze, certo che le navi degli Altri avrebbero proseguito su quella rotta. Fece spiegare le altre due vele della *Dasheter* e la nave distanziò la flotta, permettendo ai Quintaglio di arrivare in porto con cinque giorni di vantaggio sugli Altri.

Non appena attraccato, Toroca e Keenir si affrettarono ad andare a parlare con l'imperatore.

Garios aveva informato subito Novato della convocazione imperiale a Capital City, e siccome non aveva intenzione di farla tornare da sola là dov'era il rivale, entrambi s'imbarcarono su una nave veloce. Una volta arrivati, però, Novato lasciò comunque Garios per andare a trovare Afsan. Quando la rivide, lei camminava con il sapiente cieco, accompagnato dalla sua grossa lucertola.

«Salve, Garios» disse Novato, quando si avvicinarono. «Possiamo entrare nel tuo territorio?»

Garios spostò lo sguardo avanti e indietro fra lei e Afsan. «*Hahat dan*.»

«È un piacere ritrovarti, Garios» lo salutò Afsan.

«Afsan» rispose Garios, asciutto. Poi, forse pentito del suo tono, aggiunse: «Dinanzi a te io getto un'ombra».

«E io dinanzi a te» replicò Afsan.

Poi ci fu un prolungato silenzio.

«Ho fatto la mia scelta» annunciò Novato.

La voce di Garios tradì la sua speranza. «Sì?»

Novato ammorbidì la voce. «Mi dispiace, Garios, ma sarà di nuovo Afsan ad accoppiarsi con me.»

Garios agitò la coda. «Capisco.»

«So che speravi diversamente» continuò Novato. «Per favore, cerca di capire che non ho mai voluto ferirti.»

«No, certo che no.»

Gli artigli dei piedi di Afsan solcavano il terreno. «Tuttavia» disse «sarebbe una perdita per la nostra specie non avere altra progenie da un individuo tanto dotato.»

«Sei gentile a dirlo.» Il tono di Garios era neutro.

«Cammina con noi» lo invitò Afsan. «Vorrei che incontrassi qualcuno, una persona con cui io stesso sono diventato piuttosto… ah… intimo.»

«Chi è?»

«Si chiama Mokleb. Nav-Mokleb.»

«Oh.» Ci fu una pausa. «Posso osare chiedere quanti chilogiorni ha?»

Afsan scrollò le spalle. «A dire il vero non lo so. Non l'ho mai vista.»

«Ah. Pensavo che forse volessi… Non importa.»

«Credo però che la troverai molto… aperta a fare nuove conoscenze» proseguì Afsan. «Io stesso ho avuto parecchia difficoltà a resisterle. Vieni, Garios, è davvero una persona affascinante.»

Nonostante la territorialità, i Quintaglio di Capital City preferivano gli appartamenti alle dimore individuali, perché resistevano meglio ai

terremoti ed erano più facili da riparare. Novato fu lieta di ritrovare il suo come l'aveva lasciato; naturalmente, aveva preso tutte le precauzioni del caso, come rimuovere gli oggetti fragili dagli scaffali e metterli per terra prima di partire.

Adesso però erano di nuovo tutti al loro posto, lasciando un ampio pavimento vuoto, che era proprio ciò che serviva per quanto stava per succedere. Lei e Afsan giacquero insieme su di esso, con le finestre chiuse che permettevano ai feromoni di lei di accumularsi nella stanza. Rimasero sdraiati a cinque passi di distanza, parlando in tono sommesso e intimo di quello che per loro era importante, delle esperienze condivise, delle gioie e di alcuni dolori mentre i feromoni di Novato si riversavano su di loro.

Parlarono per interi decimi di giorno, battendo spesso i denti per i ricordi piacevoli di momenti condivisi. Infine, intossicato dai feromoni, con il gozzo gonfio, Afsan si sollevò e nonostante la cecità si spostò con precisione verso Novato. Le posò una mano sulla spalla, sentendo il calore della sua pelle, e gli artigli di entrambi rimasero a riposo mentre l'accarezzava con leggerezza, sentendo la piacevole ruvidezza della sua pelle. Novato gemette sommessamente.

Infine, più di venti chilogiorni dopo la loro prima volta, Afsan si fece ancora più vicino. Entrambi assaporarono ogni momento.

Il mattino successivo Afsan e Novato si svegliarono lentamente, con le code intrecciate e ancora in preda all'euforia della notte appena trascorsa. Afsan era atteso a palazzo, in quella che era ora chiamata la Sala di guerra, per i test finali di quanto aveva progettato. Non poteva toccare ancora Novato, ma nella sua voce c'era un calore che gli vibrava in tutto il corpo. Le augurò il buon giorno e chiamò Gork perché lo guidasse. Mentre camminavano, però, sentì un rumore di piedi che si avvicinavano. «Chi è?» chiese.

«Salve, Afsan, ti ho cercato dappertutto.»

«Toroca!» esclamò con calore Afsan, fermando Gork. «*Hahat dan*, ragazzo, *hahat dan*. È bello sentire di nuovo la tua voce.»

«E io la tua, Afsan.» Approfittando della cecità di Afsan, Toroca si concesse il lusso di arrivare a soli quattro passi da lui. Gork gli si

accostò e sondò l'aria con la lingua biforcuta.

«Questo è un tempo di ricongiungimenti» disse Afsan. «Anche Novato è tornata.»

«Non l'ho ancora vista, ma sono impaziente di farlo.»

«Deduco che la *Dasheter* abbia attraccato sana e salva, vero?» chiese Afsan.

«Sì, ieri sera sul tardi. Ho passato la maggior parte della notte ad aggiornare Dybo.»

«Lui ti ha detto cosa abbiamo pianificato?»

«Pianificato… No, ho parlato sempre io. Abbiamo cercato di mandarti a chiamare, ma non eri né al Rocciorama né nel tuo appartamento.»

Afsan distolse il muso. «Quel messaggio che hai mandato… che notizie hai al riguardo?»

Toroca studiò suo padre: era bello rivederlo. «La *Dasheter* non ha avuto problemi a distanziare le navi degli Altri, che però ci inseguono. Keenir calcola che saranno qui fra quattro o cinque giorni.»

«Saremo pronti per loro.» Il tono di Afsan suonò stranamente duro.

Toroca agitò nervosamente la coda. «È di questo che sono venuto a parlarti.»

Afsan attese.

«Afsan, tutto questo è colpa nostra. Siamo stati noi gli aggressori.»

«Così diceva la tua lettera.» Afsan contrasse il muso. «Adesso però non si può fare niente al riguardo.»

«Non posso essere d'accordo» ribatté Toroca. «Mi sento obbligato a cercare di prevenire la battaglia imminente.»

Afsan inclinò la testa. «È possibile?»

«Posso interagire con gli Altri, Afsan. La mia… credo sia la mia mancanza di territorialità… mi permette di avvicinarli. Finora però sono il solo con cui abbiano avuto un contatto diretto.»

«Se ho ben capito, sei il solo con cui *possono* avere un contatto.»

«Non credo sia del tutto vero, Afsan. Non sono i feromoni ad attivare la reazione violenta. La prima Altra che io e Keenir abbiamo incontrato era sottovento. No, è una reazione al loro *aspetto*. Non ha effetto su di me per come sono. E tu sei cieco, buon Afsan: non può

averne neppure su di te.»

Afsan rimase in silenzio per qualche tempo, assimilando l'idea. «Vieni qui» disse infine «in modo da essere sottovento rispetto a me.» Toroca obbedì. «Non ci sono molte persone a cui posso dire questo, ma vieni più vicino. Proprio accanto a me.»

Toroca ridusse la distanza. «Sì?»

Afsan si voltò verso il figlio e sollevò le palpebre.

«Oh… Dea» mormorò Toroca. «Sono… sono di vetro?»

Afsan batté appena i denti per quell'inatteso suggerimento. «No, sono veri.»

«Ma gli occhi non si rigenerano, e… e comunque sono passati chilogiorni da quando ti hanno accecato.»

«Mentre eri via ho avuto un incidente, un calcio alla testa da un cornerio, che ha causato notevoli danni ai tessuti. Il guaritore Dar-Mondark pensa che ciò abbia innescato la rigenerazione degli occhi.»

Toroca annuì. «Miracoloso. Chiedo scusa, perdonami, Afsan, dovrei essere giubilante per te. Solo che ero certo di poter parlare con gli Altri con il tuo aiuto, per prevenire una strage. Con il mondo che volge alla fine, ci sono cose più importanti del combattere, ma adesso che hai di nuovo la vista…»

La voce di Afsan suonò sommessa. «Non ci vedo, Toroca.»

«Ma i tuoi occhi…»

«Non funzionano.»

«Questo… questo è…»

«Mi viene in mente la frase: "È come un calcio in testa"» commentò con gentilezza Afsan. «Purtroppo il calcio che ho ricevuto pare aver fatto metà del lavoro.»

«Suppongo ci sia qualcosa che non va in come si sono rigenerati.» Toroca fissò intensamente gli occhi scuri di Afsan, quasi cercasse di vederne il funzionamento interno. «Dopotutto, era passato molto tempo.»

«No, secondo Dar-Mondark si sono rigenerati alla perfezione. Sospetta che il problema abbia a che fare con la mia mente.»

«Si può fare qualcosa?»

«Sto seguendo una terapia. C'è la possibilità che la vista ritorni.»

«Da quanto è in corso la terapia?»
«Da sempre, mi sembra.»
«Che possibilità ci sono che abbia successo nei prossimi cinque giorni?»
«Abbiamo fatto una svolta importante, ma ancora non ci vedo.»
«Allora forse correrai il rischio di venire con me a incontrare gli Altri.»
«Cosa potrei fare?»
«Hai dedicato la vita a sostenere la ragione a scapito dell'emotività. Per noi è irrazionale essere in guerra. C'è un vecchio proverbio secondo cui soltanto uno stolto combatte in un edificio in fiamme. Lavorando con gli Altri, forse possiamo salvare entrambi i nostri popoli. Ho vaghe idee su come parte della loro tecnologia potrebbe essere adattata al volo spaziale, ma se sprechiamo tempo in un conflitto con loro nessuno di noi lascerà mai questo mondo. Se vedranno che altri Quintaglio oltre a me vogliono la pace, forse li potremo convincere a tornare indietro.»
«E pensi che questi… questi Altri saranno aperti a un'ambasciata di pace?»
«Non lo so. Uno di loro lo sarebbe… si chiama Jawn… ma non sono neppure sicuro che sia a bordo delle navi in arrivo. Una volta mi è parso di intravederlo con il tuo lunga-vista, ma non ne sono certo.»
«E cosa ci succederà se gli Altri non saranno ricettivi?»
La voce di Toroca rimase salda. «Potrebbero ucciderci.»
«Uccidere non ti è mai piaciuto, figlio mio» disse Afsan. «Io, per contro, sono stato riverito come un grande cacciatore.»
«Di animali, Afsan. Gli Altri non sono animali.»
«Suppongo di no.»
«Non posso credere che tu non condivida il mio modo di vedere che privilegia la pace. Dolgar ha detto: "La persona intelligente deve aborrire la violenza". Se c'è una possibilità di pace, devo cercare di realizzarla.»
Afsan rimase in silenzio per un po'. «Cosa proponi?»
«Prendiamo una piccola barca e andiamo incontro agli Altri. Se il mio amico Jawn è fra loro, verrà a parlare con noi. Lo so.»

«Le probabilità di successo sono esili» osservò Afsan.
«So anche questo. Però ci devo provare.»
«Nav-Mokleb, la studiosa che mi aiuta nella terapia, crede che chiunque non abbia subito lo sfoltimento possa essere in grado di interagire con gli Altri senza cedere al *dagamant*. Questo significa che anche i tuoi fratelli, l'imperatore e sua sorella Spenress potrebbero relazionarsi con loro.»
«Cosa?» esclamò Toroca. «Uhm, è un suggerimento interessante, ma non possiamo rischiare di verificarlo su una barca. Sono certo che tu sarai immune perché sei cieco. Inoltre, nessuna delle persone che hai menzionato potrebbe convincere gli Altri del pericolo che il mondo corre. Tu hai persuaso i Quintaglio e di certo potrai farlo anche con loro.»
«D'accordo» disse lentamente Afsan. «Verrò con te.»
Toroca ebbe l'impulso di protendersi a toccarlo. «Grazie, padre» disse.

27

Dopo l'incontro con Toroca, Afsan andò a cercare Pal-Cadool che, con sua sorpresa, era di ritorno da un incontro con l'imperatore, e gli chiese di portarlo alla Sala del culto.

«Tu? Alla Sala del culto?» Cadool era incredulo.

«Sì. Mi… mi serve un sacerdote.»

Il quartiere sacro era lontano e come sempre Afsan camminava lentamente, tastando il terreno con il bastone. Finalmente entrarono nella piccola anticamera, lasciando fuori Gork.

Del-Bogkash, il vecchio Maestro della fede, era stato licenziato da Dy-Dybo nel 7128: nel riportare ordine dopo lo scandalo relativo ai sacerdoti del sangue, Dybo aveva allontanato tutto il clero anziano che serviva nella capitale. Nell'anticamera, Afsan chiamò il successore di Bogkash. «Edklark! Det-Edklark!»

Un prete massiccio e gioviale che portava una semplice veste bianca emerse da una piccola porta. «Gli occhi mi ingannano o si è verificato un miracolo proprio qui nella mia sala? Afsan è venuto nella Sala del culto?» disse.

Afsan lo ignorò. «Venti chilogiorni fa» disse «quando ero prigioniero nella cantina del palazzo, è venuto da me Det-Yenalb, l'allora Maestro della fede.»

Edklark parve sconcertato. «Sì?»

«Lui ha insinuato una cosa che mi ha scioccato, qualcosa che non avrei mai sospettato.»

«E cosa sarebbe?» ribatté Edklark.

«Mi ha dato a intendere che alcuni preti, lui stesso incluso, possono mentire alla luce del giorno senza che il muso diventi loro blu.»

Edklark parve sorpreso. «Yenalb ha detto questo?»

«Non in modo esplicito, ma… sì, l’ha fatto capire. Ricordo ancora le sue esatte parole: “Non tutti possono diventare sacerdoti, sai. Bisogna avere una predisposizione particolare, doti particolari, modi particolari”.»

«E tu gli hai creduto?»

«A quel tempo, ho pensato che cercasse di spaventarmi, ma ora devo sapere la verità. Dimmi, Edklark, puoi mentire apertamente?»

«No, Afsan, certo che no.»

«Cadool?»

«Il suo muso è sempre verde» disse Cadool.

«Purtroppo, questo non prova niente, perché se riesci a mentire, potresti farlo anche ora.»

Edklark batté i denti in quella che parve una risata forzata. «Allora dovrai accettare la mia parola in merito.»

«È la sola cosa che non posso fare» affermò Afsan. «Mentimi.»

«Oh, sii serio, Afsan.»

«Dimmi una menzogna.»

«Afsan, non posso mentire nella Sala del culto. Sarebbe un sacrilegio.»

«Allora vieni fuori.»

«Temo che lo sarebbe anche là. Una volta ordinato, un prete promette di non pronunciare altro che la verità della Dea, anche nel cuore della notte.»

Afsan estese gli artigli e sollevò la mano. «Dimmi una menzogna, razza di pianta inutile, o ti squarcerò la gola.»

Cadool rimase a bocca aperta. «Afsan…»

«Taci, Cadool. Prete, ti sentirò mentire. Non mi provocare oltre: tre di noi in questo spazio angusto bastano a spingere chiunque al *dagamant*.»

Afsan si piegò all’altezza della vita e dondolò il torso, gesti lenti e deliberati che erano una chiara imitazione di quelli istintivi. Era però risaputo che quel genere di recita spesso si trasformava in un vero *dagamant*, senza preavviso.

«*Menti*, prete. È in gioco il futuro del nostro popolo.»

«Non hai l’autorità per darmi ordini.»

«Ho tutta l'autorità che mi serve» ribatté Afsan, avvicinandosi. «Farai quello che dico.»

La parte della coda di Edklark visibile sotto la veste si agitava per il terrore. «Sono più che disposto a collaborare» disse.

«Allora menti, animale! Dimmi… dimmi che sei l'imperatore.»

«Sua Luminescenza Dy-Dybo è l'imperatore. Ho l'onore di servire…»

Afsan avanzò ancora, sempre più nel territorio dell'altro. «Sostieni di essere tu l'imperatore» ingiunse, poi lasciò aperta la bocca a mostrare i denti seghettati.

«Afsan, io…»

«Dillo! Dillo *adesso* o morirai!»

«Io…» La voce di Edklark tremava di paura. «Io sono l'imperatore.»

«Dillo con forza. Asseriscilo ad alta voce.»

Edklark deglutì a fatica. «Io, Edklark, sono l'imperatore.»

«Di nuovo! Con tutti i titoli.»

«Io, Edklark, sono imperatore dei cinquanta branchi e delle otto provincie della Terra.»

Afsan si girò. «Cadool?»

La voce di Cadool suonò piena di meraviglia. «Non ho mai visto niente di simile» disse.

«Cosa è successo? Descrivilo con esattezza.»

«Niente» rispose Cadool. «Il suo muso non mostra neppure un accenno di colorazione blu. È verde come il tuo o il mio.»

Afsan sbatté con forza la coda sul pavimento, scaricando l'energia repressa attraverso l'impatto, il cui suono riverberò per l'anticamera. «Eccellente! Edklark, vieni con noi. C'è una cosa che solo tu puoi fare.»

Più tardi quel giorno, nella piazza di Belkim, Toroca scorse Cadool che procedeva spedito. «Ehi, Cadool!»

Cadool si volse con un piccolo inchino. «*Hahat dan*, Toroca. Sono lieto di rivederti.»

Toroca ridusse la distanza, ma lasciò un ampio – per lui – margine

territoriale. «E io te. Buon Cadool… si dice che non c'è niente che non faresti per Afsan.»
«Ho l'onore di essere il suo assistente.»
«Come sai, io sono suo figlio.»
«Uno dei suoi figli, sì.»
«So di non avere il diritto di chiederlo, ma… mi domandavo se parte del tuo senso del dovere verso Afsan si estenda anche a me.»
«Cosa vuoi dire?»
«Che sei un buon amico leale per mio padre e mi piacerebbe pensare di poter contare anch'io su di te.»
«Non capisco.»
«Ecco, Afsan e io siamo imparentati. Dato che aiuti lui, pensavo che forse potresti voler aiutare anche me.»
Il tono di Cadool era cortese ma sconcertato. «Non vedo cosa c'entri la tua parentela con Afsan.»
«Non lo so io stesso» ammise Toroca «ma devo chiedere un grosso favore a qualcuno e ho pensato che a causa dei tuoi rapporti con mio padre forse tu…»
Cadool sollevò una mano. «Toroca, se dovessi farti un favore sarebbe a causa di chi sei tu, alle tue condizioni. Perché vorresti che fosse diversamente?»
Toroca annuì. «Naturalmente, hai ragione. Perdonami. Presumo che Afsan ti abbia detto cosa stiamo facendo.»
«Sì» rispose Cadool. «La cosa non mi entusiasma. Nonostante gli sforzi di quella Mokleb, Afsan è ancora cieco e quello che hai proposto è molto rischioso.»
«Lo è, ma bisogna dare una possibilità alla pace.»
Cadool reagì con un grugnito neutro. «In ogni caso, che favore vorresti da me?»
«Ho un piccolo in custodia» disse Toroca. «Ho bisogno di qualcuno che se ne prenda cura in mia assenza.»
«Certo potrai trovargli posto all'asilo.»
«No, questo piccolo non… non è un Quintaglio. È un Altro.»
«Un Altro! Toroca, siamo in guerra con gli Altri.»
«Il piccolo è innocente. È nato sulla *Dasheter*, proprio come me. Ho

bisogno di qualcuno che lo accudisca finché non torno.»

«Non vorrai chiedermi di rigurgitare carne per lui» protestò Cadool.

«No. Adesso è abbastanza grande da farne a meno, anche se potresti tagliargliela in piccoli pezzi.»

«Aspetta un battito… se è un Altro, la sua vista non mi spingerà al *dagamant*?»

«Sinceramente non so se i piccoli abbiano lo stesso effetto, ma dovrai prendere delle precauzioni. Magari accudirlo solo al buio.»

«Ma l'imperatore Dybo mi ha assegnato un incarico. Anch'io dovrò lasciare Capital City in un paio di giorni.»

«Per allora dovrei essere di ritorno. Taksan, così si chiama il piccolo, non richiede una supervisione costante ed è abituato a essere lasciato solo. Se solo potessi controllarlo un paio di volte, prima di partire… Si trova nel mio appartamento.»

«Ecco, se è tutto qui, suppongo di poterlo fare.»

«Ah, no, non è tutto qui. Buon Cadool, mi trovo davanti a un problema che nessun Quintaglio ha mai affrontato: sono responsabile della vita di un altro essere, e mi preoccupa cosa ne sarà di Taksan se non tornassi da questa missione di pace. Cadool, ti chiedo di prenderti cura di lui, se non tornerò.»

«Chiedi molto.»

«Lo so, ma sei il solo Quintaglio a cui sono riuscito a pensare. Ti prendi cura di mio padre, quindi ho pensato che forse avresti capito…»

«Confesso apertamente di *non* capire» interruppe Cadool. «Ecco cosa farò: mi accerterò che questo… questo Taksan sia nutrito e al sicuro finché non lascerò Capital City. Al di là di questo non faccio promesse.»

Toroca annuì lentamente. Era il massimo che poteva aspettarsi. «Grazie, Cadool.»

Toroca e Afsan lasciarono Capital City l'indomani di buon'ora su un piccolo veliero, lo *Stardeter*, lungo appena sette passi per cui poteva ospitare solo due persone. A mezza nave, Toroca controllava il

sartiame delle due vele mentre Afsan, seduto a poppa, manovrava il timone seguendo le istruzioni del figlio. Dovevano bordeggiare controvento e, nonostante il tempo trascorso sulla *Dasheter*, Toroca non era un marinaio esperto; il veliero però rispondeva bene e ben presto le alture della costa rimpicciolirono all'orizzonte.

Dopo un giorno e una notte di navigazione avvistarono il primo albero che sbucava dall'orizzonte orientale. Era difficile distinguere le navi sullo sfondo del sole nascente, ma ben presto Toroca ne contò quattordici allineate lungo l'orizzonte, ed ebbe ragione di pensare che altre le seguissero.

Jawn era a bordo della nave di testa o su un'altra? Oppure non c'era affatto? Era il solo a conoscere un poco la lingua dei Quintaglio e di certo dovevano averlo portato con loro.

Prima di partire, Toroca aveva dipinto il nome di Jawn sulla vela di maestra dello *Stardeter*, una delle poche parole che sapeva scrivere avendola vista così spesso sulla sua collana. Se disponevano di lunga-vista, gli Altri avrebbero certo scorto quella parola e capito che loro chiedevano di incontrare Jawn. Questo sempre che avessero già notato la piccola imbarcazione.

Nell'avvicinarsi alla flotta, Toroca usò il suo lunga-vista per esaminare le navi. Piccole bandiere colorate pendevano dallo strallo che collegava la prua di ciascuna al suo albero di maestra. All'inizio pensò che identificassero i singoli vascelli, ma presto ne contò tre con la stessa sequenza di bandiere. A un certo punto le vide ammainare per essere sostituite da altre: a quanto pareva, era un metodo di comunicazione a distanza.

A tratti, qualche aerodattilo planava per dare un'occhiata allo *Stardeter*, e molti altri sorvolavano le navi degli Altri, forse per nutrirsi dei rifiuti gettati fuoribordo.

Finalmente, una delle navi alterò la rotta per puntare verso lo *Stardeter*. Deliberatamente, Toroca non indossava la bandoliera, ma la cintura da nuotatore che portava quando era arrivato nella città degli Altri. Sospettava che tutti i Quintaglio apparissero uguali ai loro occhi, come loro risultavano simili ai suoi, e voleva favorire al massimo la propria identificazione.

La grande nave si avvicinava in fretta. Toroca ne descrisse la forma aliena ad Afsan, che parve stupito dalle differenze rispetto al modello standard dei Quintaglio. Sul ponte c'erano parecchi Altri, tutti all'ombra di un telo teso in alto, segno che non erano abituati al sole equatoriale. Anche con il lunga-vista le loro facce erano indistinte, ma…

Là.

Che agitava la mano.

Jawn.

Toroca ridusse la velatura e si aggrappò all'albero con una mano, rispondendo al gesto con l'altra. Quando le navi furono vicine, si accorse che non tutti sul ponte erano contenti di vederlo. Due individui gli puntavano contro i tubi di metallo e un grosso cilindro nero, una delle armi molto più grosse che erano state usate contro la *Dasheter*, era stato girato sul supporto di legno e puntato contro lo *Stardeter*. Jawn però appariva felice di rivedere il suo vecchio amico e due Altri stavano gettando oltre la murata una scala di corda, mantenuta tesa da pesi attaccati all'estremità.

«Calano una scala di corda» disse ad Afsan. «Dovrai salire per primo mentre io assicuro la barca.»

Afsan annuì e Toroca lo indicò per poi gridare a Jawn, nella lingua degli Altri: «Niente occhi! No occhi!».

Per un momento Jawn parve perplesso, poi sembrò capire cosa lui intendesse perché gridò ai compagni, nella loro lingua: «Quello grosso è *lees-tash…*». Probabilmente era l'equivalente di "cieco".

«Allora cosa ci fa qui?» gridò uno dei marinai, ma Jawn lo ignorò e segnalò a Toroca e ad Afsan di salire a bordo. Toroca aiutò Afsan ad afferrare la scala di corda. «Sono circa trenta gradini fino alla cima» disse. «Ricorda che loro ti possono toccare senza problemi. Lascia che ti aiutino a salire sul ponte.»

Afsan grugnì e cominciò a salire. Ebbe qualche difficoltà con il primo paio di gradini, ma poi capì come funzionava e ben presto fu a bordo. Toroca legò la barca alla scala di corda nella speranza che non sbattesse troppo contro la nave perché lo scafo era fragile, poi risalì la scala, ammaccandosi le nocche quando una grande onda la fece

oscillare contro la fiancata. Infine arrivò anche lui sul ponte, dove si inchinò nel saluto dei Quintaglio prima di pronunciare il saluto abituale degli Altri: «Sono fortunato a vedervi». Uno di loro fece una risata di scherno, ma Toroca pensò che ridesse più che altro della sua scarsa padronanza della lingua.

Jawn ripeté il saluto, poi chiese: «Questo chi è?».

«Mio… padre» rispose Toroca. «Afsan.»

Jawn si inchinò rivolto ad Afsan e lo salutò nella lingua dei Quintaglio, fortemente accentata: «Dinanzi a te io getto un'ombra».

Afsan inclinò il muso verso di lui, colpito.

«Ora basta» disse nella lingua degli Altri quello che prima aveva riso. «Chiedigli perché ci hanno attaccati, Jawn.»

Toroca si girò verso di lui e gli rispose nella sua lingua. «È quello che sono venuto a… a…»

«*Gan-noth*» sopperì Jawn. Spiegare.

«È quello che sono venuto a spiegare» riprese Toroca. «La mia gente non vuole combattere. Noi non sentirsi bene per cosa successo.»

Il tizio bellicoso reagì con un'invettiva contenente molte parole che lui non conosceva, ma Toroca comprese che in parte era un elenco di quanti erano stati uccisi dai Quintaglio sulla *Dasheter*.

«Ci dispiace per quello» replicò. «È un moto della mano della Dea» aggiunse, un idioma degli Altri per indicare che non avevano potuto evitarlo. «Il vostro aspetto causa una… una reazione violenta nella maggior parte di noi.»

«L'aspetto» ripeté Jawn. «Allora tuo padre è qui perché è *lees-tash*, sì?»

«Sì.»

Jawn si rivolse ad Afsan usando a fatica la lingua dei Quintaglio. «Toroca dice che non vuole combattere. E tu?»

«No» rispose Afsan, poi usò lo stile di amplificazione degli Altri che Toroca gli aveva insegnato durante la navigazione e ripeté: «No, no».

«Come è possibile che i nostri popoli non combattano?» intervenne quello bellicoso, che Toroca sospettava essere il capitano.

«Non possiamo avere contatto diretto» spiegò Toroca «ma il mio

popolo è bravo a interagire *senza* contatto. Potremmo commerciare, scambiare documenti, imparare di più gli uni sugli altri…»

«Basta così!» ingiunse il capitano, poi parlò a Jawn così in fretta che Toroca colse solo poche parole. Jawn pare turbato.

«Cos'ha detto?» chiese Toroca.

«Che voi siete… non assenza di bene, ma il suo opposto. Vivete fuori dalla vista della Dea. Come possiamo fidarci di voi?»

«Ah, ma *potete* fidarvi. L'hai visto tu stesso, non posso mentire senza che il mio muso diventi blu. Nessuno di noi può farlo, e tu lo sai.»

«*Joth-shal*» dichiarò il capitano.

«Cosa?»

«Un trucco» tradusse Jawn. «Pensa che ci abbiate indotti con l'inganno a pensare questo di voi.»

«Tu credi che sia un trucco?»

Jawn si fece pensoso, poi disse lentamente: «Fra quelli morti cercando di visitare la vostra nave c'era mia sorella».

«Vi avevo detto di stare lontani.»

«Sì, l'hai fatto. Tu…»

«Come?» scattò il capitano, d'un tratto sospettoso. «Come…» Seguì una sfilza di parole che Toroca non capì.

Jawn lo guardò. «Il mio amico pone una buona domanda» affermò. «Come sapevi quale effetto il nostro aspetto avrebbe avuto su di voi? Tanto da avvertirci di non visitare la vostra nave?»

Sgomento, non sapendo che fare, Toroca si rivolse ad Afsan, aggiornandolo. Lui scrollò le spalle.

«Perché» rispose lentamente Toroca «il giorno del mio arrivo nella vostra città non è stata la prima volta che noi Quintaglio vedevamo il vostro popolo. Giorni prima eravamo sbarcati su un'altra isola…»

Il capitano parlò ancora, e Toroca riconobbe il nome di una delle isole.

«Oh, Dea» disse Jawn. «Là avete ucciso due persone. Ci sono state estese ricerche, ma uno dei corpi non è stato ritrovato.»

«Ora la prova!» esclamò il capitano. «Se li hai uccisi devi morire per questo. Dimostra che non puoi mentire, *thash-rath*! Dicci che li hai

uccisi.»

Toroca spiegò ad Afsan cosa stava succedendo.

«Non è un grande esperimento» osservò lui. «Morirai in ogni caso.»

«Non li ho uccisi io» affermò Toroca, nella lingua degli Altri. «L'hanno fatto alcuni della mia razza. Non ci sentiamo bene per questo.» Alzò una mano, e fu sollevato di vedere che gli artigli non si erano snudati. «Se credete che li abbiamo uccisi, dovete anche credere che ci dispiace. Dispiace, dispiace.»

«Se sapevate dell'effetto del nostro aspetto, perché siete tornati alle nostre isole?» chiese Jawn. «Perché rischiare di uccidere altri di noi?»

«È per questo che Afsan è qui» spiegò Toroca. «Lui è uno dei nostri più grandi pensatori e ha influenza presso l'imperatore. Ha qualcosa da…» Cercò di ricordare la parola appena appresa. «Qualcosa da spiegarvi su quello che accadrà al nostro mondo. Lasciate che ve lo mostri. Io tradurrò le sue parole.»

Il capitano agitò la coda. «Siete pericolosi. La vostra razza deve essere eliminata perché la mia sia sicura.» Si fece più vicino. Non era più grosso di Toroca, che avrebbe potuto sconfiggerlo in uno scontro, ma altri marinai gli puntavano contro i loro tubi. «Vi attaccheremo domani, *thash-rath*. Dimmi qual è il vostro punto più debole.»

Toroca incrociò le braccia sul petto. «Non desidero che questo conflitto continui, ma non…» Il suo nobile discorso si interruppe quando si rese conto di non sapere come si diceva "tradire" nella lingua degli Altri. «Non *non-aiuterò* il mio popolo.»

Il capitano protese la destra verso un marinaio armato perché gli desse il suo tubo. «Dimmelo o ti sparo.»

«No, non farlo!» esclamò Jawn.

«Preferisco morire che *non-aiutare* il mio popolo» dichiarò Toroca.

Il capitano emise un riluttante grugnito di rispetto. «Infine una qualità che ammiro nella tua razza. Non importa. Dimmi qual è il punto più debole del tuo popolo, o ucciderò quello grosso.» Spostò la bocca dell'arma verso Afsan.

«No!» gridò Toroca, prima nella lingua dei Quintaglio, poi in quella degli Altri. «È cieco!»

«Così dici» ribatté il capitano «ma è anche molto più grosso di

chiunque di noi, e questo lo rende pericoloso. Ora dimmi dove dobbiamo attaccare. Dove siete meno fortificati?»

«Non posso rivelarlo.»

Il capitano fece qualcosa e il tubo emise uno scatto sonoro.

«Dimmelo, o farò *kas-tak*.» Un termine che presumibilmente si riferiva all'uso dell'arma.

«Non farlo» intervenne Jawn. «Sono venuti in pace.»

«Ci sarà pace quando saranno tutti morti e lo *jar-dik* per il nostro popolo sarà finito. Allora ci sarà pace.» Il capitano fissò Toroca, gli occhi dorati socchiusi nel volto giallo. «Dimmelo!»

Toroca chiuse gli occhi. «I moli!» La parola gli sfuggì, esplosiva, nella lingua dei Quintaglio.

Il capitano guardò verso Jawn, che fornì il termine equivalente.

«I moli» ripeté Toroca. «Il porto.»

«Dove, esattamente?» scattò il capitano.

«Dritto di prua, la punta più orientale della nostra terra» rispose Toroca. «Non potete non vederli. Capital City è costruita su un'altura che sovrasta i moli, che non sono fortificati o protetti.»

«Grazie» disse il capitano. «Molte grazie.» Con indifferenza, puntò quindi il tubo verso Afsan e mosse le dita. Un lampo di luce uscì dalla canna e gli aerodattili appollaiati sul sartiame spiccarono il volo. Afsan cadde all'indietro contro la murata e si accasciò sul ponte di legno.

«Hai detto che non gli avresti sparato» urlò Toroca, nella lingua dei Quintaglio.

Il capitano doveva essersi aspettato quella reazione perché rispose anche se non poteva aver capito le parole. «Forse tu non puoi mentire» disse «ma io sì.»

28

Toroca raggiunse di corsa Afsan, sul cui petto, in alto a sinistra, spiccava un foro rotondo dai bordi anneriti, che sanguinava. Sfilata la sua bandoliera, l'appallottolò e gliela premette sulla ferita per cercare di fermare l'emorragia. Afsan gemette.

«Perché?» chiese Toroca, poi realizzò che in realtà voleva sapere un'altra cosa e fissò il capitano, scandendo l'ottava parola interrogativa degli Altri. «Quanto è giusto questo?»

Anche Jawn guardava il capitano con aperto disgusto. Si rivolse a Toroca. «Come sta?»

«Male» rispose lui, il solo vocabolo che gli venisse in mente. «Male.»

Afsan cercò di sollevare la testa. Aveva la bocca insanguinata, segno che il proiettile aveva colpito un polmone o la trachea. «Non…» La sua voce era roca, sofferente. «Non voglio morire qui.»

«Non morirà nessuno.» Per una volta Toroca fu lieto che suo padre fosse cieco e non potesse vedergli il muso. Si rivolse a Jawn. «Non sono un guaritore, devo riportarlo dalla mia gente.»

«No» disse il capitano. Accennò ad alcuni marinai. «Portateli di sotto.»

Jawn protestò con parole che Toroca non capì, ma le armi vennero puntate contro di loro. Toroca circondò il padre con un braccio e lo aiutò a sostenere il suo notevole peso mentre li scortavano sottocoperta. Nel soffitto c'erano grandi lucernai e non si vedevano lampade.

Afsan gemeva piano a ogni passo. Nel sorreggerlo, Toroca non poté più premergli la bandoliera contro la ferita, ma ora lui lo stava facendo da sé. Ben presto arrivarono in una piccola stanza. Anche

sulla nave, gli Altri evitavano ambienti con quattro lati: la stanza ne aveva cinque e un lucernario circolare lasciava entrare il sole del tardo pomeriggio.

In tre dei cinque angoli erano ammucchiati rozzi sacchi e Toroca aiutò Afsan a sdraiarsi su un fianco, appoggiato a uno di essi. La porta venne chiusa e Toroca sentì un rumore metallico. Quando provò ad aprirla non ci riuscì.

«Un chiavistello» sussurrò Afsan.

«Cosa significa?»

«È sbarrata… perché non si possa aprire.»

«Oh.» Toroca tornò vicino ad Afsan. «Come ti senti?»

«Ho freddo. Freddo e sete.»

«L'*hak-al* è ancora dentro?»

«*Hak-al*?» ripeté Afsan.

«Una parola degli Altri. Un pezzo di metallo, sparato da un'arma.»

«Oh.» Afsan gemette. «Credo di preferire una società che non usa chiavistelli e non ha termini per armi del genere.» Sussultò nel sondare la ferita con le dita. «Ha smesso di sanguinare.» Rabbrividì. «Quanto… quanto tempo prima che attacchino la Terra?»

«Ora sono a un solo giorno di navigazione, ma non sono abituati alla notte vera e sospetto che attaccheranno all'alba, dopodomani.»

Afsan grugnì, forse di dolore oppure come assenso, e presto scivolò nell'incoscienza. Appoggiato all'altra parete, Toroca osservò il suo respiro affaticato.

Molto più tardi – aveva perso la cognizione del tempo – sentì un rumore di passi nel corridoio e un altro suono metallico. Era molto buio e solo un po' di luce lunare filtrava dal lucernario. Si alzò con cautela e attraversò la stanza, provando ancora ad aprire la porta, che cedette. Sbirciò nel corridoio. Non si vedeva nessuno.

"Jawn" pensò. "Lui capisce il non voler morire lontano da casa." Raggiunse in fretta Afsan e gli toccò una spalla. Nessuna reazione. Lo scosse piano. Ancora niente. Gli posò una mano sul petto: era ancora caldo e si muoveva con il respiro. Con un sospiro di sollievo lo scosse ancora. Se non fosse stato ferito non lo avrebbe mai svegliato così perché si sarebbe destato di soprassalto, azzannando. Di lì a poco,

Afsan sollevò il muso.

«La porta è aperta» disse Toroca. «Andiamo.»

«Una trappola?» chiese Afsan, con voce debole.

Toroca scosse il capo. «Un amico, credo.» Prese il padre per un braccio e lo aiutò ad alzarsi. «Spicciamoci.»

Guardò ancora nel corridoio, poi sorresse Afsan fin sul ponte. La brezza notturna era fresca, il cielo in parte nuvoloso. Lo sciacquio delle onde e il frusciare delle vele mascheravano i loro passi.

Toroca corse avanti per guardare oltre la murata. La scala scendeva ancora fino allo *Stardeter*. Si girò verso Afsan, che camminava lento, una mano premuta sulla ferita, e tornò da lui per aiutarlo a raggiungere la scala.

«Scenderò per primo perché ti servirà aiuto per sistemarti a bordo. Dammi venticinque battiti, poi seguimi.»

Afsan grugnì di dolore. Scivolato oltre la murata, Toroca cominciò a scendere la scala, bagnata per gli spruzzi sollevati dalla nave in molti decimi di giorno di navigazione. Infine raggiunse lo *Stardeter*, che aveva imbarcato un po' d'acqua, spruzzi o forse pioggia, e quasi scivolò nel lasciare la scala. Guardò su. Afsan stava scavalcando la murata, e la scala parve accasciarsi sotto il suo peso. Nello scendere mancò uno scalino e per poco non precipitò fino alla barca, ma riuscì a ritrovare l'equilibrio e a finire la discesa. La sua faccia era a stento visibile nel buio, ma aveva un'espressione di agonia come se a ogni movimento dei chiodi lo trapassassero.

Finalmente arrivò a bordo. Toroca issò le vele mentre lui si accasciava contro la poppa e teneva il timone con una mano, l'altra sempre premuta sul petto. La piccola barca scivolò via nella notte.

Senza dubbio almeno una delle navi della flotta aveva qualcuno di vedetta, ma c'era da sperare che scrutasse l'orizzonte e non le acque circostanti. «Non ti posso portare subito a casa» disse Toroca. «Non possiamo distanziare le loro navi e comunque scruteranno il mare con attenzione. Va bene se punto a sud per un po' e poi mi dirigo a terra vicino a Fastok?»

«Andrà bene.» La voce di Afsan era debole, e nell'oscurità era impossibile dire se fosse sincero.

Il mattino li trovò ancora sull'acqua. Il riposo notturno pareva aver giovato ad Afsan. Toroca si era immerso per breve tempo per prendere qualche pesce, e pur avendo problemi a inghiottire – altro segno che il proiettile aveva leso la trachea – Afsan parve trarre un po' di energia dal pasto.

«Mi sento come uno il cui uovo avesse il guscio troppo spesso» disse Toroca. «Ero così sicuro che potevamo convincerli, e ora conoscono il nostro punto più debole. Ho condannato il mio popolo.»

La voce di Afsan era fievole e roca. «Sapevi che i moli non erano difesi perché l'hai sentito alla riunione, prima che partissimo.»

«Sì. Se solo non ci fossimo andati!» Toroca sollevò una mano. «Lo so, lo so, avevi ragione a insistere per esserci.»

«Infatti. Non hai trovato insolita la scelta di chi ha dato le informazioni?»

Toroca annuì mentre cambiava l'angolazione della vela maestra. «All'inizio sì, ma poi ho pensato che Dybo non è uno stratega e che quel tizio invece lo fosse.»

«In realtà, i contributi di Dybo sono stati preziosi. Ma sai chi era quell'altro tizio?»

«L'ho riconosciuto, naturalmente: era Det-Edklark. Ci siamo scontrati per la mia teoria sull'evoluzione.»

«È il Maestro della fede.»

«Sì.»

«Un sacerdote.»

«Sì.»

«E può mentire alla luce del giorno.»

«*Cosa?*»

«Ho detto che può mentire alla luce del giorno.»

«Ti ho sentito, ma non è possibile.»

«Lo è per lui. Per alcuni preti.»

«Allora perché ha tenuto lui la riunione? Voglio dire… Oh! Afsan, no.»

«Quello che ti ha detto sulla vulnerabilità dei moli era una menzogna. In realtà abbiamo teso un'imboscata agli Altri.»

«Mio Dio. Sarà…»

«Una strage, immagino.»
«Ma come sapevi che gli Altri mi avrebbero estorto l'informazione?»
«Non lo sapevo per certo.» Afsan si mosse appena, e una smorfia di dolore gli passò sulla faccia. «Hai detto di fidarti completamente di Jawn, ma in passato mi sono trovato anch'io in una situazione simile.» Si fermò per riprendere fiato. «Mi sono fidato del mio amico Dybo, e questo mi è costato gli occhi. Dybo è stato scavalcato da Yenalb, il Maestro della fede dell'epoca.» Un'altra smorfia, quando una grossa onda scosse la barca. «Temevo che il tuo amico Jawn fosse una sola voce fra molte.»
«Una strage, dici?»
«Senza dubbio.»
Toroca si rattristò. «Non volevo che succedesse.»
«Neppure io, ed è per questo che ti ho accompagnato nella tua missione di pace.» Afsan tacque, il volto contratto dal dolore. «Come una volta ho detto a Dybo, però, di rado un capo ha scelta in quello che fa.»
«Ma come potevi sapere che avrei parlato sotto pressione? Tu non hai ritrattato nonostante le minacce di Yenalb.»
«No, ma nessuno a cui tenevo veniva minacciato. La tua bontà è la tua debolezza.»
«Ti sbagli, padre» ribatté Toroca, deciso. «È il mio punto di forza.»
Afsan scrollò le spalle. «Comunque, se questo funziona, almeno Mokleb sarà felice.»
«Non capisco.»
Afsan contrasse il muso nel lottare contro il dolore. «Pensa che io sia l'Unico e, come ha detto Lubal, "l'Unico sconfiggerà i demoni della terra *e dell'acqua*".»

29

La prima ondata di navi degli Altri puntava verso il porto, da cui l'imperatore Dybo aveva già fatto allontanare tutte le imbarcazioni dei Quintaglio. Anche senza il trucco di Afsan, quel bersaglio sarebbe stato troppo invitante, perché da lì si aveva facile accesso alla città mediante rampe scavate nella roccia.

Sulle alture a nord dei moli, Dybo osservava le navi in avvicinamento con un lunga-vista, stupito dagli sciami di corpi gialli sui ponti. Il nemico avanzava rapido, le strane vele triangolari gonfie della brezza costante.

La distanza si ridusse e infine Dybo sollevò la sinistra, come un capocaccia che desse un ordine, e dopo qualche momento l'abbassò in un gesto secco, il segnale d'attacco.

Il *Lub-Kaden*, uno dei piccoli alianti costruiti in base alle specifiche di Novato, si lanciò dall'altura fluttuando alto sopra le navi. Esso appariva come una copia in legno di un gigantesco aerodattilo, con larghe ali triangolari e un piccolo telaio cavo contenente un Quintaglio in posizione prona. Il pilota manovrava muovendo la coda ed era collegato da cinghie al muso a punta che poteva spostare a destra o a sinistra su cardini.

Quel pilota se la cavò molto meglio di Novato nel suo primo volo di alcuni chilogiorni prima: non ebbe difficoltà a mantenere la rotta e a restare in aria a lungo, sfruttando le correnti ascensionali del vento spinto in alto dalle alture.

Dybo vide i piccoli esseri gialli sui ponti indicare in alto, e si augurò che fossero stupiti. Il volo era una cosa nuova per i Quintaglio e lui stava scommettendo sul fatto che gli Altri non l'avessero ancora scoperto. La stessa Novato non aveva capito come funzionasse finché

non aveva avuto esemplari di uccelli su cui lavorare, ed essi erano reperibili solo nell'arca blu, a cui gli Altri non potevano accedere.

Vide alcuni degli Altri cercare di puntare contro l'aeronave i pesanti tubi sul ponte, ma essi non erano progettati per sparare in alto e la parte posteriore urtò contro il plancito prima che arrivassero in posizione.

Qualcuno degli Altri faceva fuoco con i bastoni più piccoli, ma finora niente aveva colpito l'aliante.

Ora il *Lub-Kaden* girava in cerchio sulla nave di testa. Dybo vide la prima bomba cadere dal telaio centrale: era un pesante contenitore di ceramica diviso internamente in due parti contenenti sostanze chimiche diverse. Quando colpì il ponte e si ruppe, le sostanze si mescolarono e presero fuoco.

Dybo guardò il cerchio di fiamme estendersi sul ponte della nave e risalire l'albero, poi raggiunse la vela maestra e tutto andò a fuoco. Parecchi Altri si gettarono in acqua, ma presto avrebbero perduto le loro grosse armi e le scorte che avevano a bordo.

Ora il *Lub-Kaden* era sopra la seconda nave. Sganciò un secondo vaso, che però mancò il bersaglio e finì in acqua. Il pilota fece un altro giro e lasciò cadere la terza bomba, che centrò la sommità dell'albero e incendiò la vela da cui le fiamme si estesero verso il ponte.

Dybo abbassò di nuovo il braccio e un secondo aliante, l'*Irb-Falpom*, lasciò l'altura, puntando più lontano dai moli, verso alcune navi della retroguardia. Con un arco perfetto scaricò le bombe in rapida successione su tre delle più lontane, che presero a bruciare in modo lento ma costante, con gli esseri gialli che cercavano di fuggire sulle scialuppe o a nuoto.

Su una nave vicina, uno degli Altri si era arrampicato sulla coffa e prendeva con cura la mira con la sua arma a tubo. Sparò tre colpi. Uno andò a vuoto, il secondo aprì un buco insignificante nell'ala dell'aliante, ma il terzo centrò una delle bombe di ceramica. Un getto di fuoco liquido colò dal velivolo verso le onde, ma gli schizzi provocati dalla rottura del contenitore bastarono a incendiare l'aliante. In fiamme, come un'apparizione dalle pergamene sacre, il pilota prese coraggiosamente di mira una nave degli Altri e mandò l'aliante a

schiantarsi sul suo ponte, andando in pezzi fino a frantumarsi contro la base dell'albero di maestra. Nell'arco di pochi istanti il fuoco avviluppò il vascello.

Un'enorme esplosione squarciò l'aria. Dybo si portò le mani ai fori uditivi. In basso si allargava una gigantesca palla di fuoco e un fumo denso riempiva l'aria. Su una delle navi ci doveva essere stata una scorta di polvere nera, che il fuoco aveva fatto scoppiare.

Adesso tre vascelli degli Altri cercavano disperatamente di lasciare il porto.

Dybo lanciò un terzo aliante, il *Sor-Denkal*, ma esso non catturò bene il vento e scese verso le onde in una folle spirale. Mentre le colpiva, una delle grosse armi degli Altri fece a pezzi il velivolo e il pilota, sollevando grossi spruzzi sui moli.

Un altro gesto del braccio e un quarto aliante, lo *Jal-Tetex*, prese il volo, scendendo in picchiata per scaricare le sue bombe.

Intanto, il *Lub-Kaden* aveva bombardato altre quattro navi e adesso l'acqua era piena di travi in fiamme e di corpi gialli che nuotavano verso riva. L'aliante scese ancora di quota, intercettando alla perfezione le correnti, per scaricare in serie le ultime bombe su altrettanti vascelli. Il pilota fece poi descrivere all'aliante un grande arco che lo riportò sopra l'altura, sfiorando il Rocciorama prima di atterrare su un campo aperto.

A parte le tre navi che parevano prossime a fuggire, in basso ne rimanevano solo altre due. A Dybo restava un solo aliante, il *Tak-Saleed*, quello originale di Novato, recuperato e ricostruito dopo il suo primo volo. Era più piccolo e meno robusto degli altri, e Dybo aveva sperato di non doverlo usare, ma non c'era scelta. Abbassò ancora il braccio e il *Tak-Saleed* prese il volo dall'altura, vibrando nel salire di quota tanto da sembrare prossimo ad andare in pezzi. La pilota pareva avere problemi con le cinghie che controllavano la prua… nei test si era bloccata, ma a Dybo era stato garantito che la cosa era stata risolta. La prua oscillava di qua e di là, rendendo il volo incostante, ma la pilota trovò presto il controllo e saettò sulle onde, superando la flotta per compiere poi una svolta e tornare indietro.

Nel frattempo una delle navi rimaste era stata eliminata: un'altra,

avvolta dalle fiamme e abbandonata, le aveva sbattuto contro e l'impatto aveva squarciato entrambi gli scafi, oltre a estendere il fuoco alla seconda nave.

Il *Tak-Saleed* stava completando l'ultimo passaggio, ma la pilota era troppo concentrata su cosa accadeva in basso. «Attenzione!» urlò Dybo, ma nessuno poteva sentirlo per via del vento. Con orrore, vide il *Saleed* collidere in aria con il *Jal-Tetex*. Per un momento pensò che si sarebbero solo sfiorati, ma il *Saleed* si accartocciò, con le ali ripiegate e le assi del telaio spezzate come rametti. Anche l'ala sinistra del *Tetex* si spezzò e scese a spirale verso le onde, mentre il resto dell'aliante veniva spinto di lato dall'impatto. Il *Saleed* aveva ancora quattro bombe. Due caddero dall'aliante, colpirono le onde e continuarono a sprofondare. Pochi momenti più tardi anche i due alianti precipitarono e Dybo chinò il capo in una silenziosa preghiera, certo che i piloti fossero morti.

No… una forma verde fendeva le onde. Uno dei due era ancora vivo, e pareva essere Quetik, la pilota del *Saleed*. Il suo aliante era caduto non lontano dall'unica nave ancora intatta degli Altri, ma Quetik non puntava da quella parte, bensì verso una più vicina, con un principio di incendio sui ponti ma con le vele ancora intatte.

Tre Altri le spararono contro dalla nave intatta con i tubi piccoli, perché quelli grossi non potevano essere puntati così in fretta. Con il lunga-vista, Dybo vide Quetik riempirsi i polmoni d'aria e immergersi. Quando la rivide, si stava arrampicando su una scala di corda appesa alla fiancata della nave in fiamme, usata dall'equipaggio per calarsi in acqua. Pochi momenti più tardi era sul ponte.

Con i denti tranciò una fune che assicurava un boma: la vela si girò, e con essa la nave. Trovato il grosso timone, Quetik lo spinse con tutte le forze. L'altra nave cercò disperatamente di girarsi a sua volta, ma il porto pieno di scafi in fiamme ne limitava i movimenti. Le fiamme sul vascello di Quetik si stavano estendendo e… ecco!… avevano raggiunto la velatura. Ora però la nave era spinta dalla forza d'inerzia e dal vento, e Dybo assistette all'inevitabile collisione quando la nave in fiamme speronò l'ultima rimasta. Le fiamme si estesero alla nave intatta e Dybo vide Quetik accasciarsi sul ponte, forse sopraffatta dal

fumo.

Poi l'aria fu lacerata da un altro scoppio assordante: anche l'ultima nave era carica di polvere nera. L'esplosione scagliò in aria corpi e pezzi di legno. Quetik aveva ultimato la missione a costo della vita.

Il sole era ormai tramontato, ma le fiamme illuminavano il porto mentre gli scafi continuavano ad ardere. Ormai alcuni di essi erano andati alla deriva contro i moli di legno, che avevano preso fuoco a loro volta. Le tre navi fuggite in precedenza erano ferme all'orizzonte. Avrebbero dovuto essere eliminate separatamente.

Gli Altri superstiti stavano arrivando alla spicciolata sulla riva sassosa, ma senza armi non costituivano una grande minaccia per i venticinque Quintaglio schierati ad aspettarli. Dybo li lasciò a ultimare il loro compito.

30

In groppa ai corridori, Pal-Cadool e parecchi macellai davano prova della loro abilità con gli animali: per quanto terrorizzati di finire schiacciati sotto le zampe enormi dei romboteri, i corridori rispondevano con precisione alle redini, agli speroni e agli ordini urlati dai cavalieri al di sopra del frastuono causato dalla corsa dei grossi animali.

All'inizio i romboteri avevano reagito all'essere sospinti in quel modo e parecchi membri del gruppo erano stati colpiti da possenti colpi di coda o scagliati in aria con le ossa infrante ancora prima che colpissero il terreno. Alla fine, però, anche quegli stupidi animali avevano capito che i cavalieri li spingevano verso una fitta foresta piena di piante di hamadaja, il loro foraggio preferito, e adesso erano ragionevolmente sottomessi. Quel giorno, Cadool aveva perso un solo uomo, fino a quel momento…

Al contrario dei giorni precedenti, però, i romboteri non venivano sospinti verso la vegetazione. Cadool e la sua squadra galoppavano ora in cerchio intorno a sei colossi la cui testa si trovava a un'altezza vertiginosa dal suolo e la cui coda era così sollevata da terra che cavaliere e corridore non avevano difficoltà a passarci sotto.

I romboteri avevano un vantaggio a cui Cadool non aveva pensato nell'elaborare il suo piano: anche se la valle vicina era invisibile da terra, gli occhi dei romboteri erano venti volte più in alto di quelli dei Quintaglio e potevano vedere – e forse fiutare – la succulenta vegetazione al di là delle basse colline. Se fossero andati da quella parte sarebbe stata la fine.

Cercando di farlo girare e andare dall'altra parte, Cadool urlò contro il romboterio di testa, imitato da altri due cavalieri, mentre si

muovevano sempre più in fretta intorno alle cinque bestie nella speranza di distogliere la loro attenzione dalla vicina foresta.

«Avanti!» gridava Cadool. «Di qui! Da questa parte!»

Finalmente il maschio dominante della mandria chinò il lungo collo con un udibile spostamento d'aria e portò la testa enorme al livello del terreno, proprio dietro il corridore di Cadool, muggendo a sua volta. Pompato attraverso la gola della bestia, il suono riverberò nell'aria. Nell'abbassarsi, l'animale aveva però probabilmente già dimenticato quello che guardava poco prima. Cadool continuò a galoppare in cerchio, e quel collo sinuoso di una lunghezza impossibile fendette l'aria per seguirlo. I denti piatti potevano danneggiare solo la vegetazione, ma era chiaro che al corridore non piaceva avere dietro la testa del colosso perché sgroppò, e Cadool dovette accarezzargli la testa per calmarlo. Finalmente, il collo del romboterio puntò nella direzione voluta da Cadool, che smise di girare in cerchio e si lanciò in un canalone fra due erte colline gridando: «*Latark!*». L'animale prese a seguirlo imitato dagli altri, due giovani maschi e tre femmine, anche se una delle femmine continuò a guardare con desiderio i vasti tratti di alberi alle loro spalle.

I passi dei giganti echeggiavano fra le colline, ma in lontananza Cadool poteva già sentire un altro tipo di tuono, quello di grosse armi da fuoco. Accelerò l'andatura, ma i romboteri non ebbero difficoltà a seguire il corridore, perché le loro zampe erano lunghe quattro volte quanto Cadool era alto.

Il canalone si andò assottigliando, e la cosa non piacque ai romboteri, che detestavano andare dove non avevano spazio per girarsi: anche se potevano sollevare il collo in verticale, per voltarsi comodamente avevano bisogno di almeno otto passi di ampiezza, e il canalone ne misurava già la metà.

Tutto sarebbe andato bene a patto che il grosso maschio non cedesse al panico. Se avesse deciso di tornare indietro, la massa di corpi enormi avrebbe schiacciato Cadool e i suoi compagni.

Ben presto sentì la risacca e a tratti qualche sparo. *Siamo vicini, più vicini. Oltre questa curva. Avanti, bestie, non mi venite meno proprio ora…*

Finalmente, sbucarono su una larga spiaggia di nera sabbia

vulcanica. Più oltre, nell'acqua, c'erano le tre navi degli Altri sfuggite al bombardamento, e ancora più al largo due ampie e basse chiatte dei Quintaglio.

Cadool si spostò sulla sinistra per togliersi dalla traiettoria dei romboteri. Senza dubbio gli Altri stavano battendo i denti – o ridendo alla loro maniera – nel vedere il modo in cui i Quintaglio volevano affrontare le loro navi. Chiatte. Semplici chiatte!

Cadool batté i denti lui stesso…

Le chiatte erano stracariche di foglie di hamadaja tagliate di fresco, di maturi meloni henkar, di succulente fronde di pistaral…

Di ogni sorta di foraggio per romboteri.

Due chiatte gigantesche e stracariche, ferme appena oltre le navi degli Altri, con il loro equipaggio che si stava tuffando per allontanarsi.

Affamato per la lunga marcia, il maschio di testa avvistò le chiatte e – Cadool batté i denti ancora più forte a quella vista – protese la lunga lingua per leccarsi in anticipo il muso piatto.

Poi si lanciò in acqua, sollevando enormi ondate nel puntare verso le chiatte.

Ci furono altre onde quando la femmina più grossa lo seguì, imitata dai due maschi piccoli e poi dalle altre due femmine.

Grandi muri d'acqua schizzarono ovunque, infradiciando Cadool, sulla spiaggia.

Il maschio di testa era ora immerso fino al ventre…

Le tre navi degli Altri rollavano follemente in quella turbolenza.

Due di esse erano sulla traiettoria del maschio, che avanzava sferzando l'acqua con la coda fra spruzzi immani.

Le femmine si spostarono ai suoi lati per cercare di non essere schizzate dalla sua scia.

Le navi dondolavano paurosamente.

Adesso il maschio era immerso fino a metà ventre e i piccoli nuotavano con il collo proteso fuori dall'acqua.

Una nave degli Altri si rovesciò sotto l'impatto delle onde gigantesche.

Sul ponte della seconda nave, una grossa arma venne girata e fece

fuoco contro il grande maschio, ma la nave sobbalzava a tal punto che la palla di metallo schizzò quasi in verticale e ricadde di poco a tribordo del vascello con uno schizzo insignificante rispetto alle onde che sballottavano la nave, ma sufficiente ad attirare l'attenzione del maschio, che girò il lungo collo verso il vascello e gli assestò un noncurante colpetto di coda… appena un colpetto… che mandò in pezzi la nave come se fosse stata fatta di carta.

Poi il maschio raggiunse la prima chiatta e abbassò il collo per risucchiare fronde, foglie e meloni nel lungo esofago.

Pochi momenti più tardi le femmine raggiunsero la stessa chiatta, spostandosi sul lato opposto per raggiungerla meglio, con il lungo corpo che ruotava nell'acqua, dove erano immerse fino alle spalle, e la coda distesa dietro di loro. La terza nave da guerra cercò disperatamente di allontanarsi alla massima velocità concessa dal vento, ma non fu abbastanza rapida da evitare di essere colpita da una coda che la sollevò dall'acqua: la chiglia fu visibile per un attimo, poi lo scafo ricadde sulla risacca e si spezzò in due come un uovo.

I due piccoli e la terza femmina puntarono verso la seconda chiatta, mentre gli Altri cercavano di nuotare fino a riva, dove i cacciatori dei Quintaglio erano ora schierati a circa dieci passi uno dall'altro, il torso in avanti in posizione da combattimento, aspettando che i nemici superstiti cercassero di guadagnare la spiaggia.

Per il resto del pomeriggio i romboteri banchettarono e giocarono nella risacca, indifferenti alla carneficina sulla spiaggia.

31

Afsan venne portato nell'infermeria imperiale, dove Dar-Mondark gli curò le ferite. C'erano indubbie lesioni interne, perché oltre al polmone collassato e allo sputare sangue, ora Afsan sanguinava anche defecando. Il medico pulì le ferite ma non si arrischiò a estrarre il proiettile di metallo. Afsan dormì per qualche tempo, e al risveglio trovò Nav-Mokleb che attendeva di parlargli.

«Come stai?» gli chiese.

Steso prono su un tavolo, Afsan gemette. «Non bene. Non credo che la cura del parlare mi aiuterà, con questo.»

«Ti ho portato un regalo.»

«Davvero?»

«I volumi del *Trattato sui pianeti* di Saleed. Te li restituisco.»

«Li hai guadagnati, Mokleb.»

«Sì, ma per te significano molto di più, e poi…»

«Potrei voler lasciare l'opera completa a qualcuno.»

Mokleb agitò la coda e cambiò argomento. «Ho riflettuto ancora su ciò di cui parlavamo. So il perché della nostra reazione agli Altri, e ho sviluppato un'idea. Con i sacerdoti del sangue che, generazione dopo generazione, hanno selezionato in base a forza e velocità, ci siamo trasformati in una razza con… ecco, con un esagerato senso di mascolinità.»

«Mascolinità?» ripeté Afsan.

«Naturalmente è un termine usato di rado. I sessi sono uguali. Oh, le femmine crescono un po' più lentamente dei maschi, ma è ininfluente perché i Quintaglio crescono per tutta la vita. Lavori che richiedono forza fisica possono essere svolti tanto dai maschi quanto dalle femmine. Nel mondo animale, però, vediamo spesso differenze

fra i due sessi. Prendi i fauxovatilli, per esempio: il maschio è sempre molto più grosso delle femmine e ha una cresta più elaborata. Nei romboteri un maschio controlla un harem di parecchie femmine più piccole, e fra i corneri il maschio ha un corno più lungo e lo scudo sul collo più ampio. E quasi in ogni specie di aerodattili è il maschio a delimitare il territorio e a difenderlo dagli altri maschi, lasciando però che le femmine vadano e vengano a piacimento. Noi Quintaglio siamo diversi. Ci siamo selezionati involontariamente per una tendenza verso forza e aggressività, e una conseguenza collaterale è stata quella di ridurre al minimo le differenze fra i due sessi.»

«Ma di certo l'uguaglianza fra i sessi è una cosa lodevole, no?»

«Oh, certo» convenne Mokleb. «Non ci sono dubbi. Dopotutto, secondo la leggenda, le femmine sono state formate dalle dita di una mano della dea, i maschi da quelle dell'altra. Non c'è motivo perché una mano debba essere meglio dell'altra, ma qui sta il problema: *eguaglianza* non significa necessariamente essere identici. È possibile essere diversi e tuttavia alla pari. Sì, in molti casi il maschio può essere più adorno e possente, ma la femmina controlla l'accoppiamento, sceglie il compagno e, naturalmente, è quella che porta nuova vita nel mondo. Chi dei due è il migliore? Nessuno può dirlo. Uguali ma diversi.»

«D'accordo.»

«Noi però ci siamo trasformati essenzialmente in una razza tutta uguale quanto ad atteggiamento e attributi. C'è poca differenza fra maschi e femmine, e i tratti che abbiamo potenziato con lo sfoltimento sono sotto molti aspetti quelli peggiori e più antisociali del maschio. E li abbiamo distillati in *entrambi* i sessi.»

«Non ho mai visto la cosa in questo modo.»

«Ora rifletti su questo: gli Altri sono… meno *mascolini* di aspetto. Sono fisicamente più minuti, hanno la mascella meno prominente, denti più piccoli. Sono più scialbi e hanno un senso minimo della territorialità.»

«Stai dicendo che sono più simili alle femmine?»

«Se fossero simili alle *nostre* femmine non avremmo problemi a interagirci, ma non lo sono, non hanno l'esagerata mascolinità delle

nostre femmine, e nel nostro spirito c'è qualcosa di profondo, di oscuro, che non sopporta la vista di quelli che recepiamo come maschi *inferiori*. Abbiamo esagerato la nostra mascolinità al punto da diventare una minaccia per chiunque non abbia i nostri stessi standard di robustezza e di aggressività. Ho visto cadaveri di Altri in abbondanza. *Tutti* sembrano maschi, perfino le femmine hanno sulla gola pieghe di pelle che ricordano un gozzo.»

«Allora in loro non c'è niente di malvagio» disse Afsan.

«Proprio niente. In effetti, il male è in noi, e ipotizzerei che lo sappiamo, a un livello istintivo. Toroca sapeva di dover nascondere agli altri Quintaglio la sua diversità, perché era consapevole di come avrebbero reagito a qualcuno percepito come *non-maschio* in base ai nostri standard.»

«Abbiamo distrutto ogni nave degli Altri, e dubito che ne manderanno altre. Ora che facciamo? Dici che ci siamo selezionati in maniera tale da odiare gli Altri perché li vediamo come versioni inferiori di noi stessi o… non so… come qualcosa che abbiamo paura di diventare. Ma se non possiamo controllare ciò che proviamo, cosa faremo? Conosci quel vecchio detto: non si può cambiare la natura di un Quintaglio.»

«Ah, buon Afsan, ma dobbiamo cambiare. Dovremo farlo, se vogliamo andare fra le stelle.»

Dybo e Toroca erano soli nella Sala di governo. «Devo dedurre che finalmente hai una risposta per me?» chiese l'imperatore.

«Sì.»

«Allora?»

«Come ricorderai, il compito che mi hai affidato era di trovare il giusto criterio per scegliere quale *eggling* debba sopravvivere. Quasi ogni covata è di otto uova, e una femmina ne produce due o tre nell'arco della vita. È evidente che per mantenere una popolazione stabile si può permettere la sopravvivenza di un solo *eggling* per covata.»

«Sì, ma quale?» incalzò Dybo.

«Ho riflettuto a lungo sulla cosa, imperatore. Voglio che tu lo

sappia.»
«Non mi aspettavo di meno, Toroca. Qual è la tua risposta?»
«Questa, Sua Luminescenza: non importa quale *eggling* scegliamo.»
«Cosa?»
«Non fa differenza. O, per meglio dire, trattenersi dall'imporre criteri di selezione artificiali crea *più* differenziazione. Più varietà.»
«Non capisco» disse Dybo.
«In realtà è semplice. Conosci la mia teoria dell'evoluzione?»
«Sì, certo. La sopravvivenza del migliore. Per questo ti ho affidato l'incarico di decidere il criterio di selezione degli *eggling*.»
Toroca si grattò il collo. «Un'espressione poco opportuna… I sacerdoti del sangue hanno scelto in base alla robustezza fisica per innumerevoli generazioni, e come ci ha resi quel processo di selezione? Esseri territoriali, selvaggi.»
«Allora dovremmo selezionare in base all'intelligenza» suggerì Dybo.
«Perdonami, imperatore, ma anche questo è sbagliato. Considera Afsan, per esempio. Non c'è mai stata mente migliore della sua, ma tu stesso l'hai preso in giro per la sua magrezza. Potrebbe morire in una frana laddove un soggetto più grosso ma più ottuso potrebbe scavare fino a uscirne. Il punto è che non c'è un rigido criterio di selezione. Con il cambiare dell'ambiente, cambiano anche i requisiti per la sopravvivenza, e noi stiamo per cambiare il nostro ambiente come mai prima, perché presto lasceremo questo mondo per cercarne un altro. Sarebbe follia selezionare una particolare caratteristica, perché non sappiamo cosa richiederà da noi il nuovo ambiente. No, buon Dybo, quello che ci serve è la varietà, e il modo migliore per garantirla è selezionare *a caso* quale *eggling* far sopravvivere. Alcuni saranno forti, altri intelligenti e altri ancora forse nessuna delle due cose, ma avranno comunque qualità che un giorno potrebbero servirci.»
Dybo annuì. «A caso» ripeté. «Non è la risposta che mi aspettavo.»
«Lo so, signore, ma è quella giusta.»
«Ogni *eggling* avrà una possibilità su otto.»
«Sì, Sua Luminescenza. Cosa più importante, non dovrebbe più esserci uno sfoltimento dei piccoli. Ho parlato a lungo con Nav-

Mokleb… Non avevo idea del danno incredibile che ci siamo causati con quell'antico rito. Dobbiamo, invece, selezionare un singolo uovo – un uovo, non un *eggling* – in ciascuna covata e lasciare che solo quello si schiuda.» Toroca fece una pausa. «Spero soltanto che nelle generazioni rimaste prima che il nostro mondo muoia recupereremo alcune delle qualità che ci servono.»

Afsan faticava a dormire per il dolore al petto. Si assopiva solo per svegliarsi a causa del disagio. La terza o quarta volta che successe emise un ringhio frustrato e colpì il tavolo con una mano mentre con l'altra si grattava il petto a causa del prurito dato dalla crosta sulla ferita.

Ancora disteso, aprì gli occhi. Ultimamente lo faceva sempre più spesso perché adesso che si erano rigenerati sollevare le palpebre non gli causava più dolore.

Dall'altro lato della stanza vide una debole luce.

Vide…

Dall'altro lato della stanza!

Una debole…

No, era uno scherzo della mente stanca. Serrò le palpebre, interne ed esterne, le sfregò con le mani e tornò ad aprirle.

Non si sbagliava! Una luce… un vago rettangolo nel buio.

Una finestra spalancata, con le tende aperte.

Si sollevò e scese dal tavolo. Il dolore gli trapassò il fianco, ma lo ignorò nello zoppicare fino alla finestra, afferrando il davanzale con entrambe le mani.

Era il cuore della notte, una notte pari in cui la maggior parte dei Quintaglio dormiva, di quelle che lui preferiva perché le lampade esterne erano spente e il firmamento divampava in tutta la sua gloria, con la fascia del grande Fiume celeste che lo attraversava. C'erano quattro lune, tutte falci minuscole che non offuscavano le stelle.

Il cielo notturno era limpido, nero, risplendente, glorioso. Proprio come lo ricordava. Rammentò tutte le notti passate a fissarlo: quelle dell'infanzia, piene di meraviglia, e quelle da adolescente pervase di malinconico desiderio. Le notti da apprendista, tutte studio e

comprensione acquisita a poco a poco.

La coda gli vibrava di gioia. Il dolore, intollerabile poco prima, era dimenticato, allontanato dalla sua mente superiore da quella vista splendida. Vecchi amici lo chiamavano. Ecco là la costellazione del Cacciatore, un tempo chiamata il Profeta. E più in là, vicino all'orizzonte, c'era Matark, il cornerio di Lubal, e a cavallo dell'eclittica splendeva il Teschio di Katoon.

Pensò di gridare, di svegliare gli altri, di urlare a tutti che ci vedeva!

Ma no, quello era un momento da assaporare da solo. Quella notte le stelle erano solo per lui. Appoggiato alla coda, si saziò di quello spettacolo.

Fu qualche tempo dopo che realizzò il motivo per cui la sua mente inferiore si era infine arresa e gli aveva permesso di vedere. Sapeva quello di cui lui era ormai consapevole: il suo tempo era quasi esaurito.

Si crogiolò comunque in quella vista gloriosa e guardò in silenzio una meteora solcare il firmamento.

32

Si accalcarono nella stanza, tenendo a bada l'istinto territoriale in virtù dell'affetto per Afsan. C'erano Novato, madre dei suoi figli, la persona con cui aveva scoperto la verità sull'universo, l'imperatore Dybo, il suo vecchio amico, l'enorme, anziano capitano Keenir, che gli aveva fatto conoscere il lunga-vista, e molti altri.

Afsan si era rimesso a dormire e al risveglio l'aveva accolto la luminosità del mattino. Aveva fatto chiamare Dar-Mondark, che aveva subito convocato i suoi amici.

Anche se ci vedeva, le sue condizioni erano peggiorate. Aveva vomitato sangue e il dolore al petto si era esteso. Disteso prono, aveva il respiro affannoso, sibilante. «Dybo?» disse.

L'imperatore annuì. «Sono io, Afsan.»

«È bello vederti.»

Dybo batté i denti. «È bello essere visto.»

Afsan girò un poco la testa. «Novato… riconoscerei quel volto ovunque.»

«Salve, Afsan.»

«Sei…» Fece una pausa, chiedendosi se dare o meno voce al suo pensiero. «Sei *splendida*. Bellissima.»

Novato chinò il capo. «Grazie.»

«E il capitano Var-Keenir.» Afsan ritrovò un po' di forza. «Ah, i momenti passati sulla *Dasheter*!»

«Ciao, *eggling*» disse Keenir, la voce roca un po' incrinata.

Afsan batté i denti. «Non credi che io sia un po' vecchio per essere chiamato ancora così?»

«Mai» ribatté Keenir, con uno scintillio negli occhi.

«E queste sono di certo le lunghe gambe del mio buono e fedele

amico. Cadool, i chilogiorni sono stati clementi con te.»

Cadool si inchinò profondamente.

Afsan rimase in silenzio per un momento, poi la coda gli sussultò come per un'immensa tristezza.

«Cosa c'è che non va?» chiese Novato.

Afsan scosse il capo. «Non… non so chi siano queste altre persone, anche se dovrei conoscerle.»

Un maschio si fece più vicino e, ignorando i sussulti intorno a lui, gli strinse la spalla per un momento. «Io sono Toroca.»

«Mio figlio.» La voce di Afsan si incrinò.

«Sì, padre.»

«Sei un ottimo e avvenente Quintaglio.»

«Grazie.»

«Voglio che tu sappia che sono davvero molto orgoglioso di te.»

«Lo so, padre, l'ho sempre saputo.»

Afsan si volse verso una femmina che, cosa incredibile, aveva un corno che le cresceva sul muso. «E tu sei…?»

«Vuoi dire che non mi riconosci?»

«Ora sì, perché conosco la tua voce, Babnol.»

«Toroca non ha mai accennato al mio… corno?»

Afsan scosse il capo e vide che lei era contenta della cosa.

Riprese ad agitare la coda, scosso dall'emozione.

«Siete stati tutti gentili a venire» disse. «So che non mi resta molto tempo, ma fra tutte le cose che avrei potuto vedere di nuovo nulla significava di più per me del volto dei miei amici… e dei miei familiari.»

Inutile ricorrere a una bugia confortante, perché adesso lui poteva vedere il colore del loro muso. «Mi mancherai, Afsan» disse Dybo. «Terribilmente. Non sarai dimenticato. Ci saranno tue statue in ogni provincia.»

«Mi basta essere ricordato dai miei amici» rispose Afsan, e il suo muso indicò che era sincero.

«Sarai ricordato da tutti i Quintaglio» replicò Novato. «Ci hai salvati, tutti. Stiamo facendo passi enormi, Afsan. Abbiamo macchine volanti e la torre nello spazio, e stiamo studiando le armi a proiettili

recuperate sulle navi degli Altri. Lasceremo questo mondo prima che si disintegri. Te lo prometto.»

Afsan tacque per un momento. «Ho una piccola richiesta» disse poi, a fatica. «Dybo, questo per me significa più di qualsiasi statua. So che passeranno generazioni prima che le nostre navi lascino questo mondo, ma quando lo faranno vorrei che avessero a bordo qualcosa di mio, che qualcosa toccato da me sia portato sul suolo del nuovo mondo.»

«Il tuo lunga-vista» disse subito Toroca. «Me l'hai dato alcuni chilogiorni fa. Cosa potrebbe esserci di più appropriato?»

Afsan batté i denti. «Grazie, figlio mio.»

«Farò in modo che accada, Afsan» promise Dybo. «Il tuo lunga-vista ci seguirà sul nuovo mondo.»

Afsan annuì, poi ebbe una convulsione. «Credo che non mi resti molto tempo. Tengo molto a tutti voi, ma non potete restare tutti fino alla fine. C'è troppo affollamento, è pericoloso. Andate, sapendo di essere nei miei pensieri.»

«Io voglio restare con te» protestò Novato.

«Mi piacerebbe. Dybo, Keenir, Toroca, Babnol… mi mancherete. Addio, amici miei.»

«Afsan…» disse Dybo, con voce rotta. «Afsan… devo sapere, prima che… che…»

Afsan annuì. «Ti perdono, amico mio» mormorò. «Ti perdono tutto.»

Dybo si inchinò profondamente. «Grazie.»

«Ora andate, per favore… La Dea sia con voi.»

«E con te» rispose Dybo. Keenir e Babnol ripeterono la frase, poi se ne andarono insieme a Toroca.

«Afsan» disse allora Novato, avvicinandosi più di quanto permettesse la territorialità «non avere paura.»

«Non ne ho. Non desidero morire, ma non ho paura.»

«Io l'ho visto, Afsan» affermò lei, con voce piena di meraviglia. «L'altro lato. Cosa c'è oltre.»

Afsan cercò di sollevare la testa ma non ci riuscì. «Cosa?»

«In cima alla torre spaziale ho aperto per sbaglio una porta che

dava sullo spazio. L’aria è uscita e ho pensato di morire. In un certo senso *sono* morta. Mi sono sentita lasciare il corpo e percorrere un lungo tunnel verso una luce splendida.» Allargò le braccia. «Il cielo è… sereno, Afsan, un posto senza dolore o preoccupazioni.»

«L’hai visto quando l’aria si è esaurita?»

«Sì.»

«Novato, mia buona Novato…» La sua voce era gentile. «Quando qualcuno annega o comunque è privato dell’aria, la mente fa strani scherzi.»

«Non era uno scherzo della mente, Afsan. Era reale.»

«Trovo difficile crederlo.»

Novato annuì, per nulla offesa. «Lo sapevo. Ma proprio tu dovresti sapere che spesso l’idea semplice è quella esatta. C’è un paradiso, Afsan, ed è più meraviglioso di quanto dicano le pergamene sacre.»

Il tono di Afsan suonò neutro. «Forse.»

Novato era serena. «E c’è di più, Afsan: dall’altra parte ho visto persone che avevo conosciuto. Lub-Kaden del mio vecchio branco, nostra figlia Haldan, altri. Sai cosa significa, Afsan? Un giorno saremo di nuovo insieme. E sai cosa dicono le pergamene sacre: nell’aldilà non c’è territorialità. È per questo che dobbiamo cacciare in branchi, per prepararci a quel cameratismo. Saremo di nuovo insieme, tu e io, e sarà diverso e migliore. Potremo camminare fianco a fianco, toccarci in qualsiasi momento.» Il suo volto era calmo, splendido. «Sarà meraviglioso.»

«Spero che tu abbia ragione. Mia cara, bellissima Novato, lo spero proprio.» Il suo corpo ebbe una convulsione. «Credo sia giunto il momento» disse infine.

Novato si protese a posargli una mano sul braccio. «*Ho* ragione, Afsan. Lo vedrai.»

Poi tutto tornò a farsi buio per Sal-Afsan, salvatore dei Quintaglio.

Due chilogiorni più tardi.

Il grande recinto di pietra era stato usato un tempo per ospitare un mortenera, ma era stato modificato per il suo nuovo scopo. Un secondo muro era stato eretto attorno al primo, la porta di quello

esterno era rivolta a est, quella del muro interno a sud, per cui nessuno poteva entrare per sbaglio.

Era tardo pomeriggio e Toroca veniva lì ogni giorno a quell'ora. Oltrepassava gli avvertimenti dipinti sul muro, entrava dalla porta est e percorreva il corridoio fra i due muri fino all'ingresso al campo, a sud.

Questo aveva un diametro di duecento passi, per lo più coperto d'erba mantenuta bassa da Pasdo e Kendly, due vecchi fauxovatilli che vivevano lì dentro, bestie mansuete e gentili per cui i bambini andavano matti.

Fermo sulla soglia, osservò il campo da gioco. C'erano bambini dappertutto. Lì vicino quattro giocavano a palla, calciandola avanti e indietro. Più lontano altri cinque costruivano forme in un recinto di sabbia nera e più in là due femmine si rincorrevano a vicenda. L'inseguitrice finalmente accorciò le distanze e protese la mano a *toccare* l'altra bambina sulla schiena, poi si girò e si allontanò di corsa con l'altra ora lanciata all'inseguimento per prenderla a sua volta.

Toroca le guardò con stupore. Era un gioco così semplice, così *ovvio*, eppure nessuno della sua generazione l'aveva mai fatto. Adesso invece l'aveva visto manifestarsi spontaneamente, più e più volte.

Colse un movimento con la coda dell'occhio… qualcosa nell'aria. Una palla. Un bambino l'aveva lanciata, un altro l'aveva afferrata e adesso correva stringendola. Altri due lo inseguirono e gli saltarono addosso, spingendolo a terra. Le fauci si aprirono, ma solo per battere i denti, poi uno dei ragazzi aiutò il giocatore caduto a rialzarsi.

Toroca era raggiante. Nel centro del campo vide sua sorella Nov-Dynax, un tempo guaritrice nel Chu'toolar, che ora lavorava in questo nuovo asilo. Le si inchinò e lei agitò una mano. In lontananza, con un piccolo su ciascuna spalla, c'era Spenress, la sorella dell'imperatore Dy-Dybo.

Gli dispiaceva che solo adulti come loro, a cui fosse stato risparmiato lo sfoltimento, potessero venire lì. La vista di un contatto così ravvicinato fra individui, anche se si trattava di bambini, poteva spingere la maggior parte dei Quintaglio al *dagamant*. E poi, naturalmente, c'era sempre la questione di…

«Padre!»

Toroca si girò. Il bambinetto giallo gli correva incontro agitando la tozza coda. «Padre!» chiamò ancora. Toroca piegò le ginocchia e protese le braccia. Il bambino gli corse incontro e lui lo sollevò.

«Come sta il mio ragazzo?» chiese, stringendolo a sé e avvertendone il calore.

Taksan lo guardò con i suoi occhi dorati. «Sto bene, padre.»

«Lo sai dire nella lingua degli Altri?»

Taksan annuì. «*De-kat, rak-sa*. Padre, ancora non capisco perché devo imparare a parlare in due modi diversi. Voglio dire, qui nessuno mi capisce, a parte te.»

Toroca lo posò a terra e gli si accoccolò accanto. «Un giorno andrai in un posto dove parlano così.» Gli batté un colpetto sulla spalla. «Ora vai a giocare.»

Taksan lo abbracciò e andò a raggiungere gli amici. Pieno di orgoglio, Toroca lo guardò allontanarsi. Un giorno Taksan e alcuni Quintaglio di questa nuova generazione sarebbero tornati dagli Altri e voleva che Taksan potesse salutarli nella loro lingua, ma soprattutto voleva che potesse dire loro quanto i Quintaglio erano addolorati per l'accaduto.

Epilogo

Il resto delle astronavi era partito nell'arco degli ultimi chilogiorni, ma una era ancora in orbita intorno alla luna più interna del quinto pianeta. Liss azionò un selettore con l'artiglio dell'indice e lo schermo presentò un'immagine della luna gibbosa crescente. Un vasto oceano ricopriva tutto tranne le calotte polari, un singolo continente con a ovest un arcipelago di isole vulcaniche, e un più piccolo arcipelago sull'altro emisfero. Di recente, molti vulcani erano affiorati da fratture nella crosta planetaria sottomarina e sembravano suture sul cranio di una strana bestia dalla testa rotonda.

Fasce di nubi si spostavano da est a ovest, intrecciate a scie di nero fumo vulcanico, gli ultimi ansiti di quel mondo morente.

Alle spalle della luna c'era il massiccio pianeta chiamato ancora Galat-jaroob, la Faccia della Dea, la cui rapida rotazione faceva disporre in fasce orizzontali dorate e arancioni, marroni e gialle, le sue nubi di metano e di ammoniaca. "Una vista incredibile" pensò Liss. Adesso capiva il fascino ipnotico che il pianeta aveva avuto sui suoi antenati, cinquecento anni prima.

Le dispiaceva lasciarselo alle spalle, non godere più di quella vista. Molto presto anche questa nave si sarebbe diretta nello spazio interstellare, ma prima doveva essere testimone del disintegrarsi della luna dei Quintaglio.

Suonò un allarme. I sensori su varie parti della Terra segnalavano che la disintegrazione era cominciata. La porta della sala di controllo si aprì e Geman fluttuò all'interno. Toccò Liss su una spalla. «Il computer può gestire le videocamere» disse. «Vieni su a vedere insieme a tutti noi.»

Dopo un ultimo controllo dei comandi, Liss lo seguì nel corridoio.

Ben presto furono sul ponte di osservazione, dove migliaia di corpi verdi e centinaia gialli fluttuavano insieme nella vasta cupola, sul cui perimetro dieci schermi giganteschi mostravano immagini trasmesse dalle videocamere di bordo, dalle sonde e dalle videocamere rimaste sulla superficie. Fra due di essi, una teca di vetro ospitava il lungavista appartenuto a Sal-Afsan.

Liss fissò uno schermo, su cui i vulcani del grande oceano meridionale divampavano uno dopo l'altro, una fila di luci che si accendevano in serie.

Su un altro vasti muri d'acqua alti come montagne si abbattevano sulla costa, distruggendo e sommergendo le rovine dell'antica Capital City.

Ben presto si attivarono altre catene vulcaniche, alcune ancora sommerse, e la luna su cui Liss era cresciuta, sempre un po' schiacciata ai poli, si trasformò in un uovo rotto, la fessura tinta di un rosso acceso.

Un terzo schermo mostrava la costa del Fra'toolar e la piramide blu che ancorava l'ascensore spaziale. Il terreno tremava e faceva oscillare quel dito di una lunghezza impossibile proteso fino al punto L2. Anche se all'inizio le vibrazioni parvero minime, un altro schermo mostrò la cima della torre descrivere un vasto arco.

Il suolo sobbalzava e presto cominciò a spaccarsi sotto la piramide. Il materiale blu era indistruttibile, ma iniziò a separarsi lentamente dagli strati di roccia. Invece di precipitare, però, si sollevò lentamente nel cielo e la torre prese a ruotare intorno al suo punto centrale, a circa seimilaseicento chilopassi dalla superficie della luna morente. Anche se non sarebbe rimasto nulla della civiltà dei Quintaglio, pareva che la torre blu, un biglietto da visita degli strani esseri che avevano trapiantato la vita su questo e su altri mondi milioni di chilogiorni prima, sarebbe sopravvissuta.

Quando la luna si disintegrò, ogni componente liberò scie di magma rovente, come visceri di fuoco. Il globo si spezzò in tre frammenti più grossi e due più piccoli, che si muovevano a velocità diverse. Le stesse forze di marea differenziali che avevano spaccato il mondo ora spingevano ogni pezzo a trovare una sua naturale velocità

orbitale in base alla sua distanza dalla Faccia della Dea.

Ben presto i due più grossi si scontrarono e si ridussero in centinaia di frammenti, mentre l'acqua che li ricopriva si spargeva in gocce congelate, simili a un miliardo di nuove stelle che ammiccavano nel precipitare alla luce del sole distante.

In orbite successive, i vari pezzi, tirati di qua e di là dalle interazioni gravitazionali fra loro e con le lune rimanenti, si sfiorarono e urtarono, riducendosi in frammenti sempre più piccoli. I detriti si allargavano già in una fascia sottile, a coprire una piccola percentuale della loro orbita intorno al pianeta.

Con il proseguire del processo, i resti della luna si sarebbero ridotti a migliaia di frammenti, da massi volanti a granelli di ghiaia, distribuendosi in un vasto cerchio piatto.

Il computer centrale di bordo era un'intelligenza artificiale, la cui mente simulava quella del più grande pensatore Quintaglio di tutti i tempi. Le sue reti neurali erano state riconfigurate più volte fino a essere addestrate a fornire le stesse risposte che l'originale avrebbe dato centotrenta chilogiorni prima, quando le sue parole erano state trascritte da Mokleb, la fondatrice della ricerca psicologica moderna, che aveva sondato ogni suo pensiero ed emozione.

Il ponte era affollato, ma Liss era vicina a uno dei due lucidi emisferi neri che erano le videocamere stereoscopiche del computer. «Afsan» chiese «quanto ci vorrà perché i detriti formino un anello intorno alla Faccia della Dea?»

La voce del computer era profonda e calma, con quella sicurezza e saggezza che si diceva fossero tipici dell'Afsan originale. «Temo che non potremo restare per vederlo» rispose la voce. «Ci vorranno almeno cento chilogiorni.» Seguì un effetto sonoro, un lieve battere di denti. «Alla fine però sarà meraviglioso… uno splendido memento del fatto che un tempo il nostro mondo è davvero esistito.»

La nave indugiò qualche altro giorno, effettuando rilievi. Infine tutti si assicurarono alle lastre da giorno imbottite e furono accesi i motori. Quando la nave lasciò l'orbita, Liss avvertì qualcosa che non registrava da molto tempo: la vaga sensazione del proprio peso.

Avevano cercato di fondare colonie in quel sistema solare, vivendo

sotto cupole pressurizzate sulla terza luna di Kevpel o sulla superficie rocciosa di Gefpel, o anche in habitat orbitali, ma quella non era una vera esistenza, non per sempre.

Così ora se ne stavano andando tutti, i Quintaglio e quelli un tempo chiamati Altri, in cerca di una dimora adatta, di un mondo dove potessero correre, giocare e cacciare all'aria aperta.

Sarebbe stato un lungo viaggio, e Liss sarebbe morta molto prima della sua conclusione, ma un giorno i figli dei figli delle uova che portava ora dentro di sé sarebbero arrivati alla loro nuova casa.

La nuova casa.

E quella vecchia.

La sala di controllo in cima all'ascensore spaziale aveva mostrato loro immagini dei trentuno mondi fecondati dai creatori di arche e anche del loro mondo d'origine, il crogiuolo su cui in principio era nata la vita. Un'antenna che correva lungo i tredicimila chilopassi della torre aveva raccolto immagini trasmesse di continuo da sonde autoriparanti lasciate millenni prima su quei mondi dai creatori di arche.

La maggior parte delle navi generazionali dei Quintaglio era diretta verso nuovi mondi scoperti da lunga-vista orbitali, e alcune puntavano verso altri su cui era già stata seminata la vita, ma quest'ultima nave aveva una missione molto speciale.

Stava tornando a casa.

Liss si chiese se quegli strani bipedi senza coda, quei cugini da tempo perduti dei Quintaglio, sarebbero stati contenti di vederli, quando fossero arrivati al loro mondo di origine.

Solo il tempo poteva dirlo.

Suonò l'allarme di accelerazione massima.

E l'astronave *Dasheter* si lanciò nello spazio.

Ringraziamenti

Questo libro è decollato con l'aiuto di queste persone: mia moglie Carolyn Clink, mio cognato David Livingstone Clink, mio fratello Alan B. Sawyer, il fisico dottor Ariel Reich, il programmatore Ted Bleaney, l'agente Richard Curtis, l'editor Susan Allison (e il mio precedente editor, Peter Heck, che ha commissionato questo romanzo), e i colleghi scrittori di SF Cory Doctorow, Terence M. Green, Edo van Belkom e Andrew Weiner. Il secondo lancio di questo libro è stato reso possibile da David G. Hartwell, Moshe Feder e Ralph Vicinanza.